

CONSIGLIO REGIONALE

Presentato anche un ordine del giorno sui fatti accaduti a San Ferdinando

Manca Oliverio e mezza giunta

Imbarazzo e la gaffe dell'assessore Robbe nella seduta dedicata alle interrogazioni

di BRUNO GEMELLI

REGGIO CALABRIA - La vicenda dell'assassinio di Sacko Soumayia è stata discussa ieri nel Consiglio regionale a valle della presentazione di un odg presentato dai consiglieri Michele Mirabello, Giuseppe Giudiceandrea, Giovanni Nucera e Sebi Romeo che impegna le istituzioni a fare luce sull'accaduto e in cui, fra l'altro, si legge: «La Calabria non può essere indifferente di fronte al dramma ed alle condizioni disumane in cui vivono esseri umani sfruttati, violentati e privati della propria dignità nelle tendopoli di Rosarno e San Ferdinando».

Nel dibattito sono intervenuti i consiglieri Gianluca Gallo, Sebi Romeo, Vincenzo Pasqua, Domenico Bevaquia, Fausto Orsomarso, Arturo Bova, Domenico Tallini e Sirinbaldo Esposito. I quali, ciascuno per la sua parte, cultura di destra contro cultura di sinistra, hanno dato letture diverse e opposte alla genesi della vicenda (ma il venire meno del numero legale non ha portato a niente di ufficiale).

OPPOSIZIONE**Maggioranza disolta**

REGGIO CALABRIA «E' grazie alla presenza responsabile della minoranza se oggi, per l'ennesima volta, è stato possibile approvare un provvedimento di legge, quello sulla polizia locale, presentato dal consigliere Neri, poiché la maggioranza non aveva, per la sesta consecutiva, i numeri necessari. E ciò, parlando proprio da chi avrebbe dovuto sostenere, ovvero il presidente Oliverio, grande assente della seduta odierna». E' la nota congiunta dei consiglieri Gallo, Tallini, Orsomarso e Pasqua che rilanciano: «Abbiamo inoltre chiesto l'inversione dell'ordine del giorno per discutere una mozione del consigliere Pasqua sull'avvio del negoziato con il Governo per la sottoscrizione dell'Injesa ex articolo 116, comma terzo della Costituzione: autonomia differenziata». Poiché si è preferito ignorare la nostra richiesta, abbiamo ritenuto opportuno togliere il disturbo e abbandonare l'Aula. A questo punto alla maggioranza sono mancati i numeri. Si tratta di una maggioranza ormai a pezzi, i cui componenti, più volte, quest'oggi hanno il tigo in Aula su questioni anche futili, ed il cui responsabile unico è il presidente Oliverio, coordinatore politico della maggioranza, il quale, in questi anni, ha preferito accentrare a sé ogni potere, alienando dal progetto politico i suoi consiglieri».

ripetuto più volte, sull'intenzione del presidente Oliverio di incatenarsi davanti a Palazzo Chigi hanno messo in ridicolo l'intera regione agli occhi di tutta Italia. E intanto al dipartimento



L'assessore regionale Angela Robbe

salute mancano da anni 6 dirigenti, 82 dipendenti e il direttore generale è facente funzioni. Quali sono le ragioni di questo stallo? Questo immobilismo ha fatto precipitare ulteriormente la situazione già precaria della sanità calabrese».

L'assessore Roberto Musmanno si è fatto carico della richiesta del rinvio dell'interrogazione in discussione e di tutte quelle impossibili da evadere a causa dell'assenza degli assessori al ramo. Insomma, niente di nuovo. La seduta di ieri ha trattato lo svolgimento di interrogazioni a risposta immediata e scritta. E poi, in agenda, tre proposte di legge: «Disciplina regionale dei servizi di Polizia locale» (proponente Neri, relatore Mirabello); «Disposizioni in materia funeraria e di polizia mortuaria» (proponenti Esposito e Giudiceandrea, relatore Mirabello); «Modifiche alla legge regionale n. 1 del 5/1/2017. Istituzione e disciplina del Consiglio regionale delle Autonomie locali» (proponente e relatore Sergi). Ma è stata approvata la prima delle tre perché poi è mancato il numero legale. E' sembrato che sia aperta una falla a un segno convenuto: un consigliere della maggioranza, che contava di 16 membri, si è sfilato. Prove di sfilacciamento in corso. Infine, c'è stato un simpatico siparietto che ha visto protagonista l'assessore Angela Robbe che ha sbagliato foglietto, pagando così lo scotto del noviziato.

GOVERNO

La Ferro si astiene l'entusiasmo della Dieni

Le ragioni in vista del voto alle Camere

REGGIO CALABRIA - Oggi e domani il neo-governo Conte cercherà la fiducia in Parlamento. I rappresentanti calabresi sono pronti al voto sia pure con sfumature diverse. I più entusiasti sono quelli che appartengono ovviamente alle forze di Governo.

«Voterò la fiducia a questo governo. Lo farò perché la Calabria ha il diritto di cambiare il proprio destino e di guardare al futuro come mai ha fatto prima. Voterò la fiducia a questo governo perché amo la Calabria e so che in tutti questi anni è stata tradita, abbandonata». Lo afferma in una nota la deputata del Movimento 5 Stelle Federica Dieni.

«La Calabria - prosegue - è stata emarginata: i governi precedenti, quelli dei grandi inciuci, degli interessi inconfessabili, delle lobby al potere, l'hanno trasformata in una periferia dell'impero abitata da cittadini di serie B, cittadini considerati brutti, sporchi, cattivi e perfino pericolosi. Io voterò la fiducia a questo governo perché è l'unico in grado di ridare speranza a una terra depredata, umiliata, sospinta verso un'arretratezza strutturale e sociale che fa gli interessi delle aree più ricche del Paese. Cosa sarebbe diventata la Calabria se solo i governi che si sono susseguiti nel corso dei decenni l'avessero dato la possibilità di mettere a frutto le sue infinite risorse, le sue stupefacenti ricchezze paesaggistiche, la sua millenaria cultura, le sue potenzialità turistiche».

che? Voterò la fiducia a questo governo, con convinzione ed entusiasmo. Lo farò perché solo questo nuovo esecutivo, retto dalle vere forze del cambiamento, ha in sé le qualità per rimettere in moto le energie avvizzite e i desideri repressi di un popolo, quello calabrese, che vuole tornare a essere parte integrante di un'Italia più giusta, solida, moderna, europea».

«Fratelli d'Italia lavorerà in Parlamento in maniera responsabile, cercando di dare al governo importanti contributi in termini di contenuti e proposte. Difenderemo gli interessi degli Italiani, saremo da pungolo e da sentinella affinché i temi dello sviluppo si accompagnino alla tutela degli interessi dei più deboli, delle famiglie, delle giovani coppie, e soprattutto perché il Sud venga messo al centro degli investimenti infrastrutturali e



Federica Dieni (5 Stelle)

non relegato a destinatario di politiche assistenziali. Giorgia Meloni ha avuto un ruolo determinante nella nascita del nuovo governo: è stato un gesto di responsabilità di chi non cerca poltrone ma ha davvero a cuore le sorti del Paese. Come già annunciato dalla presidente Meloni, ci asterrò sul voto di fiducia, ma poiché spesso saremo determinanti al raggiungimento della maggioranza non ci tireremo indietro sui provvedimenti che sono in linea con il nostro programma e che riterrò utili per gli Italiani». E' quanto afferma il deputato di Fratelli d'Italia Wanda Ferro

TRASPORTI

L'obiettivo focalizzato soprattutto sul trasporto merci nelle città

Seminario alla Regione sulla logistica

CATANZARO - La logistica, intesa come sostenibilità e distribuzione urbana delle merci, ieri si è presa la vetrina con un seminario ad hoc che si è tenuto alla Cittadella regionale dove il presidente Mario Oliverio e il vice presidente Francesco Russo hanno illustrato i contenuti del Programma di Attuazione della Misura 2.5 - "City Logistics" del Piano Regionale dei Trasporti e le possibili modalità esecutive per la realizzazione, con il finanziamento da parte della Regione Calabria degli interventi programmati ed attuabili dai Comuni, in forma singola o associata.

«Il Seminario - ha commentato il governatore della Calabria - è stato un momento di valutazione e di confronto sulle modalità esecutive previste dal Programma di Attuazione, ai fini della rea-

La giunta regionale si propone di ridurre l'inquinamento ambientale e la congestione del traffico nei centri urbani

lizzazione di interventi per la tutela dell'ambiente, per il miglioramento della sicurezza stradale e per l'impiego delle energie pulite, che esaltino gli aspetti positivi della distribuzione delle merci, con il riassetto delle consegne e la possibilità di un loro incremento con integrazione a vantaggio dei negozi, e confino quanto più possibile le externalità negative».

«Gli interventi di City Logistics - ha poi aggiunto Oliverio - sono stati proposti e implementati in molte città e centri turistici europei. Gli interventi previsti danno un impulso positivo ai centri urbani contribuendo a migliorarne l'ac-

cessibilità e innalzare il livello di vivibilità con la riduzione dell'inquinamento, della congestione e degli incidenti; contribuiscono anche ad incentivarne lo sviluppo economico e l'efficiamento, ad esempio con la riduzione dei chilometri percorsi dai mezzi a parità di servizio, la riduzione dell'occupazione impropria delle sedi viarie, l'utilizzo delle aree di sosta e delle piazzole di fermata dei veicoli merci, il miglioramento dei rifornimenti dei negozi».

La City Logistics riguarda la distribuzione delle merci nei centri urbani; le azioni sono cruciali per i centri urbani e in particolare per i centri storici e costi-



Un momento del seminario presso la Cittadella

tuiscono sempre più la parte preminente della mobilità urbana. Con lo sviluppo di un sistema integrato di misure per i centri urbani, la Calabria pone le condizioni di correre per essere tra le migliori regioni europee centrando gli obiettivi di crescita a sostenibilità fissati dall'UE al 2030.

br.gem.



Fast
UNIVERSITÀ DI POLI-MILITARE

Sece: Catanzaro - Tel. 0964.854042
Pmcl: Catanzaro - Tel. 0961.701540
Reggio Calabria - Tel. 0965.23186
Vibo Valentia - Tel. 0984.854042

SANITÀ

Prestazioni a pagamento Sgambelluri all'attacco

A PAGINA 22

SEMINARA

In tre per la carica di sindaco alle prossime elezioni

A PAGINA 24

L'INCONTRO

Incidenti sul lavoro la Metrocity operativa

MEZZI PESANTI AL PORTO

 Discordanti rispetto al progetto di approdo

Un no collegiale dalla giunta

Tra le motivazioni non solo traffico ma l'idoneità statica delle rampe

La Giunta Falcomatà ribadisce il proprio no all'approdo dei mezzi pesanti al Porto di Reggio Calabria.

La giunta comunale guidata dal sindaco Giuseppe Falcomatà si è riunita nel primo pomeriggio di ieri per deliberare e condividere integralmente le controdeduzioni tecniche individuate dal Mobility Manager comunale e già inviate al Ministero dell'Ambiente, che sta vagliando la valutazione di impatto ambientale relativa alla realizzazione del sistema di approdo dei mezzi pesanti al porto di Reggio Calabria.

Con questo ulteriore passaggio collegiale il sindaco Falcomatà intende ribadire all'unanimità il No dell'amministrazione alla realizzazione del sistema di approdo dei mezzi pesanti al Porto di Reggio Calabria avanzato dagli armatori privati.

Diverse sono le motivazioni che sono espresse dall'esecutivo Falcomatà: dalla congestione del traffico nell'area, alle indicazioni già contenute nel Pums, Piano Urbano della Mobilità Sostenibile comunale che vieta già tra l'altro l'ingresso dei mezzi pesanti in città. Infatti secondo quanto l'esecutivo motiva, il progetto di approdo proposto "non considera i recenti documenti di pianificazione nel settore del trasporto della Regione e del Comu-

ne di Reggio Calabria, le aree di destinazione ed espansione economica della Zes, nonché le opere di riqualificazione urbana della collina di Pentimela e del tratto di lungomare nord già in avanzato corso di realizzazione con fondi europei". Ma nella relazione della Giunta oltre a controdeduzioni di opportunità sono inserite obiezioni che attengono alla sicurezza e alla idoneità statica, nonché al controllo dei viadotti del porto e delle rampe. Preliminarmente - si legge nel documento emanato dall'asse-

L'esecutivo rinnova le osservazioni

ssesse degli assessori comunali - occorre verificare le condizioni di efficienza statica di travi e piloni rispetto alla previsione di un passaggio fluido dei mezzi pesanti. La Giunta Falcomatà, si legge infine nel deliberato: "nel ratificare e condividere con un atto collegiale e univoco" quanto già espresso nei singoli atti che hanno caratterizzato l'iter fin qui prodottosi, "all'unanimità conferisce piena validità di indirizzo alle controdeduzioni inviate al Ministero". Si esprime e si ribadisce pertanto un indirizzo politico - totalmente distante, rispetto al progetto proposto dalle società di armatori privati che vorrebbero far transitare di fatto in città i mezzi pesanti attraverso l'approdo al porto piazzale nord di Reggio Calabria.



Mezzi pesanti in transito

Furto in uno studio medico di via Cimino Arrestato georgiano

LA Squadra Mobile - Sezione Reati contro il Patrimonio e la Pa - ha eseguito un'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal Gip Foti, a carico di Kiknavelidze Ramazi, 24 anni cittadino georgiano, indagato per furto aggravato, nella notte tra il 13 ed il 14 gennaio 2016, allorché nella centralissima via Cimino, due soggetti, dopo essersi arrampicati rag-



giungevano il balcone del primo piano ed asportavano strumentazioni mediche di un oculista, oltre ad una somma di denaro non quantificata e ad altri oggetti.

Riciclaggio, assolta giovane donna di Archi

ASSOLTA perché il fatto non sussiste. Questa la decisione presa dal Gup presso il Tribunale di Reggio Calabria. Lauro all'esito della camera di consiglio svoltasi nelle forme del rito abbreviato nei confronti di Z.P. 36 anni del quartiere Archi accusata del gravissimo reato di riciclaggio e difesa di fiducia dall'avvocato Fabio Tusciano. A processo con la medesima accusa il marito I.G. difeso anch'egli da Fabio Tusciano nei confronti del quale il Gup ha disposto la trasmissione degli atti all'ufficio di procura perché il fatto è diverso da come prospettato dalla pubblica

accusa. All'esito della propria requisitoria il pubblico ministero aveva chiesto la condanna di entrambi gli imputati perché in concorso tra loro e con altre persone allo stato non identificate in favore delle quali mettevano a disposizione il loro conto corrente acceso presso una filiale del Monte dei Paschi di Siena ed effettuavano trasferimenti di denaro o compivano operazioni atte ad impedire l'identificazione della provenienza delittuosa di somme di denaro in particolare ricevevano due bonifici bancari provenienti dai conti corrente intestati alle persone offese.

LA LETTERA

Escrementi e pannolini c'è ritiro supplementare

Differenziata e difficoltà. La richiesta va inoltrata ad Avr attraverso mail o numero verde

di ROBERTO COMANDE'

IN merito alle critiche che ho letto in questi giorni circa il nuovo servizio di raccolta differenziata porta a porta, che ora è esteso a tutto il territorio comunale di Reggio Calabria (si è ancora in attesa della rimozione definitiva di cassonetti in alcune periferie), mi sento in dovere di rassicurare quanti sono preoccupati della prospettiva di dover tenere dentro casa i mastelli dell'indifferenziata per una settimana intera, fino al successivo conferimento.

Giustamente queste persone lamentano che ora si sentono costrette a sopportare gli sgradevoli odori degli escrementi umani (dai pannolini di barabini e vecchietti non autosuffi-

cienti) ed animali (da animali domestici), o che, quel che è peggio, in alcune case, specialmente le abitazioni popolari, non esistono i balconi ove tenere i mastelli per non sentire gli odori disgustosi.

La questione dell'indifferenziata non si pone ed è risolvibile in ogni caso, perché per quanto riguarda gli escrementi l'AVR, società di gestione dei rifiuti operante a Reggio Calabria, rende noto che esiste un ulteriore ritiro supplementare, da richiedere tramite posta elettronica all'indirizzo igiene.reggio@avrgroup.it o tramite numero verde gratuito 800.759.650.

Quindi non esiste l'alibi per gettare spazzatura nelle strade o nelle aiuole in modo incivile.



Rifiuti abbandonati per strada

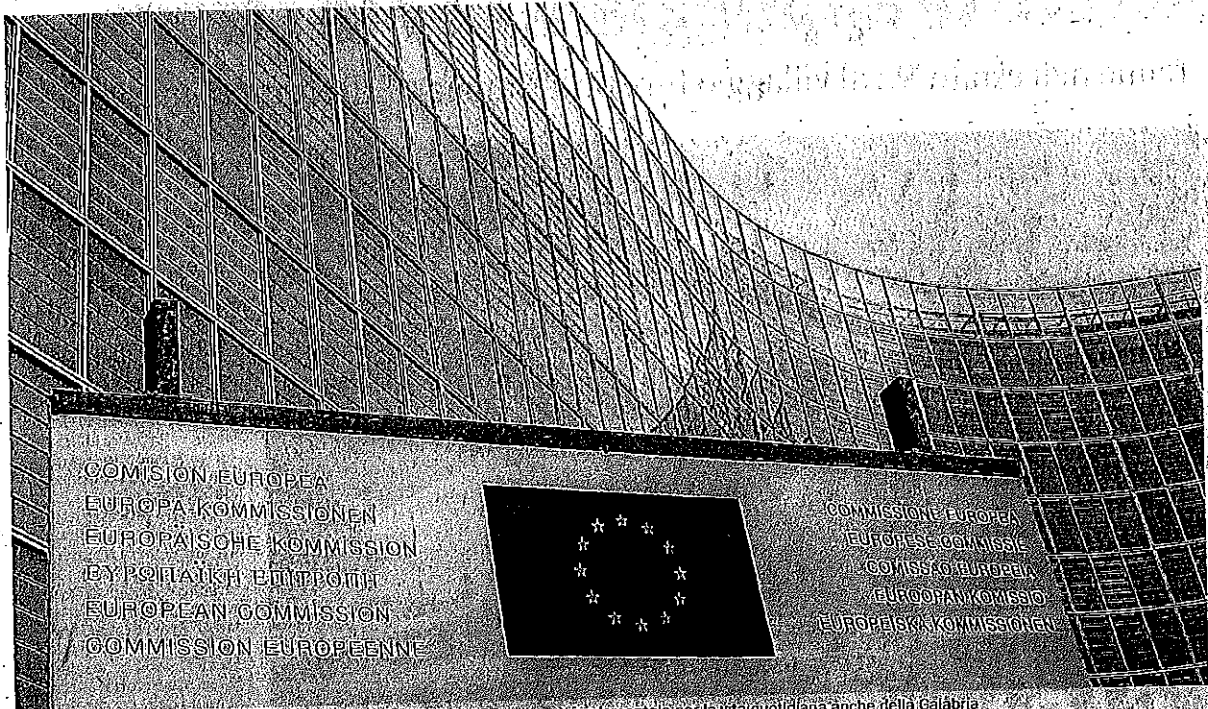
INCIDENTI sul lavoro, il delicato problema affrontato nel corso di un incontro di questa mattina alla Città Metropolitana di Reggio Calabria. Invitati a parteciparvi Prefettura, Regione Cgil, Cisl, Uil, Confindustria, Ance, Confesercenti, Camera di Commercio, Confartigianato, Cassa Edile, ispettorato provinciale Inail, ispettorato territoriale del lavoro, comando provinciale dei Vigili del Fuoco, servizio prevenzione e protezione Asp, ampia la partecipazione e plauso per i vertici istituzionali dell'Ente di Palazzo Alvaro: Sindaco Giuseppe Falcomatà e vice-sindaco Riccardo Mauro che, insieme al capogruppo Pd in Consiglio Regionale Seby Romeo, hanno coinvolto sindacati, associazioni datoriali ed enti camerali.

Punto di partenza i dati dell'Osservatorio statistico dei consulenti del lavoro sugli indici di infortunio e mortalità sui luoghi di lavoro.

Un intervento, quello dell'istituzione metropolitana che, non solo ha accolto le istanze dei sindacati, ma avviene in modo tempestivo. L'argomento è di quelli seri, particolarmente sentiti dall'amministrazione di Falcomatà, che la scorsa settimana ha incontrato i lavoratori dell'Hitachi, e nei mesi scorsi ha assunto provvedimenti che hanno consentito la salvaguardia dei livelli occupazionali cittadini. Oggi si punta ad abbassare la percentuale di incidenti sul lavoro.

Preparato uno schema di protocollo d'intesa che è stato inviato in formato word a tutti i partecipanti, perché possa essere un documento quanto più possibile condiviso, e che raccolga suggerimenti ed osservazioni di tutti coloro che possono dare un apporto alla delicatissima causa. Ad introdurre i lavori il Vicesindaco Mauro: "La volontà della città metropolitana di incidere su una tematica fondamentale come la sicurezza sul lavoro, che sintetizza diritti civili e sociali, è chiarissima, sebbene la legislazione non assegni a questo Ente alcuna competenza in materia.

Calabria



Così vicina così lontana. La sede della commissione europea a Bruxelles è fondamentale per la vita quotidiana anche della Calabria

Lanciata una selezione per assumere i professionisti utili a migliorare e velocizzare le procedure

La Regione cerca 58 esperti per gestire la spesa europea

Ci sarà tempo sino a mercoledì 20 giugno per presentare la domanda

**Domenico Marino
COSENZA**

La Regione cerca professionisti per gestire ancora meglio le occasioni di aiuto e finanziamento messe in campo da Bruxelles. La Città della ha dato il via libera a una selezione per individuare cinquantotto professionisti destinati ad affiancare e aiutare la burocrazia regionale ad attuare al meglio il Fesr (Fondo europeo sviluppo regionale) Fse (Fondo sociale europeo) 2014-2020 e il Pac (Piano di azione coesione) 2014-2020.

L'obiettivo

La ricerca è mirata a selezionare figure con diverse competenze, principalmente riferite a operazioni finanziate con fondi Sie, suddivise in tre profili professionali. A loro sarà affidato lo svolgimento delle attività d'assistenza tecnica ai controlli di primo livello e gestione delle irregolarità sulle operazioni finanziate dal Programma operativo regionale Calabria Fesr Fse 2014-2020 e dal Piano di azione e coesione,

nonché dagli altri programmi finanziati con fondi Sie e/o altre risorse (periodo 2014-2020 e cicli di programmazione precedenti e successivi).

Ovviamente lo scopo è consentire una più incisiva ed efficiente realizzazione. «Garantire la puntuale e rigorosa esecuzione dei controlli di primo livello e delle attività correlate - spiegano dalla Regione - oltre che un tempestivo e costante aggiornamento del Sistema informativo unitario Regionale per la Programmazione) con riguardo ad operazioni gestite, controlli effettuati, irregolarità riscontrate oltre che all'andamento della spesa regolare, da certificare in domanda di pagamento alla Commissione europea, al fine di poter individuare tempestivamente eventuali criticità ed opportune azioni correttive».

Il presidente Oliverio sottolinea il recupero che fa della Calabria la prima regione del sud per spesa Ue

La scelta le delle figure professionali sarà espletata in quattro fasi, a cominciare dal prelievamento dei curricula dalla Banca dati esperti

Il gruppo dei 58

Le professionalità richieste sono cinquanta Revisori middle per attività di controllo di primo livello, cinque Revisori senior per attività di coordinamento e supporto alle operazioni di controllo di primo livello, tre esperti Olaf junior per la gestione di irregolarità e frodi commesse ai danni del bilancio europeo. I professionisti saranno impegnati in un certosino e fondamentale lavoro di controllo di primo livello per quanto riguarda la spesa comunitaria che prima di ottenere il via libera di Bruxelles per i rimborsi agli enti richiedenti, deve essere verificata in loco e poi certificata dai funzionari europei. Quindi è importante avere a disposizione esperti capaci e veloci.

La selezione

La scelta le delle figure professionali sarà espletata in quattro fasi, a cominciare dal prelievamento dei curricula dalla Banca dati esperti

Focus

Le occasioni di finanziamento europeo sono fondamentali per dare respiro alla Calabria, aiutandola a recuperare posizioni. A gennaio, ad esempio, un'inchiesta della Cgia di Mestre ci ha assegnato la più maglia nera per quanto riguarda il tasso di crescita. Per la nostra regione è stato segnalato un gap del Pil reale rispetto al 2007 dell'11,4% che è tradotto in numeri equivalenti alla quinta peggiore performance registrata in Italia. Un dato che diventa ancor più preoccupante se parametrato alle previsioni di crescita mentre per l'Italia si stima una crescita media dell'1,3%. La Cgia veneta per la Calabria ha indicato un poco onorevole 0,7%. E si consideri che il punto di partenza impone già alla regione il recupero di oltre 11 punti percentuali di Prodotto interno lordo persi dal 2007 in ogni

regionale, alla quale ci sarà tempo per iscriversi sino a mercoledì 20 giugno compilando il curriculum e fornendo tutte le informazioni richieste. Poi la verifica d'ammissibilità e la valutazione dei titoli. Quindi la formazione della graduatoria per titoli di studio e professionali, e infine il colloquio che servirà a dare l'ultima indicazione. I requisiti generali di ammissione sono quelli classici per ogni concorso.

Primi nel sud

Il presidente Mario Oliverio commenta con poche parole la selezione ma ci tiene a sottolineare il grande lavoro che la Regione sta portando avanti sotto la sua gestione per quanto riguarda la spesa europea. «Registriamo non solo un'inversione di rotta ma in generale un ottimo recupero. Tanto che - insiste il governatore - sia per quanto riguarda gli impegni di spesa sia per ciò che concerne la spesa certificata possiamo affermare con soddisfazione e un pizzico d'orgoglio, d'essere la prima regione del sud Italia».



Palla al Ministero. Una veduta aerea del porto della città. Palazzo San Giorgio ha ribadito il suo deciso no all'arrivo dei mezzi pesanti al porto. FOTO ATTILIO MORABITO

Ribadita all'unanimità la contrarietà del Comune all'approdo dei mezzi pesanti in città

La Giunta dice no ai Tir al porto

Condivise le controdeduzioni del Mobility Manager già inviate a Roma

La giunta comunale guidata dal sindaco Giuseppe Falcomatà si è riunita per deliberare e condividere integralmente le controdeduzioni tecniche individuate dal Mobility Manager comunale e già inviate al Ministero dell'Ambiente, che sta valutando la valutazione di impatto ambientale relativa alla realizzazione del sistema di approdo dei mezzi pesanti al porto.

«Con questo ulteriore passaggio collegiale - ha commentato il sindaco - intendiamo ri-

badire all'unanimità il no dell'amministrazione alla realizzazione del sistema di approdo dei mezzi pesanti al Porto cittadino avanzato dagli armatori privati».

Diverse sono le motivazioni che sono espresse dall'esecutivo Falcomatà: dalla congestione del traffico nell'area, alle indicazioni già contenute nel Pums (Piano urbano della mobilità sostenibile comunale) che vieta già l'ingresso dei mezzi pesanti in città. Infatti, secondo l'esecutivo comunale, il

progetto di approdo proposto «non considera i recenti documenti di pianificazione nel settore dei trasporti della Regione e del Comune, le aree di destinazione ed espansione economica della Zes, nonché le opere

L'esecutivo Falcomatà rinnova le osservazioni nell'interesse della cittadinanza

FOCUS

I motivi di opposizione

Diverse le motivazioni che sono espresse dalla Giunta Falcomatà: dalla congestione del traffico nell'area, alle indicazioni già contenute nel Pums che vieta già l'ingresso dei mezzi pesanti in città.

di riqualificazione urbana della collina di Pentimela e del tratto di lungomare nord già in avanzato corso di realizzazione con fondi europei».

Nella relazione della Giunta sono inserite anche obiezioni che attengono alla sicurezza e all'idoneità statica, nonché al controllo dei viadotti del porto e delle rampe. «Preliminarmente - si legge nel documento emanato dalla Giunta municipale - occorre verificare le condizioni di efficienza statica di travi e piloni rispetto alla previsione di un passaggio continuo dei mezzi pesanti».

La Giunta Falcomatà, si legge infine nel deliberato, «nel ratificare e condividere con un atto collegiale e univoco» quanto già espresso nei singoli atti che hanno caratterizzato l'iter fin qui prodottosi, «all'unanimità conferisce piena valenza di indirizzo alle controdeduzioni inviate al Ministero».

Si ribadisce, pertanto, un indirizzo politico totalmente distante, rispetto al progetto proposto dalle società di armatori privati che vorrebbero far transitare in città i mezzi pesanti attraverso l'approdo al piazzale nord del porto. L'esecutivo Falcomatà, dunque, rinnova le osservazioni tecniche e le valutazioni di interessi della cittadinanza residente nell'area, «in nome della sostenibilità e della crescita condivisa». (pte.ga.)

IL PROVVEDIMENTO EMESSO IERI DAL SINDACO

Un'ordinanza per riportare sicurezza e decoro

Un provvedimento per preservare il decoro e la sicurezza dei luoghi chiave della città. L'obiettivo è quello di vietare condotte illecite che impediscono la libera accessibilità e fruibilità di aree pubbliche, di impedire quei comportamenti che arrecano disturbo alla vivibilità e quiete pubblica, quali ubriachezza molesta, parcheggiatori evenditori abusivi, bivacco e accattonaggio, danneggiamento di opere e beni artistici, abbandono di rifiuti e commissioni di atti contrari alla decenza. Le aree su cui si stringono le maglie dei controlli sono: Stazione cen-

trale, stazione lido, area portuale, aeroporto, capolinea degli autobus e le loro pertinenze. Aree che alla luce del regolamento della Polizia urbana si estendono anche nelle zone in cui insistono musei, siti archeologici, o luoghi della cultura interessati da consistenti flussi turistici o adibite a verde pubblico. Il riferimento normativo prescrive: «chiunque ponga in essere condotte che limitano la libera accessibilità e fruizione è soggetto alla sanzione amministrativa del pagamento di una somma da 100 a 300 euro. Oltre all'allontanamento per 48 ore



Stazione centrale. Si stringono le maglie dei controlli

dal luogo in cui è stato commesso il fatto». Sanzioni applicabili in caso di bivacco con consumo di alimenti e bevande con schiacciamenti e abbandono rifiuti, stazionamento di gruppi di persone con consumo di bevande alcoliche o superalcoliche; attività di commercio abusivo, parcheggiatori abusivi; accattonaggio, prostituzione, compimento di atti contrari alla decenza, imbrattamento o danneggiamento di beni pubblici. Insomma si vuole restituire una città a misura di famiglia in cui la sera è possibile passeggiare in sicurezza. (e.d.)

Vertenza aeroporto

Slitta l'incontro tra Oliverio e i lavoratori

La Regione rinvia per coinvolgere anche la società di gestione

Slitta l'incontro previsto ieri tra una delegazione di lavoratori aeroportuali, la Ultrasporti e il governatore Mario Oliverio. Il rinvio è dettato, dicono dalla Regione, dalla volontà di dare maggiore collegialità all'incontro. L'idea è quella di coinvolgere anche i vertici della Sacal in modo da allargare il confronto a chi in effetti può fornire risposte concrete. Sarà un sistema per prendere tempo? Del resto il governatore ha più volte (oltre trenta) non accolto la richiesta arrivata dalla Cgil.

Sul tappeto tanti sono i nodi da sciogliere. Da un'offerta volativa che lascia ai margini l'aeroporto dello Stretto, alla conseguente riduzione occupazionale. Il tutto mentre da mesi si aspetta di conoscere il pino industriale. Documento in cui chiarire quali progetti ha in cantiere la società di gestione del sistema aeroportuale calabrese per il "Tito Minniti". Nella sostanza il dato che emerge è che la Sacal sta puntando a Lamezia dove per la stagione estiva sono state attivate nuove tratte a prezzi concorrenziali dal compagnie low cost. Non è un caso che addirittura si debba provvedere all'assunzione di lavoratori stagionali. Mentre Lamezia decolla l'aeroporto dello Stretto continua ad arretrare. Ormai l'utenza reggina comincia a scegliere Lamezia che propone più rotte, ad orari funzionali e a prezzi vantaggiosi. Neanche il tentativo di conquistare i passeggeri di Messina ha funzionato. Il semestre di sperimentazione del servizio di

navetta gratuito con cui si garantiva gratuitamente il trasporto dal Porto di Messina allo scalo reggino dei passeggeri siciliani ha portato nuova linfa al "Tito Minniti".

In questo scenario si è innescata una "guerra" tra i lavoratori esodati, tra chi è rimasto fuori dei lavoratori ex Sogas e quelli che sono rimasti fuori dall'ultima selezione. Una spaccatura che ha allontanato le posizioni delle diverse sigle sindacali. Una mancanza di unità che va a tutto vantaggio della società di gestione che non trova un fronte compatto da fronteggiare. L'unica nota positiva in questo quadro desolante che getta ombre inquietanti sulla "sopravvivenza" nel tempo dell'aeroporto reggino sono i dati del traffico che ad aprile hanno registrato (finalmente) il segno più, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Certo già ad aprile del 2017 lo scalo aveva subito la cancellazione dei voli chiave per Roma e Milano, quelli che consentivano di andare e rientrare nella stessa giornata. Nel 2018 il mese ha contato 29608 passeggeri, con un incremento dell'11,4%, un segno più anche per i movimenti che crescono del 16%. L'emorragia che ha portato lo scorso anno a perdere 100mila passeggeri si è fermata. Ma l'inversione della rotta sembra ancora molto lontana. (e.d.)

Nel mese di aprile cresce dell'11,4% il numero dei passeggeri in transito



La vertenza. Si è generata una battaglia tra i lavoratori dello scalo esodati

L'evento Finanza, banche e imprese alla presentazione del nuovo Sole

Fabio Grattagliano
— a pagina 33

Il cantante
Mario Biondi
ospite della
serata



Il Nuovo Sole

IL DEBUTTO

Come cambia il giornale

Il direttore Guido Gentili: «Una piattaforma multimediale carta-digitale-web per una informazione sempre più vicina ai lettori» - Massimo Colombo: «Parte una nuova era per vincere le sfide dell'editoria»

Sempre al passo con imprese e professionisti

Fabio Grattagliano

«**R**estyling grafico al servizio dell'informazione di qualità, con un passo del giornale che cambia, più veloce e innovativo, più leggibile, con articoli brevi e una selezione più attenta». Il direttore Guido Gentili delinea così i tratti fondanti del nuovo Sole 24 Ore oggi al debutto: «Non si tratta di un semplice restyling - dice - ma di un radicale cambiamento dell'offerta editoriale, pur continuando a essere riconoscibile dai nostri lettori tradizionali».

Tra i punti che più caratterizzano l'arricchimento dell'offerta editoriale il debutto del dorso unico «che risponde all'esigenza di compattare le sezioni principali del giornale ed essere meno dispersivi» spiega Gentili. Così le pagine di Finanza & Mercati vanno in continuità con quelle di Economia & Imprese rafforzando i rapporti tra finanza ed economia, sistema bancario e mondo delle imprese. Con l'informazio-

ne normativa che continuerà lungo il solco di una tradizione che si coniuga con uno sguardo volto al futuro. Tra le altre novità presentate dal direttore del Sole 24 Ore il nuovo "palinsesto" editoriale settimanale, andando alla ricerca di nuovi temi. Ogni giorno il Sole 24 Ore avrà tre pagine dedicate a un tema specifico rafforzando la vocazione di strumento di lavoro quotidiano per le differenti funzioni manageriali nelle imprese e tra i professionisti.

Dal punto di vista grafico il primo cambiamento visibile riguarda lo spostamento della testata a sinistra con un effetto di maggiore dinamicità. Modificato anche il numero di colonne che passano da otto a sette, insieme a un corpo più grande e una interlinea più spaziata. Nuova anche la font: si chiama "Sole 24 Serif".

Oltre al nuovo quotidiano, che segue il rilancio di Il e la nuova App (che permette di accedere alle news del sito e alla digital replica del quotidiano cartaceo attraverso un unico canale), Gentili ha fatto il punto anche sulla «piattaforma integrata carta-web-digitale che sta ottenen-

do risultati molto validi già ora» annunciando anche che «stiamo lavorando anche al nuovo sito», il cui lancio potrebbe arrivare a fine 2018 o inizio 2019, mentre «entro l'autunno sarà lanciato un nuovo mensile sul mondo dell'impresa» con «l'idea di avere ogni venerdì un prodotto da allegare al quotidiano». Al via anche una fase di potenziamento della newsletter mattutina del Sole 24 Ore che si chiama ora "Daily 24" e avrà tre diverse declinazioni frutto della cura di un diverso giornalista del Sole.

«Abbiamo riscontrato un grande apprezzamento e interesse da parte dei clienti a cui abbiamo presentato



Peso: 1-2%, 33-55%

in anteprima il prodotto sia per la riforma grafica radicale, che arriva dopo dieci anni dalla precedente, sia soprattutto per il nuovo palinsesto editoriale che offre ai lettori e agli investitori pubblicitari nuove opportunità» ha aggiunto Massimo Colombo, direttore generale commerciale del Gruppo 24 Ore.

Gli inserzionisti presenti per il debutto di oggi sulle pagine del nuovo Sole 24 Ore sono cinquanta, «con una raccolta da oltre 560 mila euro solo sul numero del debutto. E ci sono ottimi segnali sulle prime due settimane che ci fanno ben sperare sul fatto che quando si ha la capacità di innovare sul fronte dei

prodotti poi il mercato ti apprezza e ti segue» ha aggiunto spiegando che da oggi il prezzo del quotidiano passa da 1,5 a 2 euro, ma la campagna “prezzo bloccato” per gli abbonamenti inizialmente prevista fino al 4 giugno viene prolungata fino al 14 giugno. «Questa iniziativa - ha spiegato Colombo - ha ottenuto un riscontro molto elevato, consentendoci un risultato immediato di 4mila abbonamenti singoli di cui oltre mille nuovi».



L'evento. Un momento della festa di ieri sera presso la sede del gruppo, in via Monte Rosa a Milano, per la presentazione del nuovo Sole 24 Ore guidato dal direttore Guido Gentili



Ospiti. Qui a sinistra, l'ad del gruppo 24 Ore Franco Moschetti e (in alto) Massimo Colombo, direttore generale commerciale



La serata. Da sinistra: Giuseppe Sala, Giorgio Fossa, Edoardo Garrone, Guido Gentili, Vincenzo Boccia e Carlo Robiglio



Peso:1-2%,33-55%

PRIMO PIANO

LE SFIDE DEL GOVERNO

Con la riforma il governo punta a cancellare l'Ape social e introdurre un fondo di solidarietà come nel credito per favorire uscite anticipate

L'allarme delle imprese per le nuove pensioni

“Non scarichiamo costi sul datore di lavoro”

RETROSCENA
PAOLO BARONI
ROMA

Attenti a non caricare altri costi su di noi». Dal mondo delle imprese arriva un secco altolà all'idea del nuovo governo di scaricare sui datori di lavoro una parte dei costi della futura riforma delle pensioni. Secondo i progetti allo studio anticipati ieri da *La Stampa*, oltre ad introdurre «quota 100» (come somma dell'età della pensione dei contributi) ed una «quota 41» (per lasciare il lavoro a prescindere dall'età), il governo punta a cancellare l'Ape social in modo da risparmiare i 6-700 milioni oggi destinati all'anticipo pensionistico dei lavori gravosi ed introdurre un nuovo meccanismo per favorire comunque gli esodi anticipati. L'idea sarebbe quella di imitare l'esperienza del settore bancario, dove da anni funziona un apposito «fondo di solidarietà», facendo pagare a imprese e lavoratori i costi delle uscite. Un sistema non solo abbastanza complesso, perché è al tempo stesso un ammortizzatore sociale ed uno scivolo in vista della pensione, ma anche molto oneroso.

Ecco chi paga

L'ultima intesa sancita un anno introduce uno scivolo che può arrivare a 7 anni e prevede un costo di ben 5 miliardi di euro

(con un contributo pubblico di 648 milioni in conto cassa integrazione) a fronte dell'uscita di 25mila bancari. Il grosso delle risorse arriva da imprese e dipendenti con un prelievo dello 0,2/0,3% e a seconda dei comparti, per i due terzi a carico dei datori di lavoro e per un terzo pagato dai dipendenti.

Il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia definisce «un errore» l'idea di scaricare il costo degli esuberanti sulle aziende e più in generale ritiene «sbagliato» cambiare la legge Fornero. «Noi - spiega - abbiamo un problema importante nel Paese, il 60% di imprese sono ancora in una fase di transizione e se carichiamo di costi le imprese, che sono il grande valore del Paese, visto che siamo

la seconda manifattura d'Europa, facciamo un errore da qualsiasi parte arrivi la dimensione di tassazione». Semmai bisognerebbe fare l'esatto contrario dando «attenzione al mondo dell'industria e delle imprese. Visto come si stanno muovendo sia paesi a noi vicini, come Francia e Germania, sia la Cina e gli Usa, con tutti che spingono molto sulla questione industriale, anche noi dovremmo fare di tutto per rafforzarci dal punto di vista industriale e non certo indebolirci».

Effetto boomerang

Il problema, segnala a sua volta Maurizio Stirpe, vicepresidente di Confindustria con delega alle relazioni sindacali, è che «già oggi le imprese sono chiamate a pagare contributi obbligatori all'Inps per garantire i trattamenti di disoccupazione. A questo si aggiunge un ticket di licenziamento quando sono costrette a ridurre gli organici. Dunque, occorre fare molta attenzione nell'introdurre nuove forme di tassazione. Per ogni cambiamento proposto bisogna studiare le con-

seguenze che si possono avere nell'economia reale e in particolare sul mercato del lavoro. Non vorremmo che provvedimenti in apparenza destinati a difendere l'occupazione, soprattutto quella a tempo indeterminato, finiscano col provocare l'esatto contrario accennando il ricorso alle nuove tecnologie e scoraggiando le



Peso: 52%



assunzioni».

Da parte di **Confindustria** nessuna preclusione nei confronti del nuovo governo. «Siamo aperti al confronto» assicura **Boccia**. «Per governare ci vuole disciplina e ordine, perché in caso contrario si alimenta incertezza e con l'incertezza le imprese ed il sistema Paese non vanno da nessuna parte. Succede il caos» sostiene Luciano Vescovi, presidente degli industriali vicentini. «Per noi spiega - è fondamentale uscire dalla fase di campagna elettorale e dalla stagione degli annunci. Non c'è nessun pregiudizio nei confronti di nessuno; però, per quanto riguarda le imprese, segnale che qualunque misura che abbia un impatto sui conti economici ha un

impatto diretto sulla competitività. Ricordiamoci che le nostre imprese, esposte alla concorrenza internazionale, restano molto fragili. Sono un bene da tutelare. Bisognerebbe saperne di più - conclude Vescovi - ma se per caso le nuove misure fossero particolarmente pesanti non è da escludere che qualcuno poi lasci l'Italia».

Anche i "piccoli" in allarme

L'allarme contagia anche le piccole imprese. «Non chiudiamo la porta ad interventi mirati ad una maggiore flessibilità, ma diciamo no ad aumenti dei costi strutturali a carico delle imprese» spiegano da Confindustria. Ovviamente «per giudicare bisogna aspettare proposte più dettagliate. In gene-

rale, sebbene ci siano opportunità interessanti - noi stessi avevamo proposto meccanismi di staffetta generazionale - è assolutamente necessario avviare tavoli per discutere le misure con associazioni datoriali e sindacati, con l'obiettivo di trovare proposte condivise e sostenibili». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

25.000

Le fuoriuscite previste nel settore del credito dall'ultimo accordo tra banche e sindacati

5

I miliardi di euro di costi a carico del fondo di solidarietà attivato per le banche italiane

648

I milioni di euro di contributi pubblici al fondo dei bancari come quota della cassa integrazione guadagni



VINCENZO BOCCIA
PRESIDENTE
CONFINDUSTRIA



Siamo aperti al confronto, ma le imprese in questa fase vanno aiutate non certo penalizzate



MAURIZIO STIRPE
VICE PRESIDENTE
DI CONFINDUSTRIA



Le imprese versano all'Inps i contributi per la cassa integrazione e un ticket sui licenziamenti



LUCIANO VESCOVI
PRESIDENTE
CONFINDUSTRIA VICENZA



Attenzione che se il carico diventa eccessivo le imprese andranno via dall'Italia



Peso:52%



IL SILENZIO DEGLI INDUSTRIALI

Confindustria
batta un colpodi **Marcello Zacché**

Cosa aspettano gli industriali, magari attraverso la loro associazione nazionale, a prendere una posizione critica, chiara e netta verso il nuovo governo? Ieri, prima e dopo l'occasione fornita dall'assemblea di Fe-

derchimica - una delle maggiori organizzazioni (...)

segue a pagina **2**

il commento ⇨

E ADESSO CONFINDUSTRIA BATTA UN COLPO

dalla prima pagina

(...) settoriali - le voci critiche sono state poche e timide. Mentre il presidente di Assolombarda, Carlo Bonomi, in un'intervista ha elencato i pro e i contro del programma pentaleghista. Mettendoli così sullo stesso piano. Per la **Confindustria**, si capisce, questo non può essere un passaggio facile. L'essere «governativi» è nel Dna degli industriali italiani, che attraverso la loro più alta forma rappresentativa hanno sempre trattato quello che gli interessava con tutti gli esecutivi della prima e seconda Repubblica; mentre nel 1934, per dieci anni, l'associazione aveva addirittura assunto la denominazione di «Confederazione fascista degli industriali». Con i governi del dopoguerra, monocolori Dc, di

centrosinistra e infine di centrodestra, era facile individuare, di volta in volta, il compromesso virtuoso. Anche attraverso momenti di aspro confronto. Ma essere apertamente antigovernativi, questo no, mai, non c'era nessuna convenienza. Ora però c'è una situazione inedita: il primo governo italiano che non replica

uno schema politico tradizionale e che è estraneo alle due grandi famiglie politiche, Popolari e Socialisti, del Parlamento europeo. Un esecutivo che, sui temi dell'economia, già con il suo programma si era collocato a distanza siderale dai temi cari a **Confindustria**, espressi nel documento delle assise generali di Verona del febbraio scorso. Quali il mantenimento delle principali riforme sul lavoro e previdenziali della passata legislatura, le infrastrutture, l'euro. Anzi, a ben vedere, è stato proprio sui temi economici che le prime indicazioni giallo-verdi sono le più anti-industriali che si siano mai viste. Prendiamo l'Ilva, che vuole essere smantellata: in un colpo solo si chiuderebbe la più grande acciaieria d'Europa e la maggiore industria del Mezzogiorno, causando problemi occupazionali proprio nel territorio che lo stesso governo vorrebbe risollevarlo. Prendiamo il no alla Tav e più in generale alle infrastrutture, che significa privare prospetticamente il Nord Italia da un ruolo europeo nel traffico delle merci provenienti da terra (sulla direttiva Est-Ovest) e dal mare (la Via della seta). Per non parlare, infine, del tema uscita dall'euro:

non sta nel contratto di governo, ma è sempre lì come una minaccia. Mentre qualunque imprenditore che sta sul mercato sa che sarebbe una sciagura. In questo quadro gli industriali italiani, guidati da **Vincenzo Boccia**, hanno di fronte a loro un'opportunità storica: quella di rilanciare il peso politico della loro rappresentanza (in crisi da tempo) attraverso una posizione forte sui temi economici. Di fatto mettendosi all'opposizione. Ma a sostegno di quella parte del Paese che non ha mai smesso di produrre, esportare e fare crescita e sviluppo. Soprattutto al Nord. Ma anche al Centro e Sud, dove non mancano distretti industriali di eccellenza internazionale. Il Paese avrebbe bisogno dei suoi imprenditori, della loro voce per riconoscersi in un'élite meno distante. Serve coraggio. Ma questa è l'occasione, più unica che rara.

Marcello Zacché



Peso: 1-5%, 2-26%



ARRIVEDERCI FLAT TAX

La tassa piatta all'inizio solo per le imprese (che però già ne godono), poi si penserà alle famiglie. Ed è polemica

■ L'economista leghista Alberto Bagnai, possibile sottosegretario all'Economia, anticipa ad *Agorà* che la flat tax per le famiglie slitterà al 2020: all'inizio sarà solo per le imprese. Un'altra riforma che la maggioranza si rimangia, anche se Salvini poi lo corregge. Il Pd: «Basta propaganda». «Solo chiacchiere», dice Forza Italia.

De Francesco e Scafuri alle pagine 2-3

SCENARI POLITICI Il nuovo esecutivo

La flat tax a rate non funziona Caos per imprese e famiglie

Rischio reale di aumenti di imposta senza chiarimenti sulle detrazioni. La mina dell'Iva fa sempre più paura

L'ANALISI

di **Gian Maria De Francesco**
Roma

Non poche polemiche hanno suscitato le dichiarazioni del senatore della Lega, l'economista Alberto Bagnai, che ieri ha rivelato l'esistenza di un accordo di governo per «far partire la Flat tax sui redditi di impresa dall'anno prossimo; il primo anno per le imprese e poi dal 2020 si prevede di applicarla alle famiglie». Un'affermazione sorprendente considerato che si tratta del cavallo di battaglia del Carroccio nel contratto di governo e del centrodestra nel suo complesso. Al di là della falsa partenza occorre esaminare una serie di problematiche finora passate in secondo piano.

LA TASSA NON È PIATTA

Lega e M5S non si sono accordate sulla flat tax che è un'aliquota unica, ma su una dual tax ossia una doppia aliquota al 15 e al 20% su persone fisiche, imprese e partite Iva. Per le famiglie è prevista una deduzione fissa di 3mila euro annui che non dovrebbe penalizzare i contribuenti con redditi bassi rispetto al sistema attuale. Una previsione ben diversa da quella contenuta nell'originario contratto del centrodestra che con no tax area e detrazioni avrebbe garantito progressività e risparmi d'imposta a tutti.

L'IRES È GIÀ «FLAT»

Bagnai ha tralasciato di ricordare che l'Ires, l'imposta sul reddito delle società, ha già una struttura «flat» perché è caratterizzata da un'aliquota unica al 24% (abbassata dal 27,5% precedente dal governo Renzi con un esborso in deficit di circa 4 miliardi). L'Iri, destinata alle pmi (imprese in-

dividuali e società di persone), entrerà in vigore l'anno prossimo e avrà sempre un'aliquota unica al 24 per cento.

UN QUADRO DI INCERTEZZA

In ogni caso, l'abbassamento dal 24 al 20% (o al 15% ove possibile) dell'Ires dovrebbe costare tra i 15 e 16 miliardi di euro. Occorre, però, comprendere se la base imponibile resterà invariata o se per finanziare la misura si ridurranno detrazioni e deduzioni. In quest'ultimo caso l'effetto potrebbe essere neutro per alcuni



Peso: 1-15%, 2-44%

contribuenti, soprattutto quelli con redditi più bassi. Resta, infine, da capire come si interverrà sulle partite Iva che già possono beneficiare del regime dei minimi e del regime forfettario.

IL CONTRATTO?

Ieri il responsabile leghista per la flat tax, Armando Siri, ha parzialmente smentito Bagnai affermando che «entrerà in vigore nel 2019 anche per le famiglie, dando priorità a quelle con molti figli» e che il costo complessivo dell'operazione sarà di 30 miliardi. Non essendoci un cronoprogramma nel contratto non si può neanche affermare che la Lega sia già venuta meno al pro-

prio impegno, ma - ricordiamolo - trattandosi di un cavalletto di battaglia del centrodestra era logico pensare che si sarebbe partiti subito. Se questo progetto sarà parzialmente finanziato dal ministro dell'Economia, Giovanni Tria, con lo scatto delle clausole di salvaguardia che porteranno l'anno prossimo le aliquote Iva all'11,5 e al 24,2%, si può ipotizzare che l'effetto sui consumi sarà pressoché neutro. Riguardare la fiducia e il consenso con una falsa partenza sarebbe complicato.

IL NODO BANCHE

Ultimo ma non meno importante il risvolto bancario. Gli istituti «spalmano» su più an-

ni le deduzioni relative alla perdite su crediti scalandole dall'Ires. Se l'aliquota si abbassa senza nessun «paracadute», calano proporzionalmente anche i crediti d'imposta e si creerebbe un buco patrimoniale non di poco conto.

Le parole-chiave

Ires

L'imposta sui redditi delle società di capitali è una flat tax al 24% dal 2017. Creare due aliquote al 15 e al 20% ha un costo stimato tra i 15 e i 16 miliardi di euro

Copertura

Secondo la Lega, nel 2019 la flat tax si applicherà alle imprese e alle famiglie numerose. Il costo dovrebbe attestarsi a 30 miliardi. Si rischia lo scatto delle clausole sull'Iva

Iri

L'Iri (imposta sui redditi d'impresa) dovrebbe entrare in vigore nel 2019 con un'aliquota al 24% per società di persone e ditte individuali. Il governo ha fornito chiarimenti

ERRORI STRATEGICI

Il contratto di governo non è rispettato. L'Ires oggi ha già un'aliquota unica

IL TAVOLO AL MISE

Luigi Di Maio ha dedicato una delle sue prime giornate da ministro dello Sviluppo incontrando i giovani riuniti in gruppi che reclamano più diritti per i rider, ovvero i 10mila addetti delle consegne a domicilio. Nei due toni qui a lato **Vincenzo Boccia**, presidente di **Confindustria**, e, a sinistra, **Carlo Bonomi**, leader di **Asso-lombarda**



Peso:1-15%,2-44%



L'Italia che cambia

Manifattura. La lunga crisi ha cancellato circa un quinto dell'apparato produttivo e causato una profonda selezione tra le imprese: ma chi è sopravvissuto ora è più forte

Rinascimento industriale con export e investimenti

Luca Orlando

Il primo segnale arriva dai telefoni. Che non squillano più. Alla fine del 2008, in poche settimane per migliaia di aziende italiane il mercato sparisce, i clienti si defilano, anche ordini già piazzati sono cancellati. Per l'allora quinta potenza industriale mondiale (ora settima), sesta nell'export (ora settima), è uno shock mai sperimentato: i ricavi arretrano di 175 miliardi (-19%), l'utilizzo della capacità produttiva crolla di dieci punti al 65%, inizia l'impennata dei fallimenti (dai 6000 del 2008 ai 15mila del 2014), i pagamenti tra imprese si inchiodano, con i gravi ritardi triplicati al 16%.

La lunga crisi cancella quasi un quinto dell'apparato industriale e chi può, visto il crollo del mercato interno, si getta sull'export. Con effetti evidenti di sistema: in rapporto all'output industriale le vendite estere nel 2008 valevano il 36%, ora sfiorano il 50% mentre l'avanzo commerciale macina anno dopo anno nuovi record: nel '65 l'export valeva il 14,3% del Pil, ora il livello è più che doppio. Gli ultimi dati (Prometeia) indicano per il 2019 la chiusura del gap nei ricavi (in 10 anni intanto il gap cumulato è di mille miliardi di euro), mentre in parallelo, per effetto della profonda selezione operata dalla crisi, si verifica un lieve ampliamento delle dimensioni medie, un recupero nei margini, un irrobustimento patrimoniale, una crescita nel peso delle qualifiche più elevate sia tra gli impiegati che tra gli ope-

rai. La ripresa è avviata e diventa via via più robusta nel 2017, anno della svolta dal lato degli investimenti grazie al piano Industria 4.0: mercato interno di robot e macchinari toccano il nuovo record storico. Rinascita che tuttavia non risolve i principali nodi del sistema. Anche se l'attività innovativa resta in parte inespressa e sommersa, è evidente che qui l'Italia debba accelerare: Bosch e Siemens da sole brevettano quasi quanto l'intero nostro Paese. Tra i limitivi è certamente la dimensione d'impresa. In un mercato globale anche il presidio delle nicchie, nostro punto di forza, richiede stazze crescenti. E del resto tutti gli indicatori evidenziano performance mediamente superiori al lievitare della dimensione: il valore aggiunto per addetto di un "big" (oltre 250 addetti) è quasi triplo rispetto a quello di una micro-azienda. Un problema, dato che nella manifattura la stazza media italiana è di poco più di nove addetti per impresa, in Germania 35. Confronto diretto che ci vede perdenti sia in termini di produttività media (anche se passando dall'economia all'industria il gap si riduce) che di Clup, cresciuto per noi in 16 anni del 32,7% oltre il livello tedesco. A dispetto di tutto ciò il sistema resta competitivo, difenden-



Peso: 38%



do la quota di mercato mondiale anche in presenza dello tsunami cinese. I distretti continuano a crescere oltre la media ma questi bacini di competenze e flessibilità oggi sono messi in discussione, perché in un mondo digitale la prossimità fisica conta fino ad un certo punto. D'altra parte, tra i punti di forza vi è proprio l'articolazione produttiva, con una miriade di Pmi formalmente impegnate sul mercato interno, in realtà esportatrici indirette attraverso medie imprese fortemente internazionalizzate, e persino più efficienti in media rispetto alle realtà di Francia e Germania. Il valore aggiunto manifatturiero rispetto al Pil risale al 16,4%, anche se il livello pre-crisi (17,5%) resta lontano. L'indice della

produzione a fine 2017 era ancora 12 punti distante dalla media Ue, solo Grecia e Cipro fanno peggio. Gli ultimi due anni raccontano però un film diverso, e infatti ribasando gli indici al 2015 siamo in linea con gli altri. Girando per le aziende sono poi visibili i cambiamenti avviati con Industria 4.0: tra carrelli agv, macchinari remotati su ipad, esoscheletri e robotica collaborativa, linee connesse e digitalizzate. Fenomeno cavalcato dai big, ma anche da una nuova generazione di Pmi innovative e start-up che inizia ad affacciarsi sul mercato. Transizione faticosa eppure possibile. Come accade a Lomazzo, nel parco tecnologico ComoNext, che già ospita 130 imprese. Tra produttori di grafene, biomateriali,

esperti ict.

Negli anni '60, qui, il vecchio cotonificio ora riconvertito a spazio hi-tech occupava mille addetti. Cifra che a breve sarà raggiunta e superata.

Il rilancio Brembo (qui a fianco il sito industriale di Curno) ha avviato un ampio piano di digitalizzazione per inserire nei propri impianti e processi le nuove tecnologie di Industria 4.0, con effetti su qualità e produttività



Industria italiana settima al mondo

La manifattura italiana è settima al mondo in termini di quota sul valore aggiunto globale ed export. In otto delle 14 specializzazioni identificate dalla Wto è sul podio (due primi posti) in termini globali

LA CARTA D'IDENTITÀ

Dati 2017 della manifattura

Fatturato	874
	miliardi di euro

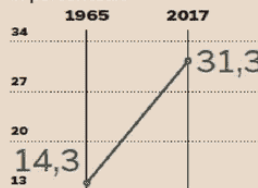
Valore aggiunto industria/Pil	16,4%
-------------------------------	-------

Occupati	4,17
	milioni

Numero di imprese	389.317
-------------------	---------

IL TREND

Export/Pil in percentuale



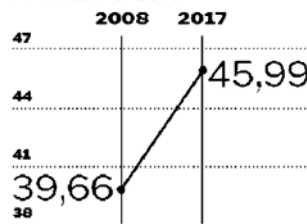
Fonte: elab. Sole 24 Ore su dati Eurostat, Istat, Prometeia, Intesa-Sanpaolo, World Bank, Centro studi Confindustria, Federmacchine

Il 2017 anno da incorniciare

La meccanica vale quasi la metà del nostro valore aggiunto manifatturiero, così come dell'export. Dal 2015 l'occupazione risale ma il livello pre-crisi resta lontano. Il 2017 è stato l'anno record per macchinari e macchine utensili.

IL TREND

Ricavi meccanica strumentale in miliardi di euro



Fonte: elab. Sole 24 Ore su dati Istat, Centro studi Confindustria, Federmacchine (da notare che il 2008 è l'anno base di comparazione omogenea con dati correnti)

Resta il nodo dimensionale: industrie piccole per competere nel mondo



Peso:38%

L'ispezione prevale sulla certificazione

LAVORO

I controlli dell'Ispettorato bloccano il percorso per ottenere il «bollino»

Matteo Prioschi

L'esecuzione di controlli da parte degli Ispettori del lavoro può portare alla sospensione o all'impugnazione della certificazione del contratto dell'azienda ispezionata.

Con la circolare 9 del 1° giugno l'Ispettorato nazionale del lavoro indica al personale come comportarsi nel caso in cui, nel corso di un'ispezione presso un'azienda, vengano a conoscenza dell'esistenza di una certificazione del contratto o che la procedura per la stessa è già stata avviata o lo sarà.

In base all'articolo 75 del Dlgs 276/2003 «al fine di ridurre il contenzioso in materia di lavoro, le parti possono ottenere la certificazione dei contratti in cui sia dotata, direttamente o indirettamente, una prestazione di lavoro secondo la procedura volontaria stabilita

nel presente titolo».

Come indicato nella circolare 9, se il controllo inizia dopo la presentazione di una domanda di certificazione, gli ispettori devono avvisare la commissione di certificazione a cui è stata indirizzata la pratica, notificando l'avvio del procedimento ispettivo. Ciò comporterà la sospensione del percorso di certificazione, che potrà riprendere al termine dei controlli e tenuto conto del risultato degli stessi che gli ispettori avranno comunicato alla commissione.

Quest'ultima dovrà essere informata anche nel caso in cui, a controlli già iniziati, gli ispettori vengano a conoscenza della presentazione dell'istanza di certificazione. Anche in questo caso la procedura verrà sospesa, in base a quanto previsto dal regolamento della singola commissione, che sarà successivamente informata sul risultato dei controlli.

Infine, se l'ispezione viene effettuata nei confronti di un soggetto che ha già una certificazione, e i controlli mettono in luce «vizi riconducibili all'erronea qualificazione del contratto ovvero alla difformità tra il programma negoziale certificato e la sua successiva attuazione», il verbale conclusivo deve indicare che il disconoscimento

della certificazione del contratto di lavoro o di appalto è efficace a seguito del tentativo di conciliazione obbligatorio presso la commissione certificazione e, se questo non ha successo, dopo l'impugnazione presso il giudice.

A questo riguardo la circolare ricorda che il ricorso può essere promosso presso il giudice del lavoro o il tribunale amministrativo regionale in base all'irregolarità riscontrata. Quanto all'individuazione del foro territoriale competente, si deve privilegiare quello della sede sociale dell'azienda, mentre se si tratta di certificazione di appalto, prevale il criterio della sede in cui si svolge il rapporto di lavoro.

SOGGETTI ABILITATI

1. Ministero

In base all'articolo 76 del Dlgs 276/2003 i contratti di lavoro possono essere certificati dalle commissioni istituite presso le direzioni provinciali del Lavoro e le Province e presso la direzione generale tutela delle condizioni di lavoro del ministero

2. Altre istituzioni

Le commissioni possono essere istituite anche presso i consigli provinciali dei consulenti del lavoro, le università e le fondazioni universitarie, gli enti bilaterali



Peso: 10%

Previdenza *L'alleanza trasversale*

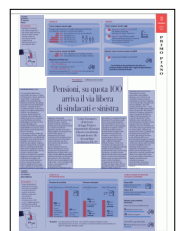
Pensioni, su quota 100 arriva il via libera di sindacati e sinistra

VALENTINA CONTE, ROMA

C'è un partito silenzioso e trasversale che nasce e cresce, in Parlamento e fuori. Quello di "quota 100". La proposta gialloverde di mandare gli italiani in pensione ben prima di quanto previsto dalla legge Fornero - sommando età e contributi versati - sotto sotto, seppur con mille sfumature di critiche, non dispiace a nessuno. Anche perché in verità più che la bomba per abolire la Fornero e scassare i conti dell'Italia, la formula grilloleghista sembra un'Ape sociale allargata, per richiamare l'ultimo strumento di flessibilità in uscita (a carico dello Stato) creato dai governi Renzi-Gentiloni. Lo pensano anche i sindacati. Che brindano all'idea - perché è da tempo la loro - ma fiutano la fregatura. Si sa, il diavolo è nei dettagli. «La Fornero non è stata mai un dogma», ragiona Ignazio Gangi (Cisl). «Su quota 100 con un minimo di 63 anni siamo d'accordissimo. Sui 64 anni dico: parliamone. Ciò che conta è evitare un altro pasticcio esodati. Ecco perché suggerisco di non procedere a colpi di decreti legge. E di convocare quanto prima un tavolo con le parti sociali». Plausi e dubbi anche in casa Cgil. «I paletti di "quota 100" e "quota 41 e mezzo", così come leggiamo sui giornali, potrebbero sgonfiare la portata dell'intervento», osserva Roberto Ghiselli. «Il rischio è penalizzare quanti hanno più di 2 o 3 anni di contributi

figurativi, perché sono stati a lungo malati o disoccupati, ora esclusi dalle quote. Lo sbarramento a 64 anni restringe molto la platea. E poi nessuna risposta viene data a donne e giovani, che non arriveranno mai alle quote. Vediamo poi con preoccupazione l'idea di ridurre l'assistenza». La Uil ricorda che il superamento della Fornero è già in atto. «Con l'Ape sociale abbiamo garantito l'uscita anticipata a 15 categorie di lavoratori», dice Domenico Proietti. «Se ora estendiamo i 63 anni a tutti - come chiediamo da tempo - non possiamo che essere d'accordo». In Parlamento i distinguo sono più sottili. L'ex ministro Renato Brunetta di Forza Italia va giù duro: «Se ne parla dal primo governo Berlusconi. Per ora è solo chiacchiera e propaganda. Il giudizio è negativo, anche perché mi sembra sia una marcia indietro rispetto alla promessa di cancellare la Fornero». A sinistra LeU si mostra meno scettica. «La strada è giusta, ma non per tutti», riflette il deputato Stefano Fassina. «Letta così, verrebbero penalizzate le 15 categorie che oggi grazie all'Ape sociale possono andare in pensione a 63 anni, non 64 come si propone. Le donne anche prima perché hanno uno sconto ad hoc. Un pezzo di esodati poi rimane fuori, perché non ha i 64 anni e i 36 di contributi». L'opposizione del Pd è nel merito, ma sfaccettata. Per l'ex presidente della commissione Bilancio della Camera. il

deputato Francesco Boccia "quota 100" ha senso soprattutto nel pubblico impiego, per accelerare un ricambio ormai necessario, soprattutto in alcuni comparti con età media alta, bisognosi di giovani digitali». Ma certo - osserva ancora Boccia - «con i paletti di cui leggo questa quota nasce ad ostacoli». Più netto il senatore Tommaso Nannicini, capo economista di Palazzo Chigi con Renzi premier: «Il costo di "quota 100" è di 15 miliardi, come calcolato dal presidente Inps Tito Boeri. Se la Lega lo valuta in 5 miliardi significa che solo un italiano su tre potrà andare in pensione con le nuove regole. Allora è una quota finta e furba. Si allarga un pochino la platea dell'Ape sociale. Ma anziché favorire, come abbiamo fatto noi, i lavoratori più bisognosi, si lascia il pelo all'elettorale leghista: più uomini che donne, più Nord che Sud. Poi è sbagliato dire che abolendo l'Ape sociale si risparmia un miliardo e mezzo. Primo, perché quella misura vale meno. Secondo, perché nel 2019, se non rinnovata, l'Ape non ci sarà. Infine attenzione a tagliare l'assistenza per aumentare la spesa previdenziale. È un gioco pericoloso sulla pelle dei deboli».



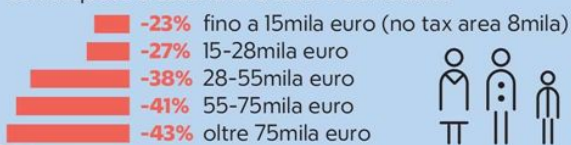
Peso: 86%

Contro il progetto di ritoccare la legge Fornero consentendo di lasciare il lavoro con almeno 64 anni di età e 36 di contributi si schierano Pd e Fi

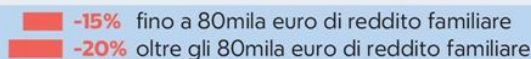
FAMIGLIE

Come vengono tassate oggi

Si paga l'Irpef (imposta sul reddito delle persone fisiche) con aliquote crescenti al crescere del reddito



Come verranno tassate dal 2020



Deduzione di 3mila euro

- Per ogni componente del nucleo familiare **fino a 35.000 euro**
- Per ogni componente a carico **tra i 35 e i 50.000 euro**



Clausola di salvaguardia tra i 7 e i 15mila euro (se penalizzati, si può rimanere con il vecchio regime)

IMPRESE

Come vengono tassate oggi

- Ires al **24%** (era il **27,5%** nel 2017) sul reddito di impresa (per Spa, Srl, Sapa, Coop, etc)
- Iri al **24%** (dal 2019) sul reddito dell'imprenditore lasciato in azienda (per imprese individuali, Snc, accomandita semplice)



Imprese, come verranno tassate nel 2019

L'aliquote prevedibile sarà del 20%



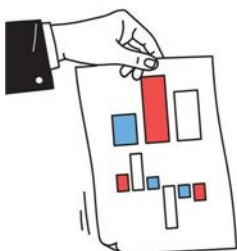
Sarà abolita la decontribuzione del Jobs act
Saranno aboliti o ridotti tutti i regimi di agevolazione, esenzione, esclusione fiscale

I numeri

Il nuovo fisco

Il contratto

Prevede la revisione del sistema impositivo dei redditi delle persone fisiche e delle imprese tramite la flat tax, una riforma fiscale caratterizzata dall'introduzione di due aliquote fisse

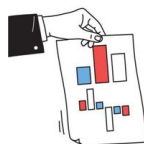


I numeri

La nuova previdenza

Il contratto

Punta all'abolizione della riforma Fornero, prevede la possibilità di uscire dal lavoro quando la somma dell'età e degli anni di contributi del lavoratore è almeno pari a 100 o con il raggiungimento dell'età pensionabile con 41,5 anni di anzianità contributiva



COME SI VA IN PENSIONE OGGI

Pensione di vecchiaia



Pensione anticipata



Eccezioni Lavoratori gravosi: 63 anni, solo nelle 15 categorie dell'Ape sociale
Lavoratori precoci: 41 anni, con almeno 12 mesi di contributi prima dei 18 anni nelle 15 categorie dell'Ape sociale

COME SI ANDRÀ IN PENSIONE SE PASSA LA RIFORMA

Quota 100

almeno 64 anni di età e 36 di contributi

Quota 41,5

41 anni e mezzo di contributi a prescindere dall'età

Quanto costa sostituire la Fornero

Stima Tito Boeri, presidente Inps:

15 miliardi il primo anno

20 miliardi a regime

Stima M5S-Lega (Brambilla)

5 miliardi all'anno per 10 anni



Peso: 86%

L'impresa sequestrata paga le spese

PREVENZIONE

Anche se il provvedimento è revocato, allo Stato solo il conto per i controlli

Patrizia Maciocchi

ROMA

In caso di revoca del sequestro del capitale sociale e dei beni aziendali, le spese di gestione, compreso il compenso dell'organo amministrativo, gravano sulla società e non sono rimborsabili dopo il dissequestro dell'impresa. La Cassazione (sentenza 24663) respinge il ricorso del socio unico di una Srl sottoposta a misura di prevenzione patrimoniale, poi revocata dopo il rigetto dell'istanza di confisca. A carico dell'Erario erano andati i compensi all'amministratore giudiziario il ruolo di controllo e garanzia della legalità, svolto durante la procedura che si era conclusa in favore del ricorrente. Mentre "sul conto" dell'imprenditore erano stati "segnati" poco meno di 400 mila euro pari all'ammontare dei compensi percepiti dall'amministratore giudiziario e

dal suo coadiutore, questa volta, nella loro qualità di autonomi componenti del consiglio di amministrazione della Srl, rispettivamente presidente e consigliere. In questo caso si trattava, infatti, di «spese necessarie per la prosecuzione dell'impresa, dalla quale per legge devono essere allontanati il proposto, gli intervenienti e i loro familiari». Una decisione contestata dal ricorrente, secondo il quale l'investitura, da parte del Tribunale, dell'amministratore giudiziario e del suo "collaboratore" in un Cda del tutto privo di poteri e inattivo per sei anni, si traduceva solo nell'inutile duplicazione delle spese, in un'azienda gestita dall'amministratore giudiziario. Per la Cassazione però, il doppio binario fa sì che i costi di remunerazione dell'organo amministrativo finiscano tra le spese di gestione perché consentono la prosecuzione dell'attività e l'utile di impresa, e non siano dunque "rimborsabili" nell'ipotesi di restituzione dell'azienda.

L'amministratore giudiziale si affianca, infatti, e non si sostituisce all'organo amministrativo. Da una parte c'è la custodia statica riconosciuta all'amministratore giudiziario, dall'altra la gestione dinamica dell'impresa per la sua permanenza sul mercato. Una lettura coerente

con le modifiche apportate al codice antimafia con la legge 205/2017, finalizzate al mantenimento della produttività aziendale e alla conservazione della forza lavoro.

Il nuovo codice coniuga la legalità dell'impresa mafiosa con la sua conservazione sul mercato e il mantenimento dei livelli occupazionali, in una «visione macroeconomica di sistema che privilegia l'iniziativa economica e l'utile sociale». In questo quadro, nessuna norma impedisce alla società sotto sequestro di avvalersi degli organi previsti dalla legge e dallo statuto secondo «valutazioni di funzionalità rimesse all'approvazione del giudice delegato». Restando dunque ferma la possibilità, per chiunque abbia interesse, amministratore estromesso compreso, di fare opposizione al Tribunale della prevenzione contro i provvedimenti. Ma, nel caso esaminato, il socio unico non si era opposto in nome di un interesse meritevole di tutela, come è la protezione dell'utile di esercizio rispetto a costi ingiustificati o abnormi.

I COMPENSI

01. Il doppio binario

Alla custodia statica riconosciuta all'amministratore giudiziario, in funzione di controllo e garanzia di legalità, si affianca la gestione dinamica dell'impresa per la permanenza dell'azienda nel mercato

02. La legge 205/2017

Il mantenimento della produttività e la conservazione della forza lavoro sono, le linee direttrici lungo le quali si è mossa anche la riforma delle misure di prevenzione patrimoniali approdata nelle modifiche del Codice antimafia

03. Gli oneri per l'impresa

Anche in caso di dissequestro dell'azienda, per il no all'istanza di confisca, la società è tenuta a pagare i compensi dell'amministratore giudiziario per le spese di gestione, mentre a carico dell'Erario è l'attività di controllo



Peso: 14%

Dossier

PROGRESSO E AMBIENTE

Metti l'economia circolare nel motore dell'industria

Progresso e ambiente: due parole chiave che racchiudono il futuro industriale non solo del nostro Paese, ma di tutto il mondo. In una società dove si contano almeno 122 telefonini e 62 auto ogni 100 abitanti, dove si producono rifiuti per mezza tonnellata a testa all'anno, è fondamentale comprendere gli eccessi e porvi rimedio. A maggior ragione se questi eccessi non appartengono solo agli individui, ma anche ai gruppi industriali. Le attività produttive infatti causano un notevole impatto su aria, acqua e suolo per via delle emissioni nell'atmosfera e della produzione di rifiuti tossici. Le industrie esercitano una pressione sull'ambiente per tutta la durata del ciclo di vita di un prodotto: dal reperimento delle materie prime al processo produttivo, a cui seguono la distribuzione, la vendita ed infine lo smaltimento finale dei rifiuti. Riuscire ad intervenire anche in una sola di queste fasi è determinante per garantire la cosiddetta sostenibilità industriale.

LA SOLUZIONE

Per far fronte alle richieste di rispetto dell'ambiente avanzate da istituzioni e consumatori, l'industria moderna sta ricorrendo alla soluzione dell'economia circolare: creando sistemi chiusi che sfruttano le risorse più di una volta si crea un ciclo di produzione e riutilizzo che permette all'intero sistema economico di generare più valore e più a lungo. Queste soluzioni - ecoprogettazione, riduzione dei rifiuti e riutilizzo - secondo la Commissione europea possono generare risparmi pari a 600 miliardi di euro per le imprese e ridurre le emissioni di gas serra di 450 milioni di tonnellate l'anno. E secondo uno studio del 2015 condotto dal think tank inglese Green Alliance, in Italia l'implementazione dei principi dell'eco-

nomia circolare lungo l'intera catena del valore - che comprende progettazione, produzione, uso e gestione del fine vita dei prodotti - potrebbe creare 541 mila nuovi posti di lavoro.

Per questi motivi Enea, l'Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico, si è fatta carico di far attecchire le buone pratiche dell'economia circolare in Italia. Un impegno che si è tradotto nella prima Piattaforma italiana per l'Economia circolare Icesp (Italian circular economy stakeholder platform) composta da istituzioni nazionali, università, associazioni di categoria, Onlus, organizzazioni territoriali e imprese. Una soluzione che convince anche Bruxelles tanto da aver finanziato un programma di ricerca da 650 milioni di euro in vista dei target di riduzione dei rifiuti definiti per il 2030: riciclaggio del 65% di rifiuti urbani e del 75% di imballaggi.

«La transizione da un'economia lineare ad una circolare - spiega Roberto Morabito, responsabile del Dipartimento Sostenibilità dei sistemi produttivi e territoriali dell'Enea - è una necessità per tutti i Paesi e ancora di più per l'Italia. Il nostro Paese è sì povero di materie prime critiche, ma possiede una forte industria manifatturiera, la cui forza è però necessariamente legata all'approvvigionamento stabile e sicuro. In questo scenario risulta fondamentale l'apporto della ricerca e dell'eco-innovazione per rafforzare la nostra competitività in chiave sostenibile».

L'ESEMPIO

È cioè necessario investire sulla condivisione di risorse tra imprese di settori tradizionalmente separati: i sottoprodotti di un'azienda sono potenzialmente utilizzabili da altre imprese per scopi produttivi. Non più rifiuti quindi, ma materie prime. È quello che in Italia già avviene durante il ciclo di produzione del legno. Tronchi di piccolo diametro, scarti di lavorazione da segherie e mobilifici o rifiuti di legno post-consumo sarebbero destinati all'inceneritore o alle discariche, ma seguendo i principi della simbiosi industriale, il 90% di questo materiale viene riciclato e trasformato in pannelli truciolari. Una soluzione che non solo combatte lo spreco di risorse ma aumenta anche la competitività delle aziende.

Uno dei casi più noti riguarda Kalundborg, una cittadina danese di 20 mila abitanti, a poco più di cento chilometri da Copenhagen. Una storia che risale al 1961. Mentre il resto del Paese era in piena fase di industrializzazione, l'economia del piccolo centro urbano viveva, senza saperlo, secondo i principi della simbiosi industriale: implementando cioè una rete di scambi tra aziende che non si limitava alle sole materie seconde (gli scarti di produzione), ma includeva anche forme residue di energia. In questo modo il comune danese ancora oggi riesce a ridurre notevolmente



Peso: 61%

l'impatto ambientale e a incrementare anche l'efficienza dei singoli processi produttivi. Ad esempio le imprese fanno confluire le acque di rifiuto in uno stesso sistema di condutture, condividono le risorse termiche ed energetiche e promuovono la configurazione ecologica dell'ecosistema industriale di cui fanno parte.

Il "modello Kalundborg" è quasi utopico, ma è tra i più perseguiti dalle aziende che hanno scelto di essere green. Costa Crociere ad esempio, sfruttando il vantaggio di avere tanti piccoli sistemi chiusi a sua disposizione - le navi da crociera appunto - è tra le azien-

de che per prime hanno abbracciato l'economia circolare. «Un esempio concreto è la gestione dei rifiuti - spiega Stefania Lallai, direttore Sostenibilità e Relazioni esterne di Costa Crociere - A bordo delle nostre navi non solo effettuiamo il 100% di raccolta differenziata, ma prepariamo i materiali raccolti in modo che siano già pronti per essere avviati al riciclo una volta scaricati al porto. L'alluminio raccolto, ad esempio, è stato utilizzato per dar vita a nuovi oggetti e il corrispettivo economico è stato ridistribuito al personale Costa che a bor-

do si adopera per le operazioni di raccolta e compattazione».

Francesco Malfetano

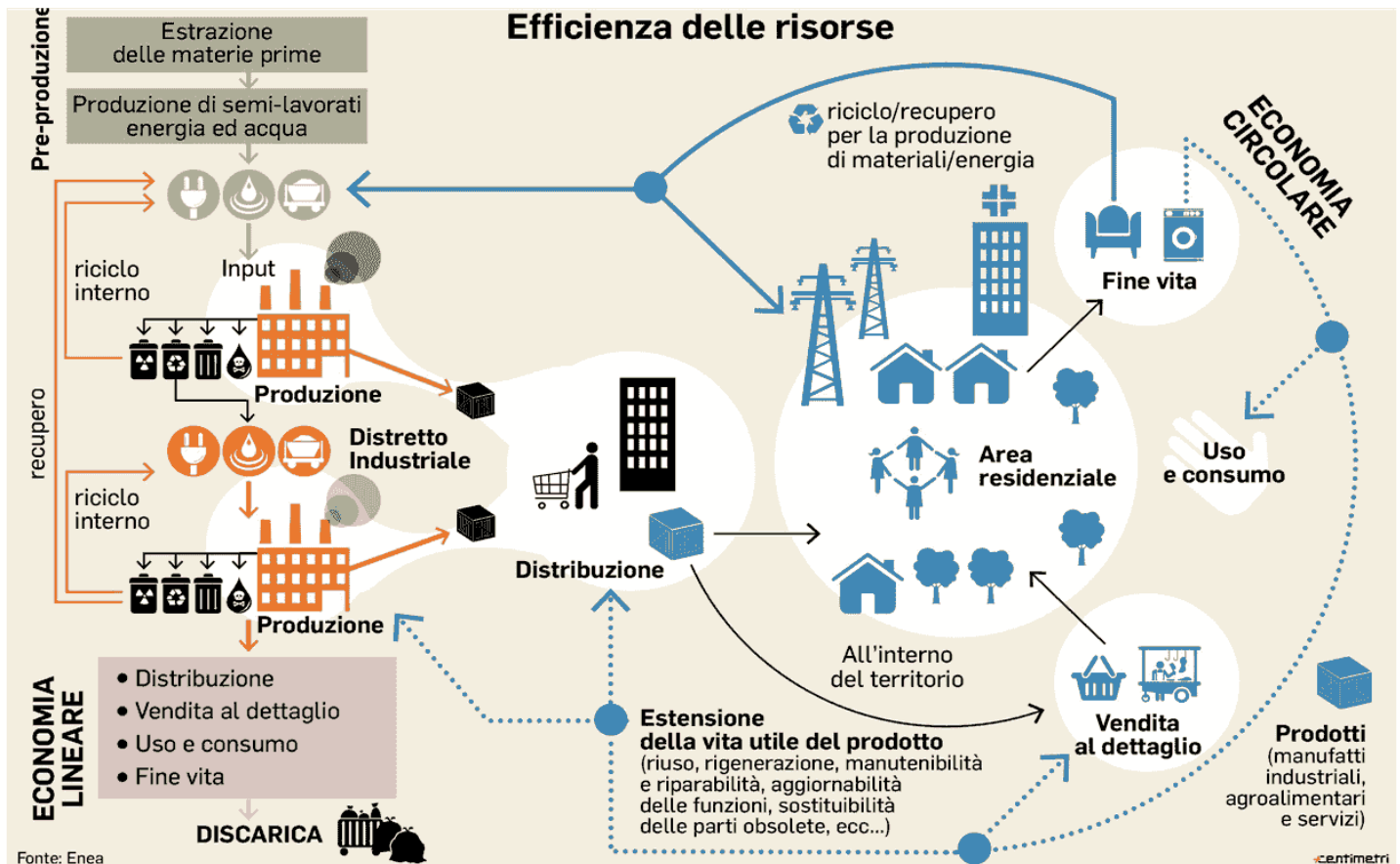
Le attività produttive puntano sempre di più su sistemi chiusi di riutilizzo dei materiali: riducono l'impatto ambientale e realizzano profitti

2 Le tonnellate di rifiuti prodotti ogni anno da una famiglia media di quattro persone

600 miliardi
Il risparmio previsto dalla Ue per le spa a economia circolare

450 I milioni di tonnellate di gas da poter tagliare

541 mila
I nuovi posti di lavoro da creare con l'industria circolare



Il borgo danese di Kalundborg è noto in tutto il mondo per la sua economia simbiotica

ROBERTO MORABITO DELL'ENEA:
«FONDAMENTALI ECO-INNOVAZIONE E RICERCA»



Peso: 61%

L'Italia che cambia

Ricchi sì, ma grazie a un debito troppo alto

Mattia Losi

All'inizio degli Anni 60 la ricchezza privata degli italiani si misurava con il possesso di poche, semplici cose: telefono, frigorifero, televisore, lavatrice. Una quaterna che segnava lo spartiacque tra le famiglie normali e quelle benestanti. Oggi, quasi sessant'anni dopo, il mancato possesso delle stesse cose indica un'altra soglia, ben più pericolosa: quella della povertà.

Non è una verità assoluta, ma indica un elemento che dovremo tenere ben presente consultando i dati che troverete in queste pagine: i numeri dicono tutto, ma spiegano poco se considerati in modo asettico. Perché la percezione della ricchezza e della povertà, e quindi dello stato di benessere complessivo del Paese, è spesso mediata da valutazioni del tutto soggettive, distanti dalle curve disegnate dagli economisti.

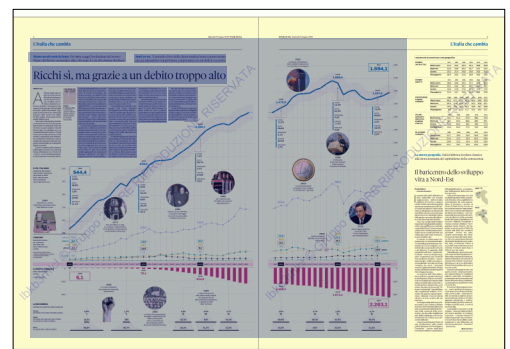
Il nostro cammino nell'evoluzione italiana parte, non per caso, dal 1965: l'anno della fusione tra «Il Sole» e il «24 Ore», con la nascita del quotidiano che da allora trovate nelle edicole. La fotografia di quegli anni ci racconta di un'Italia che stava uscendo dal periodo di crescita straordinaria del boom economico, per addentrarsi in una fase in cui il Paese doveva fare i conti con una differenza sempre più marcata tra Nord e Sud, con una conflittualità sociale crescente all'interno delle fabbriche e con una altrettanto difficile gestione delle aree metropolitane del Nord, dove si erano concentrate grandi masse di popolazione richiamate dallo sviluppo industriale (interessante, a questo proposito, l'articolo di Paolo Bricco nella pagina seguente dedicato alle mutazioni dei

triangoli industriali).

La vera trasformazione avviata in quegli anni e culminata nell'ultimo decennio del secolo scorso, che i numeri raccontano solo in parte, è quella della convergenza del reddito pro capite tra Paesi ricchi e meno ricchi: basti pensare che negli Anni 70 il reddito medio di un italiano era all'incirca il 65% di quello di un americano, ma aveva raggiunto l'80% circa vent'anni dopo. Ed è proprio in quegli anni, intorno al 1989, che la classe media raggiunge il suo momento di massimo "splendore", arrivando a rappresentare oltre la metà della popolazione e grosso modo la metà della ricchezza complessivamente detenuta dalle famiglie. La trasformazione da società agricola a industriale è un processo ormai compiuto, con una quota che si è abbassata progressivamente fino al 2% del 2008 (nel 1965 si era ancora oltre l'11%).

Una condizione che tuttavia, come ricorda Carlo Favero (direttore del Dipartimento Finanza della Bocconi) si è formata pagando poche tasse a fronte di una spesa pubblica utilizzata per far crescere l'economia in modo poco attento alle generazioni future. L'accumulo della ricchezza dopo l'abbandono di Bretton Woods, nel ventennio 70-90, non a caso coincide con la crescita del debito pubblico. Ed è proprio questo modello di sviluppo che sta alla radice dei nostri problemi attuali.

Scorrendo rapidamente i grafici di queste pagine troverete precise varia-



Peso:92%

zioni in corrispondenza di eventi straordinari: come la crisi petrolifera del 1973/74 che, per la prima volta nella storia, costrinse il mondo intero a fare i conti con un aumento improvviso e violento della materia prima che, di fatto, sosteneva l'intero sistema. Oppure come l'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001 o, ancora, il fallimento di Lehman Brothers nel settembre del 2008 con l'avvio della crisi più lunga mai attraversata dalle economie moderne.

Arriviamo ai giorni nostri con una fotografia del Paese che sembra es-

sersi riavvicinata, anche se di poco, a quella degli Anni 60 invece di proseguire la strada dell'evoluzione. La classe media ha perso posizioni, l'agricoltura è tornata a rappresentare una via d'uscita dalla crisi (nonostante la battuta d'arresto subita nel 2016), i dati macroeconomici parlano di una crescita costante dei livelli di povertà.

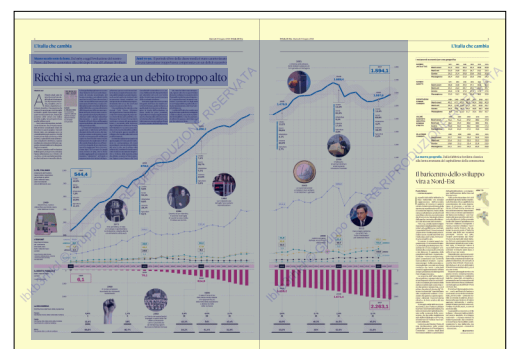
Ma, visto che i dati vanno interpretati, è giusto dire che su quest'ultimo elemento influisce in modo decisivo l'intensificarsi dei fenomeni migratori. La quota di poveri, in questo segmento, è passata dal 10% degli Anni

90 (sovrapponibile a quello della restante popolazione) a oltre il 30% degli ultimi anni.

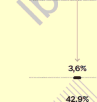
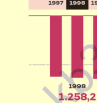
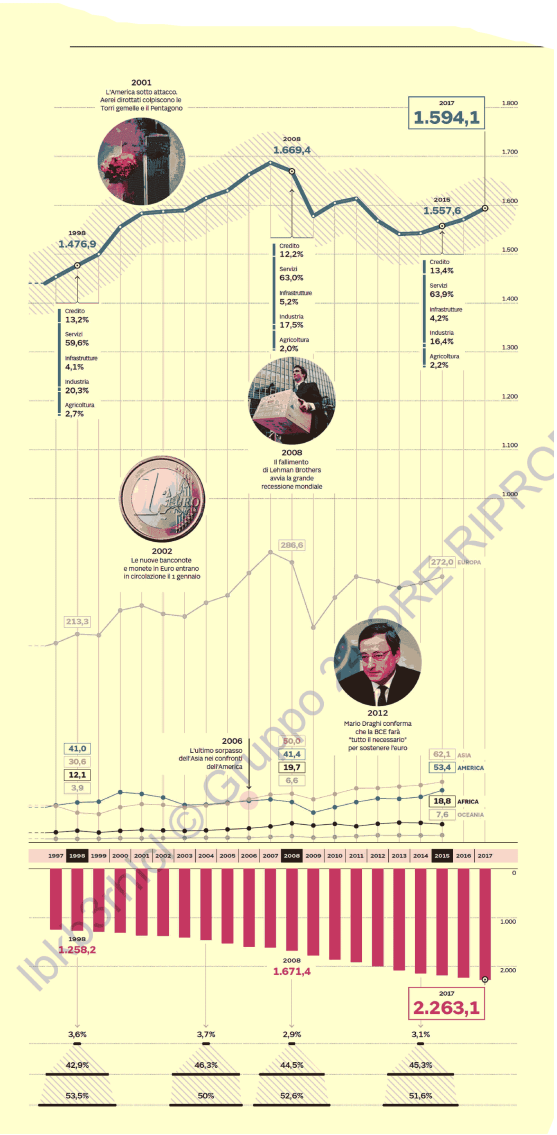
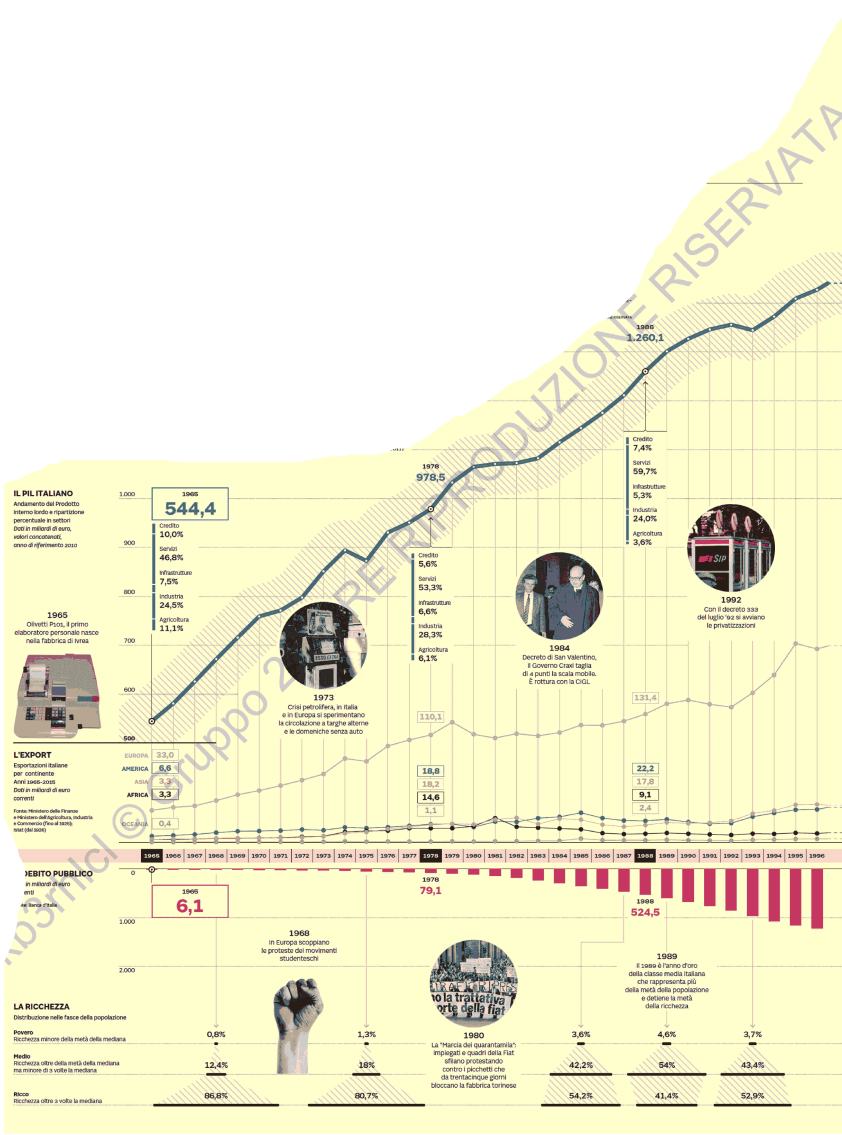
Le sfide dell'Italia che cambia non si giocheranno quindi solo sul digitale e sulle eccellenze, ma anche su politiche di riequilibrio. Cosa che, guardando alla storia passata, dovremmo saper fare piuttosto bene.

Mezzo secolo sotto la lente. Dal 1965 a oggi l'evoluzione del nostro Paese: dal boom economico alla crisi dopo il crac di Lehman Brothers

Anni 70-90. Il periodo d'oro della classe media è stato caratterizzato da una tassazione troppo bassa compensata con un deficit eccessivo

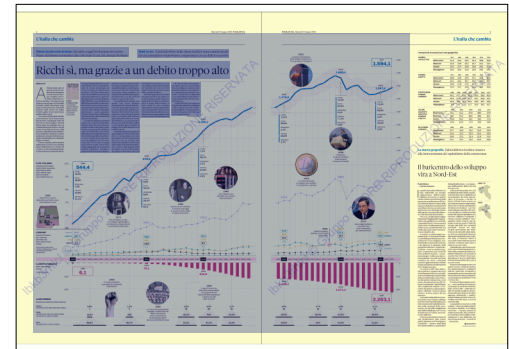


Peso:92%



IL SOLE 24 ORE

NASCE IL SOLE 24 ORE
Il 9 novembre 1965 è in edicola il primo numero dopo la fusione tra «Il Sole» e il «24 Ore»



Peso:92%

L'ANALISI

Dal Triangolo industriale al Poligono della crescita

Paolo Bricco

Cinquant'anni di vita italiana. Cinquant'anni di mutazioni. Cinquant'anni di nuovi equilibri industriali e sociali, culturali e civili. E di nuovi pesi e contrappesi, fra i territori e le specializzazioni produttive che compongono quell'articolato mosaico chiamato Italia. Il Triangolo Industriale su cui è sorta la modernizzazione italiana dagli anni Dieci al Boom economico e dagli anni Sessanta agli anni Ottanta è stato il perno su cui si è eretto l'edificio del Novecento. Un edificio basato sull'imprenditoria privata e sull'economia pubblica. Un

edificio solido ma tutt'altro che immobile che, gradualmente, a partire dagli anni Ottanta, ha modificato geometrie e architetture con lo spostamento dell'asse strategico verso il Nord-Est, fino all'attuale Poligono della Crescita che si sviluppa fra Parma e Bologna, Padova e Trento. Le elaborazioni sui dati Istat di lungo periodo - compiute dall'ufficio studi di Intesa Sanpaolo per Il Sole 24 Ore - raccontano una evoluzione insieme quantitativa e profondamente strutturale. Nel 1971, gli addetti nel Nord-Ovest (appunto il vecchio Triangolo Industriale, Milano-Torino-

Genova, ossia la Lombardia, il Piemonte, la Liguria e la Valle d'Aosta) erano il 48,8% del totale della manifattura. Il Nord-Est (nella definizione dell'Istat, accolta dall'ufficio studi di Intesa Sanpaolo, formato da Emilia Romagna e Veneto, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige) contava sul 22,1% degli addetti totali.

— Continua a pagina 3

Il baricentro dello sviluppo vira a Nord-Est

Paolo Bricco

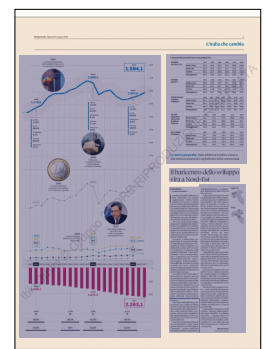
— Continua da pagina 1

In quella Italia delle fabbriche, la base industriale era dunque rappresentata dall'economia pubblica di Genova (i cantieri navali e l'elettronica di Stato), dalla egemonia manifatturiera di Torino con la Fiat Impresa-Stato e dalla natura radicalmente produttiva di una Milano che era ancora lontana dal diventare la città degli stilisti e della moda, convertita alle dolcezze e alle sinuosità del terziario.

Nel 2015, considerando sempre il parametro degli addetti manifatturieri, gli equilibri sono cambiati. La quota del Nord-Ovest è scesa al 36 per cento. Tredici punti percentuali in meno. Quella del Nord-Est è salita al 30,7 per cento. Nove pun-

ti percentuali in più.

In mezzo, in questi quasi cinquant'anni, c'è veramente di tutto. La crisi della grande impresa e l'acquisizione di una maggiore centralità delle economie di territorio e dei distretti. Il cammino delle grandi città del Nord - in particolare Milano - verso una sempre maggiore connessione con i network



Peso: 1-5%, 3-86%

metropolitani stranieri - soprattutto europei - dalla crescente carenza globale, secondo una linea evolutiva che rende i principali centri di agglomerazione urbana sempre più autonomi dai rispettivi Stati di appartenenza.

La scoperta dell'"altra Italia", che acquisisce consapevolezza di sé anche grazie al lavoro scientifico di economisti provenienti dalla cultura tradizionale come Giacomo Becattini e Giorgio Fuà, con il primo che adatta il canone del "distretto industriale" marshalliano alla complessità italiana e il secondo che apporta a questa operazione culturale l'autorevolezza elitaria e la forza eretica del suo pensiero.

Il travaglio della fabbrica fordista classica, che a Torino e a Milano ha avuto i suoi bastioni italiani, e la lenta avanzata del capitalismo basato sulla economia della conoscenza, che ha nella manifattura soft-skilled di Bologna e di Verona, di Modena e di Vicenza i suoi epicentri simbolici.

La ricerca, per il nostro Paese, di una ricollocazione nelle catene globali plasmate dal Washington Consensus - assurto negli anni Novanta ad alfabeto e grammatica della globalizzazione - e sconquisate

dall'ingresso della Cina nel Wto nel 2001.

Nella polverizzazione dei cicli produttivi globali e nella complessa definizione di un equilibrio fra contenimento dei costi, innovazione di processo e servizio ai clienti, il Nord-Est ha trovato un suo posizionamento importante. Non a caso, lo stesso spostamento del baricentro italiano - con l'aumento del peso specifico dei territori e dei distretti, delle economie locali e del Quarto Capitalismo con l'accento emiliano-romagnolo e veneto, trentino e friulano - ha riguardato anche l'export, che appunto in questa parte d'Italia ha trovato una delle sue vocazioni principali. Ancora nel 1980, l'export proveniente dal Nord-Ovest era la metà del totale italiano. Nel 2017, questa quota ha perso dieci punti, calando al 40 per cento. Nel 1980, il Nord-Est valeva il 25,5% dell'export italiano a prezzi correnti. Ventisette anni dopo, è salito al 32,7 per cento.

Naturalmente, questa meccanica dei mercati internazionali si riflette sulla creazione del valore aggiunto industriale, che dal 1980 al 2015 ha visto il Nord-Ovest scendere dal 42,1% al 37,9% del totale e il Nord-Est aumentare dal 23,1% al

30,1 per cento.

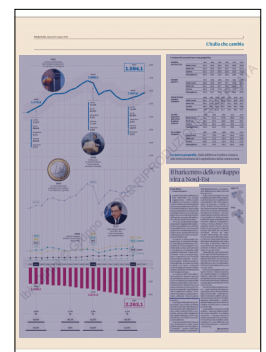
In questo passaggio storico e in questa stretta contemporaneità, che rappresentano le condizioni logiche e materiali, strategiche e prospettiche per la costruzione del futuro del nostro Paese, la dinamica è tutta giocata fra il Nord-Ovest e il Nord-Est.

Il Centro e il Mezzogiorno restano - con la polifonia del primo e con la stasi, se non la decrescita infelice, del secondo - elementi stabili: in termini di addetti, di incidenza sulle esportazioni e di valore aggiunto industriale, i cambiamenti di lungo periodo sono nell'ordine di pochi punti, se non di pochi decimi.

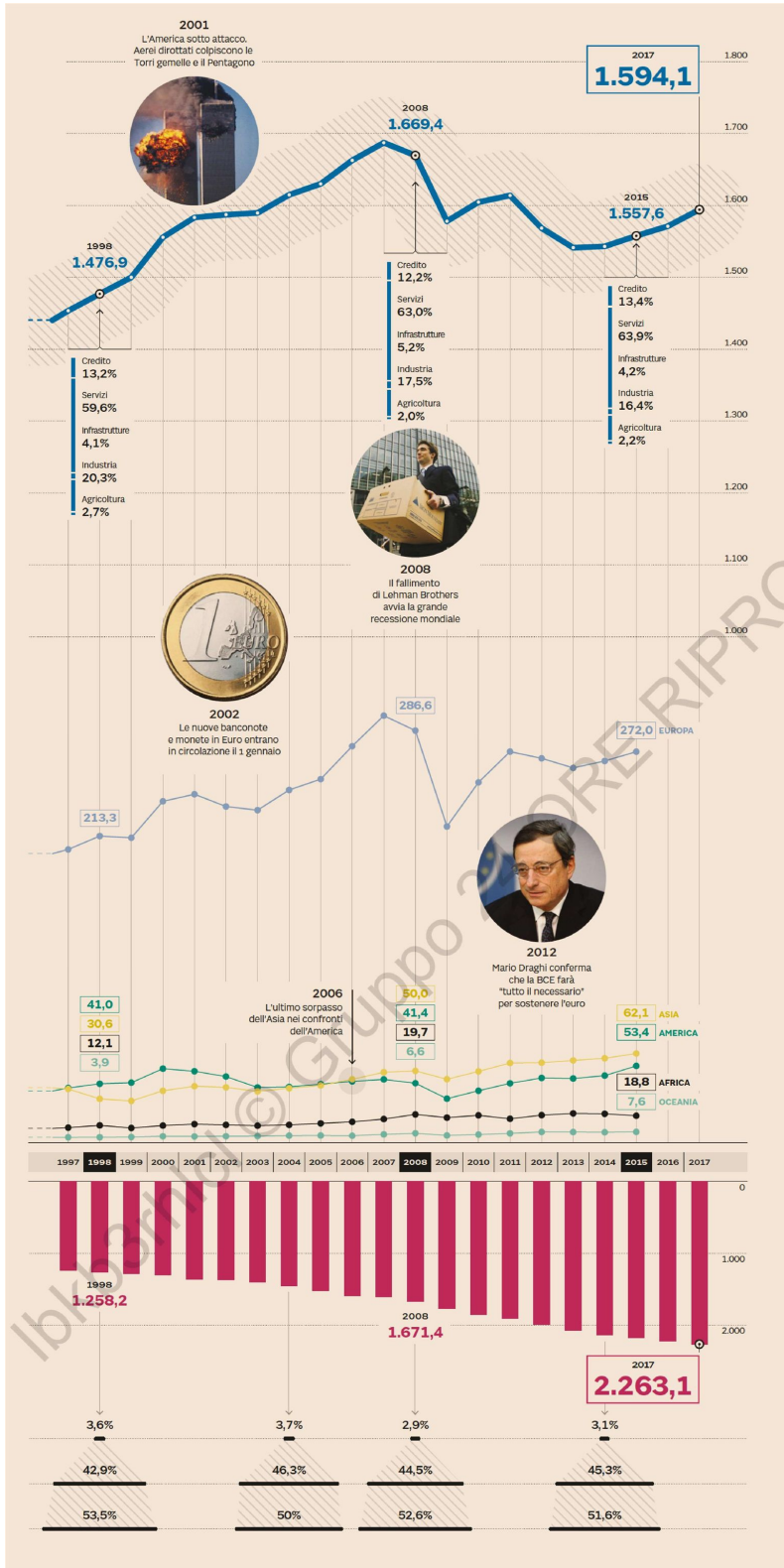
La geografia economica e civile italiana - elementi indissolubili, nel nostro modello di sviluppo nazionale - è dunque mutata in maniera graduale, ma consistente in un Paese che modifica continuamente la sua industria, ma che ad essa non può - e non deve - rinunciare.

@PaoloBricco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-5%,3-86%



I mutamenti economici per area geografica

NUMERO UNITÀ ATTIVE	1971	1981	1991	2001	2011	2015
Nord-ovest	31,3	33,2	32,0	31,2	30,8	30,8
Nord-est	22,0	24,9	25,4	24,7	24,1	24,4
Centro	20,2	21,4	20,8	20,6	20,5	20,6
Mezzogiorno	26,4	20,5	21,8	23,6	24,6	24,3

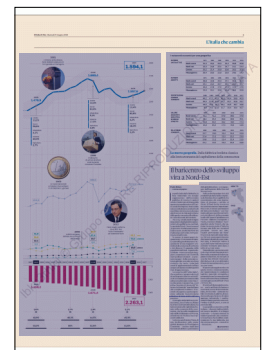
NUMERO ADDETTI	1971	1981	1991	2001	2011	2015
Nord-ovest	48,8	42,8	40,0	37,1	36,3	36,0
Nord-est	22,1	24,2	26,7	29,1	29,6	30,7
Centro	16,0	17,8	17,5	17,4	17,6	17,5
Mezzogiorno	13,0	15,1	15,8	16,4	16,2	15,9

ESPORTAZIONI A PREZZI CORRENTI	1980	1990	2000	2010	2015	2016	2017
Nord-ovest	49,2	47,7	41,3	40,5	40,4	39,9	40,0
Nord-est	25,5	27,9	31,0	31,7	32,7	32,9	32,7
Centro	16,5	15,2	16,7	16,1	16,5	16,7	16,6
Mezzogiorno	8,8	9,1	11,0	11,7	10,4	10,4	10,7

VALORE AGGIUNTO INDUSTRIALE IN SENSO STRETTO	1980	1990	2000	2010	2015
Nord-ovest	42,1	41,2	37,9	38,0	37,9
Nord-est	23,1	24,3	26,6	28,3	30,1
Centro	18,9	18,2	18,2	18,0	17,3
Mezzogiorno	16,0	16,3	17,3	15,6	14,6

PIL A PREZZI CORRENTI	1980	1990	2000	2010	2015
Nord-ovest	33,7	33,0	32,2	32,6	32,9
Nord-est	21,4	21,1	22,2	22,2	23,0
Centro	20,8	21,2	21,4	21,9	21,5
Mezzogiorno	24,1	24,7	24,2	23,3	22,6

La nuova geografia. Dalla fabbrica fordista classica alla lenta avanzata del capitalismo della conoscenza



Peso:1-5%,3-86%



Squadra vincente

di Giuseppe Berta

Facciamo un salto indietro di mezzo secolo e pensiamo alla forma del nostro sistema industriale quale poteva essere alla fine degli anni Sessanta. Esso si presentava come una clessidra irregolare, il cui vertice era composto dal nucleo - complessivamente ristretto, ma consistente - dei grandi gruppi pubblici e privati, che formavano l'apice di quell'assetto economico. La base della clessidra era invece composta da una miriade di piccole e piccolissime imprese, una sorta di costante della nostra storia economica. Invece, il centro della clessidra era sottilissimo: le imprese di media taglia erano poche rispetto alle altre nazioni europee.

Se consideriamo il presente, al contrario, è proprio alle medie imprese che dobbiamo guardare per rintracciare i nuovi protagonisti del nostro sistema imprenditoriale. Le imprese di taglia media e anche "intermedia" (cioè quelle che hanno acquistato una dimensione superiore, senza però essere davvero comparabili alle grandi imprese internazionali) sono diventate il sog-

getto più attivo della nostra economia, quelle che più si sono espanse sui mercati internazionali e hanno realizzato le più solide performance di lunga durata. Non c'è dubbio che esse ormai occupino il centro, per molti aspetti, della nostra scena economica e ne rappresentino la parte più dinamica e innovativa.

E all'analisi del presente, letto valutando il percorso degli ultimi cinquant'anni e la strada da compiere per rilanciare il Paese, è dedicato il Dossier «L'Italia che cambia» del nuovo Sole 24 Ore. Il termine di paragone non è casuale, visto che nel 1965 avveniva la fusione tra le testate Il Sole e 24 Ore e che ora, davanti alla sfida del nuovo giornale, è ancora più opportuno interpretare il presente alla luce del passato e riconoscendo le sfide future.

Secondo le analisi di Mediobanca, condotte sui dati Unioncamere, il loro numero è di circa 1.700 in totale, con la massima concentrazione al Nord (soprattutto in Lombardia, ma anche in Emilia e in Veneto), con ramificazioni importanti nel tessuto d'impresa del Centro e, ah-

mè, concentrate in aree ristrette del Mezzogiorno.

Quali sono le origini e le fondamenta della nuova configurazione del sistema delle imprese? Esse vanno cercate nei territori, dei quali hanno saputo canalizzare le risorse e le competenze nella direzione della crescita, che è avvenuta attraverso la proiezione internazionale delle loro attività. Spesso le medie imprese appaiono come l'evoluzione matura dei distretti industriali di un tempo, quelli che erano gemmati sulla specializzazione produttiva di un territorio. Esse hanno saputo dare un'accelerazione al loro processo di crescita che le ha emancipate da una dimensione altrimenti troppo locale e ristretta.

— *Continua a pagina 5*



Peso: 1-35%, 5-20%



Operai 4.0. Tra i simboli dell'Italia che cambia, i lavoratori del manifatturiero in quarta rivoluzione industriale: donne e uomini specializzati e attenti all'ambiente (come alla Ferrari, nella foto, dove le bici aziendali sono usate per gli spostamenti)

MEDIE IMPRESE AL CENTRO DELLA SCENA

di **Giuseppe Berta** — *Continua da pagina 1*

Hanno guardato decisamente al di là dei confini nazionali e hanno affrontato il mare della globalizzazione quando era nella fase della sua grande espansione. Ma attenzione: sovente non l'hanno fatto da sole, ma coinvolgendo alcune delle im-



Peso: 1-35%, 5-20%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

180-141-080

prese di minori dimensioni che erano loro subfornitrici. A loro volta, queste ultime hanno saputo utilizzare accortamente il loro traino per misurarsi con l'economia internazionale.

Ne è derivato un aggregato economico dai lineamenti specificamente italiani, grazie a un mix di flessibilità operativa, capacità combinatoria di vari fattori (fortemente accentuata dall'impiego delle tecnologie digitali), attitudini sperimentali, che hanno permesso di sviluppare originali percorsi di crescita. Il profilo maturo del "made in Italy" viene da qui. Moda, design ed enogastronomia sono settori che hanno conquistato rilievo e visibilità. Ma grande è il peso di realtà come la meccanica e la mecatronica.

La loro convergenza ha contribuito a rafforzare questo embrionale modello italiano. Il quale si è gradualmente sostituito al precedente (quello a clessidra, per intenderci) in maniera graduale, quasi interstiziale. Così si è trasformata anche la geografia dello sviluppo: ricordate le distinzioni in uso per decenni tra Nord-Ovest, Nord-Est e così via? Forse è arrivato il tempo di abbandonarle a favore di nuove rappresentazioni geografiche.

Per alcuni si è ormai delineato un asse di crescita che, grosso modo, tende a ricalcare quello dell'Alta ve-

locità ferroviaria. Esso procede dal Veneto (Vicenza, Verona) in direzione di Brescia e poi di Milano, per articolarsi verso Bologna e protendersi in direzione di Firenze. Nord, Grande Nord, se si vuole, ma un Nord che tende a integrarsi con una parte del Centro, rendendo obsolete alcune linee di demarcazione di una volta.

La nuova geografia dello sviluppo presenta al momento due limiti: il primo, lo si è detto, è che lascia fuori anche aree del Nord peraltro rilevanti, sebbene oggi meno dinamiche. C'è un pezzo di Nord-Ovest, che va da Torino a Genova, il quale resta distante da quella direttrice Nord-Centro di cui s'è detto. Il secondo, enorme, è il divario col Sud, il vero problema dei problemi.

In ultima analisi, l'efficacia del nuovo modello italiano, appena abbozzato, andrà verificata sulla capacità di estendersi e di includere una parte più vasta del Paese. È questa la condizione necessaria per imprimere una spinta forte e duratura al nostro sistema economico nel suo complesso.

Fondi ben spesi.

Il Grande progetto Pompei è fra le migliori pratiche nell'uso dei fondi Ue. Il reportage di Francesco Prisco e del fotografo Claudio Morelli è nel longread «L'Italia che cambia» sul sito del Sole 24 Ore (nella foto, l'antropologa Valeria Amoretti analizza gli ultimi resti rinvenuti)



FOTO CLAUDIO MORELLI



Peso:1-35%,5-20%

L'EREDITÀ DEL MIRACOLO ECONOMICO

di
**Barry
Eichengreen**

Nel 1965, quando comparve nelle edicole il primo numero del Sole 24 Ore, l'Italia era nel pieno di un boom economico straordinario. Dal 1950 al 1973 il Pil per ora lavorata crebbe a un tasso medio annuo del 5 per cento, un record storico. Una crescita vigorosa che contrasta nettamente con l'andamento scadente dei decenni precedenti.

Quella crescita sostenuta contrasta nettamente anche con gli ultimi 25 anni, quando il Pil per ora lavorata ha smesso di crescere. Qualunque osservatore dell'economia italiana deve interrogarsi per prima cosa sui motivi di questa stagnazione. Le conseguenze sono di vasta portata: il proseguimento della situazione, o al contrario un'inversione di rotta, avranno implicazioni profonde per la politica italiana e il futuro dell'Europa.

La mia opinione (<https://press.princeton.edu/titles/8253.html>) è che il boom e la successiva stagnazione siano semplicemente due facce della stessa moneta: le forze all'origine del successo precedente sono le stesse che hanno prodotto il recente insuccesso. L'Italia, è il ragionamento, ha potuto crescere rapidamente nel terzo quarto del XX secolo non solo perché era uscita dalla Seconda guerra mondiale in forte ritardo rispetto al Paese tecnologicamente più avanzato, con un reddito pro capite pari soltanto alla metà di quello statunitense, ma anche perché le istituzioni che aveva ereditato e sviluppato in quel periodo erano ideali per le circostanze dell'epoca. Il Paese aveva già una manciata di grandi aziende, fondate da famiglie illustri, capaci di emulare i metodi di produzione a forte intensità di capitale e produzione in serie



Peso: 24%

sperimentati per primi dagli Stati Uniti. Aveva l'Iri, fondata nel 1934-1935, che consentiva allo Stato di fornire alle grandi società industriali di cui sopra fattori di produzione intermedi a buon mercato. Dopo poco creò l'Eni, per rifornirle di energia a prezzi bassi.

Il credito per espandere la capacità produttiva era messo a disposizione da un sistema finanziario dominato da banche controllate dallo Stato. L'élite politica lavorava insieme agli industriali e ai finanzieri per coordinare queste parti mobili. Tutti questi elementi erano particolarmente indicati per favorire la rincorsa alle nazioni più avanzate (il cosiddetto *catching-up*), dove la cosa che serve è incanalare risorse aggiuntive verso settori consolidati, usando tecniche collaudate.

L'Italia riuscì a mantenere la crescita fino a metà degli anni 90, perché la concorrenza dei prodotti di importazione era limitata, perché si poteva svalutare la lira per ripristinare la competitività e perché il Paese rimaneva a una certa distanza dalla frontiera tecnologica. Fare le solite cose nei soliti modi continuava a fruttare, anche se meno di prima, e garantiva livelli di produzione e crescita della produttività sostenuti, anche se non quanto nel terzo quarto del XX secolo.

Tutto questo cambiò negli anni 90, prima con l'euro, poi con l'intensificarsi della concorrenza cinese e soprattutto con la rivoluzione informatica. Dopo il 1995 la crescita della produttività negli Stati Uniti ebbe un'accelerazione, perché le aziende americane si riorganizzarono per sfruttare le nuove tecnologie. Fu proprio allora che l'economia italiana perse la sua magia, come hanno dimostrato Bruno Pellegrino e Luigi Zingales (<https://voxeu.org/article/diagnosing-italian-disease>).

La domanda è perché l'Italia non sia riuscita a capitalizzare la rivoluzione informatica. La risposta, a mio parere, sta nel disallineamento fra le istituzioni ereditate dal Paese e le necessità poste dalla nuova tecnologia. A metà degli anni 90, l'Italia si avvicinò alla frontiera tecnologica, affrontando la sfida dell'innovazione, e in particolare dello sviluppo e applicazione di nuovi sistemi informatici. Ma gli amministratori delle aziende possedute e controllate dalle grandi famiglie imprenditoriali, sia che si trattasse di manager professionisti sia che si trattasse di membri della famiglia, erano riluttanti a mettere a rischio questo patrimonio. Erano riluttanti a operare una riorganizzazione radicale per poter sfruttare al meglio le tecnologie informatiche. Gli investitori esterni potevano esercitare pressioni limitate, perché le scalate ostili e i voti di sfiducia da parte degli azionisti erano praticamente impossibili nel sistema italiano. Le aziende statali erano scarsamente incentivate a riorganizzarsi. Le banche,



Peso:24%

controllate o semplicemente condizionate dalle amministrazioni comunali e regionali, erano riluttanti a prestare soldi per finanziare progetti non collaudati, radicalmente nuovi. E i politici, poiché ricavano vantaggi dai loro rapporti stretti con l'industria, non avevano nessun desiderio di alterare lo status quo.

Insomma, le stesse istituzioni – imprese familiari, aziende pubbliche e banche controllate dallo Stato – che avevano servito ottimamente l'economia nella fase del catching-up ora rappresentavano un ostacolo al proseguimento della sua espansione. Altri elementi della costellazione istituzionale, come un sistema dell'istruzione più bravo a formare una manciata di ingegneri qualificati che a produrre una forza lavoro con alti livelli di preparazione linguistica e matematica, un settore pubblico pesantemente indebitato con poche risorse da investire nella ricerca e un settore dei servizi protetto e vezzeggiato dalla regolamentazione, non facevano che aggravare il problema.

La partecipazione al mercato unico, e poi all'euro, sarebbe dovuta servire a scuotere l'Italia per farla uscire da questo equilibrio negativo. Esponendo le aziende a una concorrenza più accesa e rimuovendo la scorciatoia della svalutazione della lira avrebbero dovuto costringerle a nominare manager professionisti, installare nuovi sistemi informatici, riorganizzarsi e diventare più competitive a livello internazionale, per non rischiare di ritrovarsi fuori mercato.

La domanda è perché non siano state più numerose le aziende che hanno risposto a questo stimolo. La risposta, a nostro parere, è che l'ombra della storia è persistente.

Gli assetti istituzionali che hanno servito ottimamente il Paese per mezzo secolo avevano messo radici forti ed era praticamente impossibile cambiare alcuni di questi assetti senza cambiare anche gli altri. Non puoi rafforzare la governance aziendale e i diritti degli azionisti senza riformare anche il sistema finanziario. Non puoi riformare il sistema finanziario senza limitare anche il coinvolgimento del Governo nell'economia. E così via. Ognuno di questi assetti prevalenti rappresenta un ostacolo al cambiamento degli altri.

Da qui discende la profonda insoddisfazione dell'elettorato italiano verso l'establishment politico. Invece di somministrare la terapia d'urto di cui l'economia ha bisogno, la classe politica, che ricava vantaggi meschini dal mantenimento dello status quo, è incentivata a difenderlo, perché i suoi esponenti beneficiano anch'essi delle «rendite» che procura alle aziende già presenti sul mercato. Sfortunatamente, non è affatto chiaro se le forze politiche emergenti, i partiti antiestablishment di destra e di

sinistra, abbiano una percezione chiara del problema, o la volontà di proporre una soluzione. Li accomuna semplicemente un'indistinta insoddisfazione verso lo status quo. Non è una situazione propizia per un Paese che si dibatte in una crisi politica profonda.

*Professore di Economia e Scienza politica
all'Università di Berkeley
(Traduzione di Fabio Galimberti)*

LE STESSE ISTITUZIONI CHE HANNO FAVORITO IL BOOM ORA RAPPRESENTANO UN OSTACOLO



Peso:24%

La ricerca made in Italy vince con il «fai-da-te»

Innovazione. Gli investimenti sono storicamente bloccati su livelli medio-bassi ma ciò non impedisce all'export di crescere sulla spinta di nicchie di eccellenza

Luca De Biase

Vista con gli occhi delle statistiche internazionali, l'Italia non può volare nel mondo dell'innovazione. Proprio come il vecchio e controverso calabrone che è evidentemente troppo pesante per quelle piccole ali, così l'Italia col debito pubblico troppo grosso e con le aziende troppo piccole ha poco da investire in ricerca e sviluppo. Quello storico dato dell'1,35% del Pil dedicato alla ricerca in Italia, peraltro non si muove molto nei numeri dell'Istat: sicché l'Italia resta nelle posizioni medio-basse della classifica Ocse, superata da tutte le grandi economie. Eppure, l'Italia a modo suo innova. E almeno un fatto lo dimostra: le esportazioni italiane non cessano di aumentare dal 2008, anno della grande crisi, hanno ormai superato i 450 miliardi di euro e raggiungono le massime dimensioni in alcune specializzazioni - dalla meccanica fine all'automazione industriale, dall'indotto dell'auto alla farmaceutica - che non possono restare competitive senza innovare e senza fare ricerca.

Quali possono essere le cause di questa apparente contraddizione? Per la verità, sappiamo bene quali non sono le cause. Innanzitutto, la causa non è una sapiente conoscenza delle opportunità offerte dalla tecnologia digitale. Dal punto di vista digitale, l'Italia resta un nano, come registrano le numerose classifiche dedicate monitorare la roadmap chiamata "agenda digitale europea". Non c'è quasi nessuna di quelle classifiche - che

parlano di commercio elettronico e di infrastrutture di telecomunicazioni, di digitalizzazione delle imprese e della pubblica amministrazione, e molto altro - dove l'Italia stia meglio che al terz'ultimo posto in Europa. In secondo luogo, la causa non è nell'eccessivo costo del lavoro dei tecnici e dei ricercatori: anzi, a quanto pare queste variabili stanno ben al di sotto della media europea, con per esempio scienziati dei dati che prendono un terzo di quanto guadagnano nel Regno Unito. In terzo luogo, l'Italia non ha una pessima scuola: Politecnici e Bocconi si fanno notare nelle classifiche internazionali, ma anche Bologna, Padova, Pisa e altre università da diversi punti di vista si piazzano abbastanza bene, considerato il decennio di tagli alle risorse che hanno attraversato. Il calcio italiano sta peggio.

E dunque di che si tratta? Non è facile comprendere l'Italia, prima di tutto per questioni di percezione. Statisticamente, l'Italia non esiste: ci sono piuttosto tre o quattro Italie molto diverse tra il sud e il nord, tra l'est e l'ovest. Alcune di queste Italie sono più comparabili di altre ai migliori paesi europei. Storicamente, del resto, l'Italia è sempre stata un po' distratta sulle sue eccellenze tecnologiche: non a caso, come nel 1965 poteva vantare una posizione di primissimo piano tra gli



Peso: 36%

esploratori dello spazio e tra i costruttori di computer pur avendo in mente tutt'altro sul piano industriale, così oggi ha ottime posizioni internazionali nella robotica e nella sensoristica ma continua a dedicare un'enorme attenzione alle pur importanti questioni delle acciaierie e delle compagnie aeree da salvare.

Probabilmente, aveva ragione Andrea Bonaccorsi, docente a Pisa, quando in un suo paper ipotizzò l'esistenza di un "sommerso" della ricerca in Italia. In mancanza di incentivi fiscali, le risorse che scoprono saperi

sconosciuti innovando i processi in fabbrica e i prodotti nella mente degli imprenditori o negli studi di design non vengono classificate come destinate ai ricercatori. E le relazioni "personalizzate" tra imprenditori e universitari non si traducono necessariamente in attività registrate nei conti economici della ricerca. Infine, se le aziende sono troppo piccole non hanno interesse a creare vasti patrimoni di brevetti che non riuscirebbero a difendere dai giganti internazionali e tendono a preferire il segreto industriale o l'open source che non si vedono nelle

statistiche.

Se questo può aver funzionato nella stagione gloriosa degli anni Sessanta e nell'epoca di passaggio del nuovo millennio, però, non funzionerà necessariamente in futuro. Questo sistema poco formalizzato di fare ricerca e innovazione non attira capitali di ventura. Quindi non accelera. Restando sempre ai livelli bassi della filiera innovativa, condannando il sistema al suo eterno nanismo. Riducendo l'accumulazione del sapere e mantenendo il sistema fragile. Il volo incerto del calabrone può anche essere affascinante. Ma non è mai rassicurante.

Il reportage da Pisa nel longform online. Nel sito del Sole 24 Ore il longform «Dove nasce la nuova Italia», con il reportage di Luca Tremolada dalla Scuola Sant'Anna di Pisa, laboratorio d'eccellenza che ha creato la super mano bionica (nella foto di Franco Silvi)

Molto rilevante nel nostro Paese la quota di R&S «sommersa», fuori dalle statistiche



Spesa in R&S sotto la media Ue

La spesa italiana in R&S del 2017 è pari a 21,6 miliardi (l'1,29% del Pil contro il 2,03% della media europea). Ma c'è una forte quota di ricerca, condotta all'interno delle imprese, che sfugge alle statistiche ufficiali

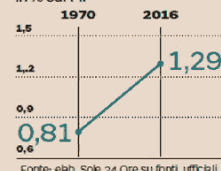
LA CARTA D'IDENTITÀ

Dati al 2016

Spesa di R&S in % sul Pil	1,29%
Quota % ricerca privata sul totale	33%
Numero di brevetti italiani	4.352
Quota di brevetti italiani su quelli europei	3%
Numero di ricercatori	18mila
Articoli scientifici più citati	3%

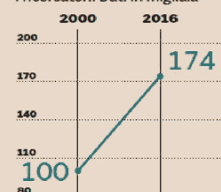
IL TREND/1

Gli investimenti in R&S in % sul Pil



IL TREND/2

I ricercatori. Dati in migliaia



Peso:36%

L'Italia che cambia L'alta velocità fa scuola Ora un piano cantieri

Giorgio Santilli

«**P**ersistenti difficoltà che, nonostante ogni sforzo compiuto in sede

legislativa e amministrativa, si frappongono all'accorciamento dei tempi di attuazione dei provvedimenti stessi». E in particolare «nel settore delle opere pubbliche, il passaggio dalle decisioni all'esecuzione dei lavori richiede tempi ancora lunghi e rende più difficile una manovra anticiclica della spesa pubblica». Non sono parole scritte nell'ultimo Def da Pier Carlo Padoan, che pure più volte ha espresso concetti simili per spiegare il mancato rilancio degli investimenti pubblici. Furono scritte, nel 1965, dagli allora ministri del Bilancio Giovanni Pieraccini e del Tesoro Emilio Colombo nella Relazione previsionale e programmatica per l'anno 1966. A conferma che in Italia tutto cambia ma tutto resta uguale.

Tutto cambia perché l'Italia dell'Alta velocità ha rivoluzionato il sistema dei trasporti dando al treno quel primato (oltre il 70%) che studiosi e politici di tutte le scuole avevano agognato per decenni. Primato mondiale - con infrastruttura, tecnologie radar Ertms, treni a 350km/h, concorrenza fra più compagnie ferroviarie - che vale però solo per i passeggeri della Torino-Milano-Roma-Salerno, ma lascia irrisolti i nodi merci, ferrovie regionali e rete di metropolitane che in tutta Italia, con 233 chilometri, fa la metà di Londra e non rag-

giunge Madrid.

Ma poi tutto resta uguale perché i ritardi nelle opere pubbliche sono frutto di una pubblica amministrazione immutabile per capacità progettuale e di spesa e si sono semmai aggravati oggi. Nessuno, nel 1965, avrebbe scritto, come fa oggi il «Def Infrastrutture», che occorrono 15 anni medi per realizzare una grande opera, con il 66% di questa perdita di mesi e denaro attribuita ai «tempi di attraversamento» fra una burocrazia e l'altra.

Quello era il tempo dell'oblio della ferrovia, mentre nel 1964 era stata realizzato - con l'Iri - l'Autostrada del Sole. Eravamo nel cuore del trentennio 1960-90 in cui comunque gli investimenti fissi lordi delle P.a. stazionavano sopra il 3% del Pil, con punte del 3,5%. Nei Def dei nostri giorni si fa fatica a programmare il 2% del Pil, mentre i consuntivi restano sempre al di sotto.

Ma a che punto siamo ora? Nel Paese ci sono due concezioni delle infrastrutture. Da una parte quella (rappresentata bene dai M5S) che rivendica le piccole opere della vita quotidiana, dalla pista ciclabile alla ferrovia pendolari, e chiede di avvicinare i progetti ai cittadini con più partecipazione anche tramite dibattito pubblico (approvato peraltro con decreto dall'ex ministro



Peso: 26%

delle Infrastrutture Delrio). Dall'altra parte quella (rappresentata dalla Lega ma più in generale dal centrodestra) che rivendica una politica di accelerazione delle grandi opere utili al sistema delle imprese: strade, ferrovie, grandi assi con l'Europa Tav Torino-Lione, Brennero e terzo valico, che dovrebbero consentire alle merci italiane di raggiungere con treni più veloci e affidabili i mercati europei e, tramite i porti liguri, quelli asiatici.

In mezzo, chi pensa che con un grande lavoro di riprogrammazione si possa tenere insieme queste due poli-

tiche. «Connettere l'Italia» di Graziano Delrio ed Ennio Cascetta ha avviato quella riprogrammazione, con project review di opere già programmate, eliminazione di opere superate, spazio a manutenzioni della rete esistente e a piccole opere. Un piano da 140 miliardi, finanziato per 103, dove convivono metrò per le città, le prime dieci piste ciclabili nazionali, la nuova alta velocità diffusa "modello tedesco" con treni a 220 km/h insieme al completamento di Milano-Genova, Brescia-Padova e Napoli-Bari, porti e aeroporti, quarte corsie autostradali ma anche gronda

di Genova, Brennero e Frejus. Lavoro di pianificazione che il mondo delle imprese si augura non venga smontato o rimesso in discussione e venga anzi tradotto rapidamente in cantieri.

Nel '65 investimenti pubblici al 3,5% del Pil, ora al 2%. Al via un programma da 140 miliardi



Eccellenza tecnica e tempi biblici

Il grado di sviluppo di un Paese si misura anche dalla qualità delle sue infrastrutture. Nell'Alta velocità ferroviaria l'Italia fa scuola nel mondo; ma i tempi di realizzazione delle opere restano lunghi

CARTA D'IDENTITÀ

Dati al 2017

Investimenti fissi lordi delle Pa	2% del Pil
-----------------------------------	------------

Imprese di costruzioni	510.000
------------------------	---------

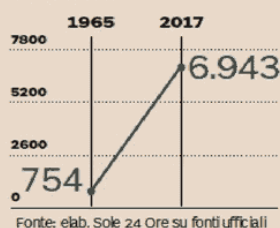
Numero di viaggiatori in treno	600 milioni
--------------------------------	-------------

Lunghezza complessiva dei binari	24.500 Km
----------------------------------	-----------

Merci movimentate nei porti italiani	502 milioni
--------------------------------------	-------------

IL TREND

Rete autostradale in chilometri



Trasporti e infrastrutture. Il mix tra rete e concorrenza è unico al mondo ma resta il ritardo su merci, pendolari, metro e porti



Peso:26%

IDEE PER L'AGENDA

LA VERA SPINTA
PER SBLOCCARE
L'ITALIA MIGLIOREdi **Michael Spence**

La situazione in Italia ha ripercussioni che vanno ben al di là dell'Europa, perché gli avvenimenti politici sono coerenti con un trend mondiale che prevede un passo indietro rispetto alla globalizzazione ed esige sempre più a gran voce che i governi nazionali riaffermino il

controllo sui flussi di beni e servizi, capitali, persone, informazioni e dati. A ripensarci, questo trend planetario sembrava inevitabile. Per anni, le forze globali di mercato e le nuove tecnologie hanno semplicemente travalicato la capacità delle economie e dei governi di adattarsi al cambiamento economico.

— Continua a pagina 27

Commenti

COME RILANCIARE
L'ITALIA MIGLIORE

In termini generali, quindi, la situazione dell'Italia non è unica. Eppure, più di molti altri Paesi, l'Italia ha disperatamente bisogno di un'agenda che garantisca stabilità macroeconomica e incoraggi una crescita inclusiva. Ciò si traduce in più occupazione, in una distribuzione più equa del reddito e della ricchezza, e in maggiori opportunità imprenditoriali.

Senza una maggiore inclusività economica, presto l'Italia potrebbe scoprire che il suo principale prodotto di "esportazione" sono i suoi giovani di talento: lavoratori mobili nel fiore degli anni che cercheranno di mettere a frutto le loro competenze, la loro creatività, le loro inclinazioni imprenditoriali altrove. A quel punto l'Italia avrà perduto uno dei motori più importanti del dinamismo, della crescita e dell'adattabilità.

A eccezione di chi frequenta gli ambienti della finanza e dell'economia, gli stranieri hanno la tendenza a vedere dell'Italia qualcosa di assai diverso e importante. Vedono un Paese di una bellezza straordinaria, straripante di asset intangibili, di cultura, di aziende creative, un Paese che ospita alcune delle mete più ambite al mondo per i viaggi. Gli stranieri che lavorano nelle università o in specifici settori del mondo degli affari conoscono i centri italiani di eccellenza specializzati nelle scienze biomediche, in robotica e nell'intelligenza artificiale, e sanno che i ricercatori, gli esperti di tecnologia e gli imprenditori italiani compaiono in ruoli di spicco nei centri di innovazione di tutto il mondo. Altri ancora,

senza dubbio, sono consapevoli del fatto che i governi italiani tendono ad andare e venire di frequente, e che di rado l'economia e la società hanno risentito di indebite perturbazioni.

Di fatto, gli osservatori internazionali e gli italiani saranno d'accordo nel convenire su un punto: l'Italia ha un enorme potenziale economico. La vera sfida, però, sta nel dargli via libera, il che esige che accadano numerose cose indispensabili.

Tanto per cominciare, il governo deve sradicare la corruzione e l'abitudine a occuparsi del proprio tornaconto personale, dimostrandosi più impegnato a perseguire il bene comune. I populistici, probabilmente, hanno ragione al riguardo. E, probabilmente, hanno ragione anche quando affermano che per contrastare le forze centrifughe sociali, politiche e tecnologiche che emergono in modo palese in una molteplicità di Paesi



Peso:1-3%,27-38%

avanzati è indispensabile riaffermare una sovranità maggiore nei confronti dei flussi più importanti della globalizzazione.

In Italia, oltre a ciò, è fondamentale sviluppare gli ecosistemi imprenditoriali che sorreggono il dinamismo e l'innovazione. Per come stanno le cose, il suo settore finanziario è un sistema troppo chiuso, che offre finanziamenti inadeguati e scarso sostegno alle nuove imprese. Nuove importanti opportunità, che abbassano le barriere all'ingresso e promuovono l'innovazione, si spalancano ora con l'e-commerce, i sistemi di pagamento con telefonia mobile, e le piattaforme dei social media. La Cina, per fare un esempio, sta facendo progressi giganteschi in questi settori, creando opportunità significative soprattutto per i giovani.

Naturalmente, con ogni tecnologia digitale, ci sono legittime preoccupazioni per la sicurezza dei dati e della privacy, e c'è chi manipola notizie e informazioni per minare la coesione sociale e le istituzioni democratiche. Tuttavia, queste pre-

occupazioni legittime non dovrebbero ostacolare la realizzazione delle enormi potenzialità delle tecnologie digitali come motore di una crescita inclusiva.

Infine, vale la pena notare che la collaborazione tra governo, imprese e forza lavoro ha assolto a una funzione determinante nei Paesi che si sono adattati con maggiore successo alla globalizzazione e ai cambiamenti strutturali generati dalla tecnologia. Certo, la collaborazione richiede fiducia e la fiducia si costruisce un passo dopo l'altro, nel tempo. In mancanza di collaborazione, però, le strutture economiche si fossilizzano, la produttività rallenta, la competitività ne risente e le attività economiche legate a beni commerciabili e servizi si trasferiscono altrove.

In questa fase, l'incertezza riguardo al futuro è inevitabile. Ma, a meno che un Paese non sia disposto ad accettare una stagnazione a lungo termine, adattarsi non è un'opzione praticabile. Con un chiaro mandato per il cambiamento, il nuovo governo italiano potrebbe realizzare un'agenda politica vigorosa, pragmatica e a lungo termine, tale da dar vita a una crescita inclusiva. In caso contrario, il grande potenziale dell'Italia continuerà a non realizzarsi appieno.

(Traduzione di Anna Bissanti)

Riforme. È necessaria un'agenda che garantisca stabilità macroeconomica e incoraggi una crescita inclusiva per dare la giusta spinta all'enorme potenziale del Paese

IL SETTORE FINANZIARIO OFFRE SCARSO SOSTEGNO ALLE NUOVE IMPRESE

Vincitore del Premio Nobel per l'Economia nel 2001



Eccellenze tricolori. Una linea di montaggio nello stabilimento della Lamborghini di Sant'Agata Bolognese



di **Michael Spence**

— Continua da pagina 1



IL DOSSIER «L'ITALIA CHE CAMBIA»

All'evoluzione economica italiana dal 1965 è dedicato il Dossier «L'Italia che cambia», allegato oggi al Sole 24 Ore



Peso:1-3%,27-38%

SCENARI

FINANZIARIA DUE OPZIONI GIALLOVERDI

ALAN FRIEDMAN

I populistici sono al potere in Italia. Siamo al debutto del più grande reality show della storia politica: un esperimento in tempo reale in cui li osserveremo all'opera. — P.7

PRIMO PIANO

L'ANALISI

Deficit o tasse il vero bivio dei populistici

ALAN FRIEDMAN

I populistici sono al potere in Italia. Nelle prossime ore il Parlamento voterà la fiducia al primo esecutivo di un grande Paese europeo che merita appieno la famigerata etichetta. Dall'estero, i miei colleghi descrivono questo governo come una bomba molotov di sovranisti euroscettici anti immigrati (Lega) e demagoghi anti establishment che vogliono aumentare le spese per il welfare, anch'essi euroscettici (M5S). Steve Bannon è strafelice. La Merkel un po' meno.

Siamo al debutto del più grande reality show della storia politica, altro che Grande Fratello. Potrebbe chiamarsi «Laboratorio Italia», l'esperimento in tempo reale in cui osserveremo i populistici all'opera. Vedremo se la seconda potenza industriale d'Europa sarà governata a immagine e somiglianza dell'America di Trump, sfruttando la rabbia e la paura della gente e convogliandola

contro gli sbarchi, contro i clandestini. Capiremo se questo governo avrà un impatto sul tessuto e sulla coesione della società. E in economia, scopriremo solo vivendo come il governo gestirà i conti pubblici, quale influenza avranno il premier, Giuseppe Conte, il ministro del Tesoro, Giovanni Tria, e il ministro per gli Affari europei, Paolo Savona.

Soprattutto, e molto presto, vedremo come Di Maio e Salvini tenderanno di trovare la quadratura del cerchio per realizzare tutte le loro promesse. Come farà il primo governo populista al potere in un grande Paese del Vecchio Continente a rispettare gli impegni stipulati nel «contratto» programmatico? Un piano economico che porterebbe con sé fino a 100 miliardi di costi annui!

Fino a prova contraria, dobbiamo prendere sul serio l'intenzione del governo guidato da Salvini e Di Maio di mantenere almeno tre delle promesse

fatte alla loro base elettorale: reddito di cittadinanza, quota 100 e flat Tax. Come fare?

Le opzioni sono due: o si annacqua il programma, rendendolo meno ambizioso e più graduale, o si fa tutto subito e si scrive una legge finanziaria che giocoforza diventerebbe una stangata da 40 o 50 miliardi. Il governo ha, a mio avviso, solo due possibilità: o trova le coperture attraverso tagli severi alla spesa pubblica e l'aumento di alcune imposte - e non solo l'Iva - oppure fa ricorso al deficit, lasciandolo salire al di sopra del 3 per cento del Pil. Questo, alla fine, porterebbe all'aumento del debito pubblico.

Naturalmente, un governo prudente che vuole tutelare i conti pubblici non farebbe tutto in un colpo, ma sarebbe più



Peso:1-2%,7-30%



graduale nel suo approccio. L'idea di affrontare la questione della flat tax in diverse fasi, indicata ieri da Alberto Bagnai, possibile sottosegretario al ministero dell'Economia, va in questa direzione. Il leghista ha detto che c'è «un accordo sul fatto di far partire la flat tax sui redditi di impresa a partire dall'anno prossimo. Il primo anno per le imprese e poi a partire dal secondo anno si prevede di applicarla alle famiglie».

Comunque, complessivamente, il costo della flat tax, anche se fosse introdotta in due tempi, ammonterebbe ad almeno 50 miliardi all'anno, in termini di mancato gettito al Fisco. Ci sono cose più efficaci che costano meno. Con 5-10 miliardi all'anno si potrebbe rimettere in campo la detassa-

zione delle assunzioni per giovani, esodati e donne. Con 7 miliardi di euro si potrebbe ridurre l'Irap di un terzo. Con circa 12 miliardi si potrebbero ridurre di 4 punti le due aliquote intermedie dell'Irpef.

Un economista come il professor Tria dovrebbe avere come obiettivo la riduzione della pressione fiscale, ma accanto a una politica che mira a stimolare la crescita e la domanda. Aumentare l'Iva per finanziare parzialmente la flat tax, il reddito di cittadinanza (17 miliardi) o la quota 100 (10-15 miliardi) potrebbe funzionare, ma avrebbe un effetto recessivo sui consumi. L'aumento dell'Iva, in ogni caso, coprirebbe soltanto una parte di una delle misure che il nuovo governo vuole introdurre. E il resto?

Certo, l'arte di governare consiste proprio nella capacità di allocare risorse scarse e trovare le coperture per le priorità della politica economica. Bisogna capire, ed è questo il punto, se il nuovo governo populista cercherà di realizzare il suo programma in modo immediato o in via graduale, attraverso una serie di fasi temporali, spalmando e diluendo i costi.

Il governo deve decidere se vuole andare in Europa e davanti ai mercati mondiali con la faccia tosta e un atteggiamento menefreghista, o con il senso di responsabilità che richiede la tutela dei conti pubblici, visto che l'Italia è un Paese che ha in valigia 2.300 miliardi di debiti.

O si flirta con il rischio, senza preoccuparsi delle co-

pertura e portando il Paese allo sfascio, o ci si conforma a un pragmatico senso del gradualismo. Laboratorio Italia. Coming soon. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Due strade per inseguire reddito di cittadinanza, flat tax e quota 100: tutto subito o gradualità



Peso:1-2%,7-30%

Il commento

LE RISPOSTE
CHE ASPETTIAMO

Massimo Giannini

"L'agente mono-mandatario"
di Matteo Salvini e Luigi
Di Maio?

pagina 34

Giuseppe Conte, il Normal One che oggi da neo-presidente del Consiglio chiederà la fiducia alle Camere, deve decidere cosa vuole essere. Sarà davvero «l'avvocato difensore di tutti i cittadini italiani», o soltanto

Il commento

LE RISPOSTE
CHE ASPETTIAMO

Massimo Giannini

Giuseppe Conte, il Normal One che oggi da neo-presidente del Consiglio chiederà la fiducia alle Camere, deve decidere cosa vuole essere. Sarà davvero «l'avvocato difensore di tutti i cittadini italiani», o soltanto "l'agente mono-mandatario" di Salvini e Di Maio? Il dubbio è legittimo, nelle prime ore di una legislatura che già vede i due capibastone della resistibile Armata Sovranista scorrazzare felici nelle verdi vallate dell'irresponsabilità. Ognuno con la sua narrazione, adatta alla propria constituency elettorale ma inadatta al governo di una democrazia occidentale.

Salvini già brucia tutte le tappe del suo Safari xenofobo contro gli appositi migranti. Di Maio già anticipa il suo fumoso pacchetto Welfare per pensionati, disoccupati e diseredati. In mezzo, campeggiano il suprematista Fontana (che con furia iconoclasta azzarda punizioni da Ku Klux Klan contro abortisti e gay) e il giustiziere Bonafede (che con foga manettara rideclina la sua versione del mantra "fine pena mai"). In questo caos creativo sproloquiano tutti, per lo più a vanvera, mentre da tre giorni tace l'unico che avrebbe titolo per parlare, cioè il premier. In attesa di sentirne la voce in Parlamento, sarebbe utile che rispondesse a qualche domanda.

1) All'esordio da responsabile del Viminale, Salvini sbarca a Pozzallo con la ruspa d'ordinanza e svergogna subito l'Italia col suo primo incidente diplomatico. La Tunisia «esporta galeotti», in mare i volontari delle Ong non salvano vite ma fanno i «vice-scafisti», in terra i migranti si rassegnano perché «è finita la pacchia». Il presidente Conte condivide toni e contenuti del salviniano "Manifesto per la difesa della razza"? E appoggia l'irrealistico piano sui 500 mila rimpatri forzati, che costerebbe 1,5 miliardi, durerebbe 27 anni e sconterebbe il mancato accordo con gli Stati di provenienza?

2) All'esordio da probabile sottosegretario all'Economia, Bagnai fa un bel bagno di realtà e fa già strame della prima promessa elettorale: per le famiglie la Flat tax entrerà in vigore solo nel 2020. Non ci sono risorse per coprire un buco di gettito (strutturale) da 51 miliardi, com'era chiaro a chiunque non volesse bere la "pozione magica" del condono (*una tantum*). Il presidente Conte

condivide questo slittamento della riforma fiscale, benché non sia previsto dal "contratto di governo"? E se sì, come intende spiegarlo ai 7 milioni di elettori che hanno votato Lega sognando tutt'altre chimere?

3) All'esordio da ministro del Tesoro, Tria non ha ancora proferito verbo. Ma da professore si era dichiarato favorevole a far scattare le clausole di salvaguardia, che farebbero aumentare l'Iva per 13 miliardi dal 2019 e per 19 miliardi dal 2020. Il presidente Conte condivide questa idea del suo ministro, oppure sarà svilito a semplice notaio da un diverso *diktat* dei suoi due "superiori"?

4) All'esordio da super-ministro di Lavoro&Sviluppo, Di Maio conferma subito il taglio dei vitalizi e il reddito di cittadinanza, ma nel frattempo il probabile sottosegretario al Welfare Brambilla aggiunge che quest'ultimo sarà finanziato «con i fondi del Jobs Act», che la Fornero sarà superata con la «quota 100», e che l'Ape social sarà abolita perché il concetto di lavori gravosi «non esiste in natura». Dunque, chi vuole andare in pensione prima se la paga «grazie ai fondi di categoria, come quello dei bancari». Il presidente Conte condivide questo inedito progetto? E se sì, come intende spiegarlo agli 11 milioni di elettori che hanno votato M5S inseguendo tutt'altre scie chimiche?

5) Al suo esordio da ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede lascia trapelare che la riforma dell'ordinamento penitenziario sarà buttata al macero. Dunque, basta misure alternative al carcere, percorsi rieducativi compatibili con le esigenze di cura della persona, funzione riabilitativa della pena. Ferma restando l'opportunità di



Peso:1-4%,34-29%



non risolvere il dramma del sovraffollamento con i decreti svuota-carceri: il presidente Conte condivide questa torsione securitaria, che stride con l'articolo 27 della Costituzione e cancella con un colpo di spugna decenni di giurisprudenza della Consulta?

6) Al suo esordio da ministro della Famiglia, Lorenzo Fontana ha lanciato il suo anatema contro le famiglie arcobaleno («non esistono») e contro la legge 194 («più nascite, meno aborti»). Salvini lo ha corretto: «Sono solo sue opinioni personali». Il presidente Conte da che parte sta? Condivide il Sillabo sanfedista di Fontana o il *Non expedit* laico del suo leader?

Potremmo continuare. E aggiungere alla lista altre domande finora inevase, dal rapporto che l'Italia vuole instaurare con la Russia di Putin alla soluzione delle crisi Ilva e Alitalia. Da come saranno scritte le norme sul conflitto di interessi e riscritte quelle sulla tutela del risparmio. Ma per ora fermiamoci qui. «Ora lo Stato siamo noi», ha tuonato in piazza Di Maio, manipolando a suo uso e consumo Piero Calamandrei. Vedremo come ce lo restituiranno.

“
Sproloquiano tutti, per lo più a vanvera, mentre da tre giorni tace l'unico che avrebbe titolo per parlare, cioè il premier
”



L'analisi

UNA SCELTA SENZA RITORNO PER IL SUD

Oscar Giannino

Sull'Ilva si capirà subito il vero approccio di politica industriale del governo Lega-Cinque Stelle. L'Ilva brucia circa 30 milioni di euro al mese. Ma le disponibilità liquide necessarie all'esercizio degli impianti finiscono tra poche settimane. Dunque sapremo rapidamente se a Taranto prevarrà la chiusura disposta e prevista nell'intesa di programma. Oppure se la Lega opporrà un bel no alla storica posizione dei Cinque Stelle. È un bivio secco. Chiudere Ilva non

è solo un colpo all'intera economia italiana e al Sud. In più non starebbe minimamente in piedi ogni promessa pur fatta in campagna elettorale, quella di fare l'impossibile perché le aziende non chiudano. A meno che l'impegno valga solo per quelle del Nord, e non al Sud.

I sindacati, a cominciare soprattutto da Usb e Uil che sono i più forti all'Ilva di Taranto, mentre la Fiom ha una posizione di fortissimo antagonismo soprattutto a Genova, si sono presi la responsabilità di respingere su tutta la linea la

proposta presentata alla fine dal ministro Calenda, che si era sobbarcato ad architettare una soluzione di garanzia dell'assunzione a tempo indeterminato per tutti i lavoratori in esubero rispetto ai 10mila inizialmente confermati da Arcelor-Mittal, vincitrice del bando di gara di riprivatizzazione.

Continua a pag. 42

Segue dalla prima

UNA SCELTA SENZA RITORNO PER IL SUD

Oscar Giannino

Altri 1500 sarebbero passati a una newco di Ilva e Invitalia con commesse garantite dall'acciaieria, e infine i restanti 2300 restavano in carico all'amministrazione straordinaria fino al 2023, e con garanzia di ricollocazione e pingue incentivo alla ricollocazione fino a 100mila euro a lavoratore. Una soluzione molto costosa per il contribuente, lo ammise lo stesso Calenda, ma una specie di riparazione per i 6 anni di totale incertezza in cui sono piombate da tempo non solo le famiglie dei dipendenti dell'Ilva, ma quelle dei 20 mila dipendenti dell'intero indotto.

Eppure, i sindacati maggioritari hanno detto no, solo la Fim Cisl con il suo leader Marco Bentivogli voleva ancora trattare. Ha prevalso l'irresponsabilità totale. Un'irresponsabilità fiancheggiata dal presidente della Puglia Michele Emiliano, che dalle impugnative al Tar alle continue proposte di soluzioni alternative per la bonifica ambientale dell'Ilva è slittato

verso la chiusura dell'impianto. D'accordo coi Cinque Stelle sull'uscita dalla siderurgia, e per la presa in carico di tutti i dipendenti in un fantascientifico ciclo trentennale di bonifiche accompagnate dalla realizzazione di un polo ambientale universitario

Questa strada comporterebbe l'immediato recesso della cordata Arcelor-Mittal, che la gara per Ilva l'ha vinta già un anno fa e da allora ha rialzato la sua disponibilità a impegnare sino a quasi 5 miliardi, di cui 2,5 di investimenti tra nuovi impianti e bonifiche ambientali, subordinati però alla continuità e allo potenziamento del ciclo continuo in tre altoforni, riportando la produzione complessiva dai 5,7 milioni di tonnellate a cui era scesa nel 2016 di novo ai 10 milioni di tonnellate entro fine 2023. Ma tutto questo sempre che il via libera arrivi, e al netto di nuovi o perduranti contenziosi giuridici.

Rompere con Arcelor-Mittal significa esporsi a una maxi penale. Significa ignorare che altrove in Europa, a

cominciare dall'austriaca Linz non troppo lontana dal nostro confine, la produzione di acciaio in altoforno continua ed è resa coerente alla tutela di salute e ambiente, ma nessuno pensa di fermarla. Chiudere l'Ilva comporta un nuovo colpo mortale alla siderurgia italiana, accrescere la dipendenza dalle importazioni che già si è alzata verticalmente dopo il commissariamento pubblico i questi sei anni. Vuol dire liquidare il polo siderurgico del Mezzogiorno. E gettare ancora più in ginocchio Taranto, dove Ilva rappresenta una delle poche risorse occupazionali dell'intera città, mentre le attività portuali sono in declino in declino e la



Peso:1-6%,42-17%



disoccupazione raggiunge il 17%, ma è addirittura del 40% nella fascia di età dai 18 ai 29 anni. A puntare alla decarbonizzazione sono gli stessi politici che si oppongono al Tap che serve appunto a portare il gas di cui al contempo immaginavano la sostituzione al carbone.

È vero: a Taranto Cinque Stelle hanno ottenuto percentuali di consenso superio-

ri al 40%. Ma le oltre 20 mila famiglie che, tra Ilva e indotto, si troverebbero per strada, quelle famiglie la chiusura dell'acciaieria non la vogliono. Hanno sperato in un "governo amico". Ma un governo amico del lavoro e del Sud non distrugge il più grande datore di lavoro dell'intero Mezzogiorno.



Peso:1-6%,42-17%

Il razzismo non c'entra I ladri, bianchi o neri, in Calabria pari sono: muoiono ammazzati

di **VITTORIO FELTRI**

I giornali ieri riportavano una notizia tragica. Un uomo di colore, tale Sacko Soumaila, 29 anni, originario del Mali, munito di regolare permesso di soggiorno è stato ucciso a fucilate nella piana di Gioia Tauro. Si dice che il delitto sia avvenuto a causa di razzismo. Chi gli ha sparato sopprimendolo avrebbe agito per odio nei suoi confronti perché nero. Non è vero. Costui era stato sorpreso a rubare materiale ferroso in un cantiere e qualcuno, esasperato dai latrocinii ricorrenti nella zona, non ha esitato a premere il grilletto. Va da sé che non bisogna stecchire nessuno nemmeno i la-

dri, ma va altrettanto da sé che non è lecito rubare.

Fin qui immagino siamo tutti d'accordo, almeno spero. Sennonché spacciare per xenofobo un delitto che tale non è rivela una mentalità totalmente sbagliata. Trattasi di reazione eccessiva a un gesto illegittimo commesso da un africano ospite regolare del nostro Paese, il quale si era fatto sorprendere a prelevare roba non sua. C'è una bella differenza.

Chi di notte, o di giorno, si intrufola nella proprietà altrui allo scopo di fare razzie, forse non merita (...)

segue a pagina 4



Questioni di pelle

In Calabria è la 'ndrangheta che detta legge

... segue dalla prima

VITTORIO FELTRI

(...) di essere ammazzato, ma nemmeno di passare per una brava persona uccisa solo poiché ha la pelle scura. In Calabria, nel circondario di Rosarno, non si scherza: coloro che vengono scoperti a portare a segno un furto, difficilmente la fanno franca.

Da quelle parti vige una legge severa, non quella dello Stato, bensì della 'ndrangheta che non tollera sgarri, né quelli compiuti dai bianchi né, tantomeno, quelli compiuti dai neri.

È una questione di cultura, il problema non è il

razzismo: viene colpito il ladro, a prescindere dalla sua nazionalità. Sacko è stato abbattuto in quanto ha osato impadronirsi di mercanzia d'altri. Punto e basta.

Serve mettersi in testa che l'Italia non è un Paese omogeneo dove si rispettano le medesime norme. Al Nord comanda l'economia, al Centro la Chiesa e al Sud la mafia.

Chi ignora il dato non capirà mai perché nel Mezzogiorno la 'ndrangheta la fa da padrona. Il motivo è chiaro. Essa è più efficiente dello Stato, il quale soccombe sempre per manifesta inade-

guatezza.

A San Luca, sull'Aspromonte, la caserma dei Carabinieri chiude alle sei di sera e riapre alle nove di mattina. Il portoncino di ingresso è crivellato di colpi d'armi da fuoco. Se la realtà è quella descritta, e l'ho potuta verificare, è impensabile che non prevalga la mafia sulla legalità. Ovvio pertanto che gli estranei ladri in Calabria siano soggetti alle norme locali e non a quelle di stampo nazionale.



Peso:1-8%,4-13%



I neri che si stabiliscono nella zona sappiano che se sono in grado di sfuggire al codice penale, non scappano a quello degli 'ndranghetosi. Costoro non distinguono tra furfanti bianchi o abbronzati. E sparano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-8%,4-13%

Primo Piano

Tra crescita e frenata, 8 nodi per il premier

Segnali. Dopo lo sprint dell'export 2017, da inizio 2018 Pil fiacco e pochi assunti under 35. Mentre calano gli investimenti privati delle imprese

Le omissioni del contratto. Trascurate dal programma produttività e Industria 4.0, oggi la parola a Conte. Sulle aziende pesa l'incertezza

Carmine Fotina
Claudio Tucci

Economia in bilico tra accelerazione della crescita e la frenata. Pesano variabili esogene, come quelle del commercio mondiale e degli impatti, a partire dal settore manifatturiero, dell'innovazione tecnologica, ma i dati Istat del primo trimestre su Pil e occupazione aprono altri interrogativi che in parte si collegano a una situazione di incertezza.

Frenano, infatti, dopo mesi di slancio, gli investimenti privati delle imprese (anche per l'anticipo a fine 2017 causato dall'incertezza sulla proroga degli incentivi). E non decolla l'incentivo all'assunzione stabile degli under 35 in vigore da gennaio: nel primo trimestre dell'anno i contratti a tempo indeterminato agevolati per i giovani sono stati appena 23mila. Come ha spiegato l'ex ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, la differenza la fa la prospettiva di crescita economica: se c'è, le imprese saranno propense a utilizzare gli sgravi per aumentare l'occupazione permanente, in caso contrario assumeranno a termine. Fermo restando, tuttavia, che dietro l'aumento, piuttosto robusto a partire dal secondo semestre 2017, dei rapporti "a tempo determinato" c'è anche un'ampia fetta di ingresso nel lavoro subordinato di false collaborazioni e voucher.

Il punto è che il rallentamento della crescita registrato nei primi tre mesi, pur condizionato dalla congiuntura internazionale, è una

spia accesa da non sottovalutare e per rimettere del tutto a regime il motore potrebbero non bastare le ricette su reddito di cittadinanza e flat tax. Gli otto punti analizzati in questa pagina raccontano di altrettante questioni nazionali, dal lavoro giovanile agli investimenti privati e pubblici all'irrisolto gap sul cuneo

fiscale (abbiamo la terza tassazione più elevata tra i paesi Ocse), su cui inevitabilmente il nuovo esecutivo Conte dovrà misurarsi.

E iniziare a impostare una strategia d'azione. Su due temi, siamo già all'urgenza. Il primo è la "produttività", dove l'Italia sconta uno dei suoi cronici ritardi, che nel 2017 ha fatto segnare una prima inversione di tendenza. Ma nel «contratto per il governo» questo tema non è neppure accennato; come, del resto, non è indicata alcuna ricetta su come far decollare la contrattazione di secondo livello, piano piano riscoperta dalle nostre imprese, anche pmi.

C'è poi il tema capitale umano. La relazione 2018 di Banca d'Italia ha lanciato il sasso nello stagno, evidenziando uno «skill mismatch» elevatissimo all'interno delle imprese (il 40% dei lavoratori non è preparato per la professione svolta). Qui si sconta un altro cronico ritardo tutto italiano, il mancato link tra scuola e mondo del lavoro. E la compagine "giallo-verde" invece di correre ai ripari mette nel mirino proprio l'alternanza, uno strumento - certamente da migliorare - ma su cui paesi come la Ger-

mania hanno fortemente investito con il risultato di abbattere la disoccupazione giovanile.

Purtroppo la lista dei temi non (o poco) approfonditi nel «contratto per il governo» non si ferma qui. Il forte avanzamento degli investimenti privati, +3,8% nel 2017 secondo Banca d'Italia, per esempio, è stato sostenuto in buona parte dalle policy di Industria 4.0. A fine anno, o meglio già con la manovra d'autunno, bisognerà decidere se rinnovare le misure. In alternativa occorrerebbe la determinazione per portare avanti un nuovo progetto per il settore manifatturiero, che vada oltre la mera gestione delle crisi aziendali.

Il capitolo Sud vive invece il paradosso di essere marginalmente citato nel «contratto», solo per spiegare che non servono interventi speciali, e di aver "conquistato" in extremis un ministro delegato al tema. Il governo Conte dovrà innanzitutto chiarire se intende attuare la norma del precedente esecutivo sul 34% minimo di spesa per investimenti nel Mezzogiorno o se, su questo punto, influiranno le idee dell'alleato leghista.



Peso: 77%

Gli indicatori in gioco

Investimenti privati
il calo nel primo trimestre 2018
rispetto agli ultimi 3 mesi del 2017

-1,4%

1

INVESTIMENTI PRIVATI

Tornati a crescere grazie a Industria 4.0, incertezza nel 2018

Incertezza nei primi tre mesi

La crisi ha mangiato negli anni più bui oltre 100 miliardi (il 30%) di investimenti, ma dal 2015 sono tornati a crescere (+2,1%) a un ritmo sostenuto registrando un +3,2% nel 2016 e un rotondo 3,8% nel 2017. Ma in linea con i segnali di rallentamento dell'economia nel primo trimestre di quest'anno si registra una prima inversione di tendenza: -1,4% rispetto agli ultimi tre mesi del 2017. Pesa l'incertezza.

Impegni vaghi su industria 4.0

Ad aiutare la ripresa degli investimenti hanno contribuito - come ha appena ricordato Bankitalia - alcuni incentivi (da Industria 4.0 alla Sabatini bis) che quest'anno scadono (valgono 3 miliardi). Nel contratto di governo su questo tema c'è solo qualche riferimento vago. Si parla di favorire nuove competenze e si prevedono «misure di sostegno alle micro e piccole imprese nel rinnovamento dei loro processi produttivi».

Investimenti pubblici
La flessione della spesa nel 2017
Dal 2012 il calo è stato del 18,5%

-5,6%

2

INVESTIMENTI PUBBLICI

La ripresa non ferma la gelata della spesa (-18,5% in cinque anni)

La lunga frenata

Negli anni della crisi la cura sulla finanza pubblica ha colpito soprattutto sul lato degli investimenti. Ma, e questo è l'aspetto più grave, l'avvio della ripresa non ha cambiato la rotta. Risultato: tra 2012 e 2017 gli investimenti della Pubblica amministrazione si sono ridotti del 18,5%, e la discesa è continuata anche nel 2017 (-5,6% rispetto all'anno prima) nonostante la flessibilità chiesta in Europa proprio per il rilancio degli investimenti.

Un miliardo alle regioni

Gli investimenti «ad alto moltiplicatore» sono uno dei temi ricorrenti al centro del «contratto di governo». Più che le risorse, però, a rallentare la ripresa degli investimenti interviene la lentezza delle procedure di appalto e il contenzioso. Tra i primi atti del governo dovrebbe esserci lo sblocco di un miliardo in due anni (già disponibile) per la spesa in conto capitale delle Regioni.

Le assunzioni under35
Nel primo trimestre 2018
il 18,3% dei contratti agevolati

23mila

3

OCCUPAZIONE

Gli italiani con un lavoro sono 23 milioni, resta l'emergenza giovani

Più occupati, male i giovani

Ad aprile, ultimo dato Istat, il numero di occupati ha toccato il valore record di 23.200.000 unità. L'incertezza sta però frenando le assunzioni stabili (lo sgravo under35, under30 dal 2019, in vigore da gennaio, ha mostrato, finora, numeri modesti, appena 23mila contratti incentivati). In crescita i rapporti a termine, che stanno inglobando anche false collaborazioni e voucher. Il tasso di disoccupazione giovanile è in risalita al 33,1 per cento.

Jobs act da «rivedere»

Il governo Conte pensa a una «robusta revisione» del Jobs act, reo, a suo dire, di aver precarizzato l'occupazione, specie quella giovanile. Nel mirino, in particolare, sono finiti i contratti a termine, per i quali si ipotizza una stretta con il superamento del decreto Poletti del 2014. Si annuncia anche il restyling di politiche attive e centri per l'impiego, con un maxi rifinanziamento da 2,1 miliardi

L'export
La crescita nel 2017 la più alta
tra i principali Paesi Ue

+5,4%

4

FISCO

Cuneo al 47,7%
Il terzo più alto tra i Paesi Ocse

Il peso di tasse e contributi

L'Ocse ci colloca al terzo posto per il peso del cuneo fiscale, con un gap di competitività che grava sul sistema produttivo. Per il «taxing wages» nel 2017 l'Italia è al 47,7%, al livello del 2016 (-0,09%), contro una media Ocse al 35,9%. Per i nuclei di quattro persone con due figli e un unico percettore di reddito il cuneo è al 38,6%, rispetto al 26,1% dei Paesi Ocse.

Partite Iva al 15%

Il governo Conte vuole tagliare l'Ires per le imprese a partire dal 2019, ma allargando il tiro a tutte le partite Iva. Le imprese, incluse ditte individuali e società di persone (oggi tassate a Irpef), si vedrebbero applicare sul reddito d'impresa o di lavoro autonomo un'aliquota secca del 15%. Per le Dta delle banche resterà l'addizionale fino al 27,5% per non pesare sui bilanci. Il contratto di governo contiene l'impegno alla riduzione strutturale del cuneo fiscale

**PIÙ OCCUPATI MA A TERMINE**

Il tasso di occupazione ad aprile sale al 58,4% (+0,1% su marzo). La crescita congiunturale interessa tutte le classi di età ad eccezione dei 25-34enni

**RALLENTA LA CRESCITA**

Il rallentamento della crescita nel primo trimestre di quest'anno è una spia accesa da non sottovalutare. Per rimettere a regime il motore potrebbero non bastare le ricette su flat tax e reddito di cittadinanza



Peso: 77%

5

PRODUTTIVITÀ

Livelli ancora sotto quelli del 2010 e dei competitor Ue

Ritorno al segno più

Nel 2017 c'è stata una positiva inversione di tendenza per la produttività (+0,9%) dopo il calo dello 0,4% del 2016, anche se restiamo sotto il livello del 2010 (+2,9%). La produttività del lavoro ha ripreso a crescere (0,7%), dopo che nel 2016 è scesa in territorio negativo, in controtendenza rispetto ai competitor europei.

Tema centrale dimenticato

Pur non figurando nel programma di governo, il tema del rilancio della produttività resta centrale per il nostro Paese, secondo tutti i principali organismi internazionali. Non si conoscono le intenzioni del nuovo Esecutivo in tema di sostegno alla diffusione dei contratti di produttività nelle imprese. La detassazione dei premi di produttività sta contribuendo alla diffusione degli accordi aziendali, così come l'opzione delle prestazioni di welfare esentasse.

6

UNDER EDUCATION

Il 40% dei lavoratori non è preparato per la sua professione

Il nodo « Skill mismatch »

Il sasso nello stagno lo ha lanciato la relazione 2018 di Banca d'Italia, riportando questo numero: nella media 2005-2015 il 40% dei lavoratori italiani possedeva un livello di istruzione significativamente diverso da quello richiesto per la professione svolta. Si tratta di un gap elevatissimo, superiore a quelli di Francia, Germania e della media Ue. A pesare è il mancato *link* scuola-lavoro e il basso valore segnaletico dei voti accademici

Più Its, meno alternanza

Nel programma giallo-verde si danno due indicazioni, in parte contrastanti. Da un lato si rilanciano le scuole «di tipo tecnico professionale», Its compresi, per assicurare ai giovani sbocchi nei settori manuali, tecniche e artigianali. Dall'altro, però, si dice di voler rivedere le ore di alternanza in base ai singoli indirizzi

7

MEZZOGIORNO

Il Pil del Sud torna positivo, ma il gap è ancora molto ampio

Risale il Pil, meno il lavoro

Nel 2017 il Pil italiano è cresciuto dell'1,5% e crescerà quest'anno dell'1,4%, con il Sud che aggancia la ripresa (+1,3% nel 2017 e 1,2% nel 2018), ma è tuttora tramortito da una crisi sociale segnata dalla disoccupazione (mancano all'appello ancora 400mila posti) e dalla povertà (il 10% della popolazione). Le aziende sono tornate numericamente ai livelli pre-crisi, ma sono soprattutto piccole e micro imprese.

Nessuna misura specifica

Il contratto di governo M5S-Lega spiega che «contrariamente al passato» non ci sono misure ad hoc per il Sud perché tutti gli interventi in cantiere (a partire dal reddito di cittadinanza) faranno crescere il Paese in modo «omogeneo». Dal precedente esecutivo si eredita la decontribuzione per le assunzioni, le Zes e la clausola sul 34% di investimenti pubblici nel Sud.

8

POVERTÀ

Reddito di inclusione per 2,5 milioni di persone, non basta

Più poveri assoluti

I cittadini in povertà assoluta sono 4,7 milioni, secondo le ultime statistiche, pari al 7,9% della popolazione. Il dato non è variato molto dal 2015, è più elevato nelle regioni del Mezzogiorno (tra il 9 e il 10%) e meno in quelle del Centro-Nord (6-7%). L'attuale piano di aiuti, il Reddito di inclusione, ha risorse per garantire un sostegno a circa 2,5 milioni di persone, e per coprire l'intera platea servirebbero 7 miliardi l'anno

Piano in due tempi

Il piano del nuovo governo dovrebbe agire in due tempi: prima rafforzare la rete dei Centri per l'impegno e poi lanciare il Reddito di cittadinanza, anche rifinanziando l'attuale Rei, finanziato con 2,1 miliardi quest'anno, 2,5 nel 2019 e 2,8 strutturali a decorrere dal 2020 (si sfiorano i 3 miliardi considerando anche i fondi Pon)

LA PAROLA CHIAVE

Skill mismatch

Indica il divario tra le competenze possedute dai lavoratori e quelle richieste dalle aziende che sono alla ricerca di personale. Secondo l'Ocse il 40% dei lavoratori italiani non ha una istruzione adeguata alla professione che svolge

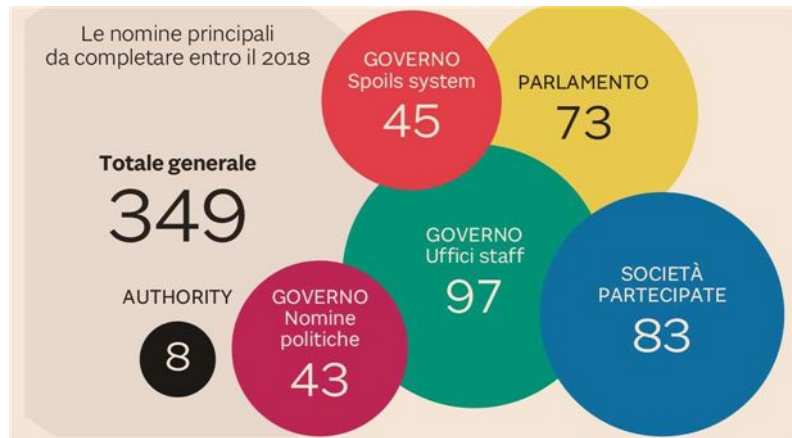


Peso: 77%

Nomine, maxi-risiko da 350 poltrone

LA MAPPA DEL POTERE
Boom di candidati per la Rai
Partita delicata per la Cdp
Braccio di ferro sui servizi

Dagli incarichi di sottogoverno, alle commissioni parlamentari passando per le partecipate, le Authority e i membri laici elettivi del Csm: un maxi-risiko con quasi 350 caselle da riempire entro fine anno e anche una partita tra le più delicate per il governo Conte. **Rogari e Serafini** a pagina 5



Primo Piano

Nomine, nel 2018 un maxi-risiko da 350 poltrone

Marco Rogari
Laura Serafini

ROMA

Dagli incarichi di sottogoverno, alle presidenze delle commissioni parlamentari passando per i vertici delle partecipate, delle Authority e i membri laici elettivi del Csm: un maxi-risiko con quasi 350 caselle da riempire entro la fine dell'anno. E anche per questo motivo quella delle nomine si annuncia come una delle partite più delicate da giocare per il governo pentaleghista guidato da Giuseppe Conte. Alcune decisioni per assegnare le 349 poltrone vuote o in scadenza andranno prese nelle prossime ore, come

quelle su viceministri e sottosegretari e di supporto all'azione dell'esecutivo (segretari generali dei ministeri, capi di gabinetto e responsabili degli uffici legislativi), altre nelle prossime settimane, a partire dalla Rai e dalla Cdp.

Governo

Più della metà delle tessere da incastrare nel complesso mosaico degli incarichi da assegnare, ben 185, coinvolge direttamente l'attività operativa del governo. La compagine governativa si dovrebbe arricchire con una squadra di 8 viceministri e 35 sottosegretari (compreso Giancarlo Giorgetti già nominato alla Presidenza del consiglio). In corsa per un posto da viceministro all'Econo-

mia Laura Castelli (che potrebbe essere però nominata capogruppo M5S alla Camera) e il suo collega di partito Stefano Buffagni; per la Lega i nomi gettonati sono quelli di Alberto Bagnai, Armando Siri (nel toto-nomine anche a Svi-



Peso: 1-5%, 5-45%

luppo economico e Infrastrutture) e Massimo Garavaglia. Al Viminale dovrebbe approdare Nicola Molteni (Lega), mentre agli Esteri la scelta ricadrebbe su Emanuela Del Re o Manlio Di Stefano (M5S). All'Istruzione è sicuro il leghista Mario Pittoni e probabile Gianluca Vacca (M5S). In lizza per le Infrastrutture Mauro Coltorti e Lorenzo Fioramonti (M5S). Da sciogliere il nodo della delega ai servizi segreti: il M5S la vorrebbe per Vito Crimi, la Lega per Giorgetti. In atto anche un braccio di ferro sulla delega al Mise per le Comunicazioni: il Carroccio punta ad affidarla a Siri ma Luigi Di Maio resta intenzionato a tenerla per sé.

Uffici di staff

Per la carica di segretario generale a Palazzo Chigi si fanno i nomi di Vincenzo Fortunato ("quotato" anche al Mef) e Carlo Deodato. All'Economia nel ruolo di capo di gabinetto potrebbe essere confermato Roberto Garofoli ma sarebbe in corsa anche Giuseppe Chiné. Alla Giustizia la stessa casella verrebbe occupata da Alessandro Pepe mentre Nino Di Matteo (già Procuratore sulla trattativa Stato-Mafia) andrebbe a capo dell'amministrazione della giustizia. Per Vito Cozzoli è probabile un ritorno al Mise mentre Alfonso Celotto potrebbe ricevere lo stesso incarico al ministero della Pa-

Parlamento

Oltre ai capigruppo, con la Lega che sembra puntare su Guido Guidesi e Stefano Candiani, vanno indicati i deputati e senatori per le presidenze delle commissioni: le 28 permanenti, quelle di "controllo", le Bicameraline e le Giunte. Di Stefano (M5S) sembra destinato a diventare presidente della "Esteri" di Montecitorio mentre i leghisti Claudio Borghi e Alberto Bagnai sono in corsa

per una delle presidenze delle "Bilancio". Quanto all'opposizione, la Vigilanza Rai dovrebbe andare a Paolo Romani mentre per il Copasir è in "pole" Lorenzo Guerini (Pd). Al Parlamento spetterà anche la nomina dei membri laici eletti del Csm (riempiendo le 2 caselle già vuote e le sei che si libereranno nelle prossime settimane) e del giudice della consulta vacante.

Società partecipate

Il primo dossier sarà quello della Cassa depositi e prestiti, visto che la lista per il cda va presentata entro il 16 giugno. L'attuale presidente Claudio Costamagna ha poche chances di essere confermato. Massimo Tononi, anche lui ex Goldman Sachs, già sottosegretario nel governo Prodi ed ex presidente di Mps, sarebbe in corsa e gradito alle fondazioni bancarie. Non è detto, però, che voglia scendere in campo. Per il ruolo di ad si sta dando molto da fare Flavio Valeri, responsabile Italia di Deutsche Bank. Ma la sua esperienza troppo incentrata sull'investment banking potrebbe essere limitante. Dario Scannapieco, già responsabile delle privatizzazioni presso il Mef, ex Draghi boy, oggi vice presidente della Bei sarebbe ben visto anche per il ruolo di presidenza. Poi c'è la figura interna, Fabrizio Palermo, il cfo già vice dg di Fincantieri e che nell'ultimo triennio ha lavorato sui dossier "caldi" delle partecipazioni, oltre ad aver potenziato la finanza e il bilancio del gruppo creando maggiori risorse per il finanziamento all'economia e per le partecipazioni considerate strategiche, come Tim. Infine l'outsider dell'ultim'ora, l'ex ad di Poste, Massimo Sarmi, che forse avrebbe più possibilità su operazioni legate alle tlc. A fine giugno scade il cda della Rai, che sarà eletto con la riforma targata Renzi: due consiglieri nominati dalla Camera, due dal Senato e uno dai dipendenti

Rai, oltre ai due del Mef. Ieri sono arrivate 196 candidature alla Camera e 169 al Senato (129 sono identiche). Tra queste ci sarebbe tutto l'attuale Cda Rai (tranne Guelfo Guelfi), ma anche Michele Santoro e Gianni Minoli. La prospettiva è che il mondo giallo-verde faccia l'en plein: per il ruolo di ad ricorrono i nomi di Vincenzo Spadafora, braccio destro di Di Maio, e di Fabrizio Salini, ma sarebbe gradito anche Enrico Mentana, mentre potrebbe spuntare la candidatura interna di Roberto Nepote (oggi Rai.Com). Alla presidenza punta Carlo Freccero, anche se in corsa risulta anche l'ex direttore del Corriere della Sera, Ferruccio De Bortoli. In scadenza anche i vertici di Gse, Sogei, Invimit, Eur spa, e Centostazioni. Anche se non sono da escludere del tutto forme di spoil system sulle grandi controllate i cui vertici non sono in scadenza, a partire da Leonardo.

Autorità

Prorogato lo scorso 18 aprile, l'Authority per l'energia (Arera) va avanti per inerzia e può restare in carica fino a 90 giorni dal giuramento del nuovo governo. È per questo che si vuole procedere rapidamente alle nomine: nei mesi scorsi era circolato il nome di Raffaele Tiscar per la presidenza, ma anche l'attuale presidente dell'Acqa Luca Lanzalone. In tutto vanno nominati cinque componenti. Il collegio dell'Antitrust scade a novembre, ma si dovrà procedere per tempo perché a ottobre il presidente Giovanni Pitruzzella lascerà per andare alla Corte di Giustizia europea.

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA

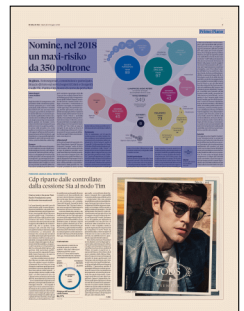
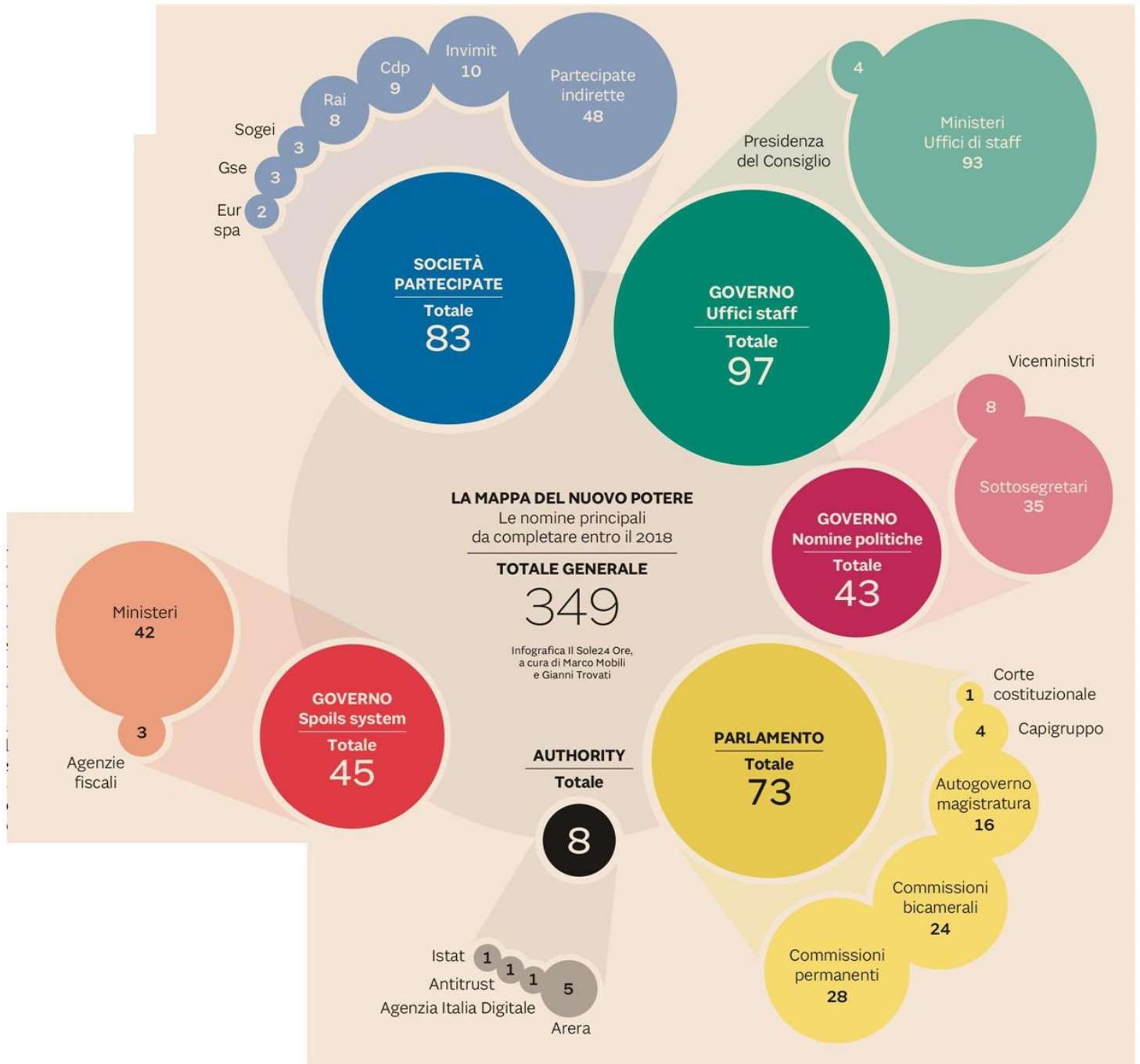
In gioco. Sottosegretari, commissioni e partecipate. Braccio di ferro sui servizi segreti (Crimi o Giorgetti) e sulle Tlc. Partita Cdp, boom di curricula per la Rai

Su ilssole24ore.com

ONLINE
Il video sulle nomine da completare nel 2018



Peso: 1-5%, 5-45%



Peso: 1-5%, 5-45%



CONTENZIOSO

La consegna dimostra l'appello tempestivo

Nel processo tributario la data di consegna delle raccomandate, presentate allo sportello dell'ufficio postale e comprovata dalla copia dell'elenco delle raccomandate consegnate per la spedizione al funzionario delle Poste, risulta essere certa e validamente perfezionata, scaturendo da un atto equipollente a quelli contenenti il medesimo timbro, apposto sul piego postale o sulla busta della raccomandata, di notoria conoscenza e riconducibile a una cognizione costituzionalmente adeguata delle menzionate disposizioni. A tale conclusione è giunta la Cassazione attraverso l'ordinanza 10996/2018.

Con ricorso per Cassazione affidato a un solo motivo, nei cui confronti il contribuente non ha prodotto difese scritte, l'Agenzia ha impugnato la sentenza della Ctr, relativa al

silenzio rifiuto serbato dall'ente impositore sull'istanza di rimborso afferente l'Irap corrisposta relativamente alle annualità ricomprese tra il 2003 e il 2010, limitatamente al quale è stata sollevata la questione afferente la tardiva proposizione dell'appello da parte delle Entrate.

— **Roberto Bianchi**

www.quotidianofisco.ilsole24ore.com

La versione integrale degli articoli



Peso:5%

Contabilità e credito **Norme & Tributi**

PROCEDURE CONCORSUALI

Gestione delle perdite del debitore fallito in cerca di bussola

Va chiarito se prevale l'articolo 101 del Tuir o la derivazione rafforzata

Procedure concorsuali in dubbio ai fini della derivazione rafforzata. Tra gli eventi successivi alla chiusura dell'esercizio che le imprese si sono sempre trovate a gestire, vi può essere la sentenza dichiarativa di fallimento di un debitore (o l'ingresso in altra procedura concorsuale) intervenuta prima dell'approvazione del bilancio.

Gli elementi certi

Sul fatto che l'evento vada considerato ai fini della corretta redazione del bilancio non vi sono dubbi: il paragrafo 59 del principio Oic 29 afferma in modo assolutamente esplicito che deve essere recepito in bilancio «il deterioramento della situazione finanziaria di un debitore, confermata dal fallimento dello stesso dopo la data di chiusura, che normalmente indica che la situazione di perdita del credito esisteva già alla data di bilancio».

Ne consegue che la società (in base al principio contabile Oic 15) deve tener conto dell'intervenuta procedura concorsuale ai fini

della stima del fondo svalutazione crediti da imputare nel bilancio in chiusura.

Il nodo fiscale

Il problema consiste nel comprendere le conseguenze fiscali di questa appostazione. Sino al 2015 il comportamento era chiaro: poiché l'articolo 101, comma 5 del Tuir individua l'assoggettamento a procedura come momento qualificante a partire dal quale è deducibile la perdita su crediti e declina tale momento in modo preciso a seconda del tipo di procedura, le imprese operavano una variazione in aumento nel modello Redditi per riprendere a tassazione nell'esercizio precedente l'accantonamento civilisticamente imputato ma non deducibile, salvo poi, a partire dall'esercizio successivo, indicare una variazione diminutiva per dedurre la perdita.

Alternative possibili

Il dubbio ora riguarda il corretto comportamento da tenersi a partire dal 2016 per le società di capitali diverse dalle micro-imprese. Infatti, se si inquadra la fattispecie nell'ottica di una "imputazione temporale" della perdita (ricordandosi che fiscalmente di ciò si

tratta e non di un accantonamento), la derivazione rafforzata potrebbe avere il sopravvento sull'articolo 101, comma 5, e si eliminerebbe un "doppio binario" sgravidato alle imprese.

Ove, invece, si inquadri la fattispecie sotto l'aspetto valutativo del credito, sarebbe inapplicabile la derivazione rafforzata, la quale non interviene a livello di valutazioni di componenti reddituali, lasciando al Tuir il compito di stabilire le regole fiscali.

In quest'ultimo senso viene spesso citata la Guida all'applicazione dell'Ires e dell'Irap per le imprese Ias-adopter, diffusa da Assonime nel 2011, ma il documento ha sul punto un approccio fortemente dubitativo, con l'auspicio di un intervento dell'amministrazione finanziaria che, a quanto risulta, non è mai arrivato e in attesa del quale appare opportuno adottare un atteggiamento prudente.

— G.Gav.
— F.R.V.



Peso: 11%

LE PROSPETTIVE

Contraddittorio preventivo d'obbligo con il Registro unico

Il rapporto di collaborazione andrà instaurato a pena di nullità dell'accertamento

Trasparenza, cooperazione e coordinamento caratterizzeranno i controlli dell'amministrazione finanziaria nel nuovo sistema delineato dal codice del Terzo settore. Con l'operatività del Registro unico nazionale (Runts), l'ufficio che procederà all'attività di controllo dovrà infatti invitare ai fini dell'accertamento l'ente del terzo settore (Ets) a comparire per fornire dati e notizie rilevanti (articolo 94 del Codice del terzo settore).

La riforma del Terzo settore introduce così l'obbligo di un contraddittorio preventivo nelle verifiche fiscali nei confronti degli Ets, a pena di nullità del relativo avviso di accertamento. L'intento è quello consentire l'instaurarsi di un rapporto di collaborazione tra fisco e contribuente, idoneo a valutare in modo completo e ponderato la sussistenza dei presupposti per l'accesso ai regimi fiscali previsti dal Cts. La completezza dell'istruttoria preliminare è assicurata anche attraverso il coordinamento tra amministrazione finanziaria e uffici del Runts.

Questi dovranno scambiarsi e trasmettersi gli esiti dei rispettivi

controlli di competenza prima di adottare eventuali provvedimenti. Le contestazioni che possono essere fatte in seguito a un accertamento di questo tipo sono molto delicate e possono avere un riflesso negativo sul piano economico e sul piano reputazionale dell'Ets. Alla perdita della qualifica di «Ets non commerciale» e al recupero delle maggiori imposte dovute, infatti, potrà accompagnarsi, nei casi più gravi, la cancellazione dal Registro.

Va evidenziato, tuttavia, che nel nuovo sistema di controlli delineato dal Codice del terzo settore, la cancellazione dal Registro non è originata da qualsiasi violazione, ma solo da quelle che incidono direttamente sulla qualificazione di Ets: si pensi, ad esempio, all'esercizio marginale di attività di interesse generale, al mancato perseguimento di finalità civiche e solidaristiche, all'eventuale distribuzione di utili seppur in maniera indiretta.

Nell'ipotesi in cui emerge, invece, un superamento dei parametri di non commercialità (articolo 79 Cts) l'accertamento fiscale non comporterà necessariamente la perdita dello status di Ets, ma solo la concorrenza dei ricavi e dei proventi alla formazione del reddito d'impresa (che verrà tassato in via

ordinaria) e il disconoscimento delle agevolazioni connesse alla non commercialità dell'Ets (si pensi, ad esempio, alle esenzioni da Imu e tributi locali di cui all'articolo 82 Cts). Si tratta di una fondamentale differenza con l'attuale regime Onlus, nel quale la violazione dei parametri di non commercialità previsti dal Dlgs 460/97 comporta come effetto la cancellazione dall'anagrafe delle Onlus.

Nell'ambito della riforma del terzo settore, importanti novità sono previste anche per gli enti beneficiari del 5 per mille. Nell'ottica di accrescere la trasparenza e facilitare i controlli, infatti, il Dlgs 111/2017 estende a tutti i beneficiari l'obbligo di trasmettere la rendicontazione dell'utilizzo delle somme ricevute all'amministrazione erogatrice (l'obbligo di trasmissione è attualmente previsto solo per gli enti che ricevono importi pari o superiori a 20mila euro).

Viene previsto, in aggiunta, anche l'obbligo per gli enti di pubblicare gli importi ricevuti e la rendicontazione sul proprio sito internet. Maggiori dettagli su questi adempimenti dovrebbero essere forniti con l'emanazione del Dpcm attuativo.

IL QUADRO

336mila

Gli enti no profit

Secondo i dati Istat dell'ultima rilevazione sul Terzo settore, alla fine del 2015 erano 336.275 le istituzioni non profit (in crescita del 10% rispetto al 2011) in cui operavano 789mila dipendenti (dato in aumento del 15% sul 2011) e 5,5 milioni di volontari (+16%)

51%

Le regioni

A livello territoriale la concentrazione maggiore si registra al Nord (il 51% delle istituzioni): Lombardia e Veneto si confermano le regioni con la presenza maggiore (rispettivamente, 15,7% e 8,9%)



Peso: 15%

Lavoro e sentenze **Norme & Tributi**

Il locatario leasing paga l'Imu fino alla consegna dell'immobile

TRIBUTI LOCALI

La risoluzione anticipata del contratto non basta a liberare dall'obbligo

La soggettività passiva all'imposta si protrae perché è legata al possesso del bene
Giacomo Albano

In caso di risoluzione del contratto di leasing, la soggettività passiva Imu resta in capo al locatario fino a quando non si verifica la riconsegna del bene alla società di leasing. È questa la tesi accolta da diverse commissioni tributarie, che sono intervenute nelle numerose controversie insorte tra Comuni e società di leasing in merito alla soggettività passiva Imu per gli immobili in leasing rivenienti da contratti risolti. Vanno peraltro registrate tesi opposte da parte di altre Commissioni di merito. Ma vediamo i termini della questione.

L'articolo 9, comma 1, del Dlgs 23/2011, in tema di imposta municipale (oggi applicabile in ambito Imu, Tasi e Tari), prevede come regola generale che il soggetto passivo dell'imposta è il proprietario dell'immobile o titolare di altro diritto reale; in deroga alla regola generale, per gli immobili concessi in loca-

zione finanziaria il soggetto passivo è il locatario, a decorrere dalla data della stipula e per tutta la durata del contratto.

Pertanto, nella locazione finanziaria, la soggettività passiva non è basata sulla titolarità giuridica del bene (diritto reale), ma piuttosto sul possesso dello stesso.

Al termine del contratto, in caso di esercizio dell'opzione finale di acquisto la soggettività passiva resta in capo al locatario (nella nuova veste di proprietario), ovvero - in caso di mancata opzione e restituzione dell'immobile - viene acquisita alla società di leasing.

Se nella vigenza del contratto di leasing non vi sono quindi dubbi su chi sia il soggetto passivo, nel caso di risoluzione è sorto un contrasto interpretativo sulla corretta attribuzione della soggettività passiva Imu nel caso in cui - a seguito della risoluzione - l'utilizzatore non riconsegna il bene alla società di leasing.

Analoga situazione, peraltro, si crea nel caso (non raro) in cui alla scadenza del contratto di locazione finanziaria, l'utilizzatore eserciti l'opzione finale di acquisto, ma trascorra del tempo per la stipula dell'atto di trasferimento della proprietà.

La tesi delle società di leasing è che la soggettività passiva in capo all'utilizzatore, essendo legata al "possesso" del bene, si protrae finché non si realizza la riconsegna dell'immobile. Tale tesi è giuridicamente supportata dalla considera-

zione che alla scadenza del contratto il rapporto negoziale non cessa istantaneamente di produrre i suoi effetti, essendo fonte di obblighi ulteriori - sempre scaturenti dal contratto - idonei a configurare una sorta di ultra-vigenza del rapporto.

Solo con la restituzione si produce per il locatario un effetto liberatorio, dal punto di vista civile e fiscale. Tali considerazioni sono condivise da diverse commissioni tributarie secondo le quali il trasferimento della soggettività passiva Imu coincide con la riconsegna dell'immobile. Non mancano tuttavia sentenze in senso opposto, con un contrasto giurisprudenziale che sta creando un clima di incertezza applicativa.

Sarebbe quindi auspicabile un intervento chiarificatore dell'amministrazione finanziaria, anche in vista dell'imminente scadenza per il versamento dell'acconto.

« RIPRODUZIONE RISERVATA »



Peso: 17%



I PUNTI CHIAVE

1. Soggettività passiva Imu

Come regola generale il soggetto passivo dell'imposta municipale è il proprietario dell'immobile o titolare di altro diritto reale; per gli immobili concessi in locazione finanziaria il soggetto passivo è il locatario, dalla data di stipula e per tutta la durata del contratto

2. Risoluzione del contratto

È sorto un contrasto sulla corretta attribuzione della soggettività passiva Imu nel caso in cui – a seguito della risoluzione – l'utilizzatore non riconsegna il bene alla società di leasing

3. La giurisprudenza

Diverse commissioni tributarie riconoscono che alla scadenza del contratto di leasing il rapporto non cessa istantaneamente di produrre i suoi effetti. Solo con la restituzione si produce per il locatario un effetto liberatorio, dal punto di vista civile e fiscale. Altre sono state di avviso opposto



Peso:17%

Lavoro e sentenze **Norme & Tributi**

Il cambio di indirizzo annulla la notifica

CASSAZIONE

L'avviso non può essere inviato al vecchio domicilio se è stato indicato il nuovo

Laura Ambrosi

Sbaglia l'ufficio a notificare un avviso di accertamento all'indirizzo risultante nell'ultima dichiarazione dei redditi, se successivamente è stata presentata la comunicazione di variazione dati Iva con l'indicazione di un nuovo domicilio. Tale modello, infatti, costituisce documento idoneo ad informare l'amministrazione del luogo prescelto per la notifica dei provvedimenti. A fornire questa interpretazione è la Corte di cassazione con l'ordinanza 14280 depositata ieri.

Un contribuente impugnava dinanzi al giudice tributario un avviso di riscossione Irpef ed Iva, eccependo un vizio di notifica dell'avviso di accertamento (prodromico all'iscrizione a ruolo), poiché inviato ad un indirizzo diverso rispetto a quello comunicato con il modello di variazione dati dell'attività ai fini

della partita Iva.

In primo grado, il collegio annullava il provvedimento, mentre in appello il giudice riteneva legittima la notifica dell'atto prodromico, non assumendo alcuna rilevanza i dati comunicati con il modello di variazione attività ai fini Iva.

Il contribuente ricorreva così in Cassazione.

I giudici di legittimità hanno innanzitutto rilevato che l'articolo 60 del Dpr 600/73 dispone che è facoltà del contribuente eleggere domicilio presso una persona o un ufficio nel Comune del proprio domicilio fiscale per la notificazione degli atti o degli avvisi che lo riguardano e, in tal caso, l'elezione di domicilio deve risultare espressamente dalla dichiarazione annuale ovvero da altro atto comunicato successivamente al competente ufficio.

La Suprema Corte ha poi richiamato l'articolo 35 del decreto Iva, secondo il quale dalla dichiarazione di inizio attività, ai fini del rilascio della partita Iva, deve risultare, per le persone fisiche, il domicilio fiscale o l'eventuale variazione dello stesso se diverso rispetto a quanto indicato nella dichiarazione dei redditi.

Tale modello rappresenta così un atto idoneo a informare l'amministrazione del nuovo domicilio

anche per le notificazioni. La norma, peraltro, non individua particolari requisiti formali per l'elezione del nuovo domicilio e pertanto con la compilazione del modello sorge l'obbligo in capo all'amministrazione di notificare presso l'indirizzo eletto. Nella specie, non c'erano contestazioni sulla ricezione della dichiarazione di variazione dati Iva e pertanto l'Agenzia avrebbe dovuto notificare l'accertamento al "nuovo" indirizzo.

I principi affermati dalla Cassazione sono verosimilmente applicabili anche al neointrodotta modello "Comunica" sebbene debba essere inviato al Registro imprese, atteso che proprio nell'ottica di semplificazione, la nuova norma ha "imposto" il coordinamento tra tutti gli enti.

IL NUOVO SISTEMA

1. Variazione dati

Dal 2010 le modifiche ai dati di una partita Iva si possono effettuare attraverso "Comunica", un insieme di file con i dati del richiedente, l'oggetto della comunicazione e il riepilogo delle richieste ai diversi enti. Esso contiene anche modelli richiesti dalle varie amministrazioni, tra cui l'agenzia delle Entrate. Con la Comunicazione Unica tutti gli adempimenti possono essere assolti rivolgendosi ad un solo polo telematico



Peso: 12%

PRIMO PIANO



Pierre Moscovici (commissario Ue agli Affari economici)/1
L'Italia ha un governo che ha la maggioranza, sono soddisfatto e mi auguro di lavorare presto con Tria



Pierre Moscovici (commissario Ue agli Affari economici)/2
Bisogna rispettare le democrazie, le decisioni non si prendono sui mercati o a Bruxelles

Meno imposte sui redditi e sterilizzazione dell'Iva, il puzzle «riforma fiscale» sul tavolo di Tria

Nel 2019 si punta a un primo modulo di sgravi da 30 miliardi

Lo scenario

di **Mario Sensini**

ROMA Graduale, ma neanche tanto. La flat tax, nelle intenzioni del governo gialloverde, scatterà dal prossimo anno per le imprese e per le famiglie, e arriverà a regime in soli due anni. Con un primo modulo, quello del 2019, che dovrà essere molto consistente. Per massimizzare gli effetti positivi sui consumi e la crescita, e così ridurre il costo da mettere in conto per la riforma, Lega e M5S ragionano su uno sgravio da almeno una trentina di miliardi nel primo anno. L'operazione è complicata, e i tempi sono stretti, ma da ieri il dossier flat tax è sul tavolo del ministro dell'Economia, Giovanni Tria.

Ricevute le consegne dal suo predecessore, Pier Carlo Padoan, Tria ieri ha ricevuto la visita di Armando Siri, economista della Lega ed ispiratore della tassa piatta. Che poi tanto piatta non è già più perché le aliquote sono due, il 15 e il 20%, sopra e sotto 80 mila

euro di reddito, dopo il compromesso raggiunto con il M5S nel «Contratto per il governo del cambiamento». Insieme hanno cominciato a mettere giù il piano d'azione per la riforma fiscale, che presuppone anche la sterilizzazione dell'Iva.

L'ipotesi di lasciar correre le imposte sui consumi per concentrarsi sul taglio delle tasse sui redditi, studiata dal Rettore di Tor Vergata qualche tempo fa, resta quello che è, un'ipotesi accademica. «Iva e Irpef non sono affatto alternative» ribadiscono i parlamentari M5S, e lo stesso fanno quelli della Lega, sventolando il Contratto: «Sarebbe un colpo intollerabile per le famiglie e per le imprese». Per scongiurare l'impennata dell'Iva servono 12 miliardi di euro, che si aggiungerebbero ai 30 del primo modulo della flat tax. Una somma imponente che andrebbe coperta con altrettanti tagli di spesa o nuove entrate. «Ma anche con la crescita. Si insiste tanto a dire che con la riforma della flat tax lo Stato ci perde 40 miliardi, ma allora diciamo pure che i cittadini ne guadagnano 40.

Non è che se li fumano, li spendono...» spiega il senatore della Lega, Claudio Borghi Aquilini.

Il primo passaggio sarà la risoluzione sul Def, che sarà concordata tra il governo e la maggioranza parlamentare, e che tratterà la linea da seguire in vista della Legge di Bilancio a metà ottobre. Poi bisognerà fare le Commissioni parlamentari e organizzare le squadre nei ministeri. Coi sottosegretari, viceministri e, probabilmente, nuovi dirigenti (al Tesoro, al posto del direttore generale Vincenzo La Via, già vacante, si parla di Dario Scannapieco, oggi alla Bei). Subito dopo si entrerà nel vivo della riforma fiscale.

L'obiettivo di arrivare con un progetto pronto per la Legge di Bilancio è definito da chi «arduo» e da chi «ambizioso». Di sicuro non è facile. Per le imprese ci vuole un attimo, basta ridurre l'Ires che oggi ha un'aliquota del 24% e porta un



Peso: 90%

gettito di 35 miliardi l'anno. Per le persone fisiche lo sgravio va costruito anche con l'accorpamento delle detrazioni e delle deduzioni. Facile a dirsi, molto meno a farsi. Uno dei problemi emersi negli ultimi giorni è come trattare, ad esempio, le detrazioni che si spalmano su più anni, nel caso si dovesse procedere alla loro razionalizzazione e

soltimento. Nel frattempo si continua a scandagliare il bilancio alla ricerca delle coperture per la riforma, sperando che la Ue conceda almeno un po' di margine sul deficit. Nel mirino, da qualche giorno, ci sono gli incentivi dannosi per l'ambiente, che ammontano a 17 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

100

miliardi
Il costo complessivo stimato per le principali misure economiche annunciate dal nuovo governo, dal reddito di cittadinanza alla flat tax passando per la «quota 100» delle pensioni per abolire la riforma Fornero

80

mila euro
la soglia di reddito annuo al di sopra della quale si applicherebbe un'aliquota piatta del 20%. Secondo i piani del governo, al di sotto degli 80 mila euro lordi l'anno di reddito l'aliquota per i versamenti al Fisco si fermerebbe al 15%

I costi
Per scongiurare l'impennata dell'Iva servono 12 miliardi di euro

17

miliardi
Le coperture per la riforma che potrebbero essere recuperate con l'abolizione degli incentivi che risultano dannosi per l'ambiente

**LE ALIQUOTE**

ILLUSTRAZIONI DI GUIDO ROSA

Uno dei cardini del programma di governo siglato da Lega e M5s è la flat tax. In sostanza un sistema fiscale che prevede due aliquote fisse al 15% e al 20% per persone fisiche, partite Iva, imprese e famiglie. L'effetto di due sole aliquote, al 15% per i redditi fino a 80 mila euro, e al 20% per i redditi superiori a 80 mila euro, produce i benefici maggiori per chi dispone di stipendi più alti. Con un'avvertenza, fino a 8 mila euro resterebbe la cosiddetta no tax area, ossia chi ha redditi al di sotto della soglia non è tenuto a pagare alcunché. Resta che l'introduzione di una tassazione del genere risulta conveniente via via che il reddito aumenta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I REDDITI**

Il nuovo sistema fiscale dovrebbe mandare in soffitta i 5 attuali scaglioni di reddito. Oggi sui primi 8 mila euro non si pagano tasse, tra 8 e 15 mila euro si paga il 23%, tra 15 e 28 mila il 27%, tra 28 e 55 il 38%, tra 55 e 75 il 41 e oltre il 43%. Le due sole aliquote appiattiscono la curva, ma a garantire la progressività dovrebbe essere il sistema delle deduzioni, tarate sui carichi familiari. La riforma, però, potrebbe spingersi anche oltre, superando il concetto delle aliquote «marginali». Fino a 80 mila euro il reddito sarebbe tassato al 15%, mentre chi supera quella soglia vedrebbe tutti i suoi guadagni sottoposti all'aliquota maggiore del 20%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**VANTAGGI**

Secondo la Lega, che per prima l'ha proposta in campagna elettorale, la flat tax aiuterebbe a combattere l'evasione fiscale e ridurrebbe l'altissima pressione fiscale su famiglie e imprese. La riforma fiscale conviene alle famiglie monoreddito, ai single e a chi ha un reddito comunque superiore ai 35 mila euro, per i quali lo sgravio sarebbe di circa il 40%. Diventa più conveniente mano a mano che i redditi aumentano. Quindi, lo sconto fiscale arriva al 50% con un reddito intorno ai 40 mila euro: si verserebbero 5.100 euro di tasse anziché i 9.736 di oggi. Sconto ancora superiore per redditi di 80 mila euro: in questo caso le tasse scenderebbero da 27.400 euro a 16.000.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SVANTAGGI**

Per scongiurare possibili svantaggi dalla combinazione tra due aliquote ed eventuali sforbicate alle agevolazioni e alle deduzioni verrebbe prevista una clausola di salvaguardia. In pratica, i contribuenti che con il nuovo sistema si trovasse di fronte ad un aggravio dell'imposta potrebbero decidere di mantenere il regime attuale. Va aggiunto che per le famiglie l'arrivo della flat tax potrebbe non essere conveniente, soprattutto se i figli sono molti e se il nucleo è composto da più percettori di reddito. Guardando infatti alle due aliquote a parità di reddito viene sfavorita la famiglia rispetto ai single.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 90%



Stretta di mano L'ex ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan (68 anni) con il nuovo titolare del dicastero Giovanni Tria (69 anni)

Le tasse sui dipendenti

IRPEF: scaglioni e aliquote 2018

Scaglioni	Aliquota sul reddito	Imposta
fino a 15.000 euro	23%	23% del reddito
da 15.001 fino a 28.000 euro	27%	3.450 euro più il 27% sul reddito che supera i 15.000 euro
da 28.001 fino a 55.000 euro	38%	6.960 euro più il 38% sul reddito che supera i 28.000 euro
da 55.001 fino a 75.000 euro	41%	17.220 euro più il 41% sul reddito che supera i 55.000 euro
oltre 75.000 euro	43%	25.420 euro più il 43% sul reddito che supera i 75.000 euro

Fonte: Agenzia delle Entrate

Corriere della Sera



Peso: 90%

POLEMICA TRA LA TUNISIA E IL MINISTRO DELL'INTERNO PER LE PAROLE SUI "GALEOTTI ESPORTATI"

Migranti, strappo italiano in Europa

Salvini si allea con i Paesi dell'Est: «Con Orban cambieremo l'Ue». E dice no al nuovo Trattato di Dublino

Strappo italiano sui migranti. Salvini si allea con i Paesi dell'Est: «Con Orban cambieremo l'Ue. No alla riforma del Trattato di Dublino» che si discute oggi in Lussemburgo. Nella bozza restano molti obblighi per gli Stati di primo approdo. Polemica tra la Tunisia e il ministro dell'Interno per le parole sui «galeotti esportati». **SERVIZI — P. 2-6**

PRIMO PIANO

LE SFIDE DEL GOVERNO

Migranti, l'Italia trova alleati nei Paesi dell'Est "Stop alla riforma del regolamento di Dublino"

Nella bozza restano molti obblighi per gli Stati di primo approdo. L'Ue spaccata. E la Lega: sarà linea dura

MARCO BRESOLIN
INVIATO A LUSSEMBURGO

Da un lato del tavolo ci saranno la Germania, la Francia e i governi del Nord Europa. Dall'altro l'Italia e i Paesi del Sud a fianco del quartetto di Visegrad. Un'inedita alleanza mossa da un obiettivo comune: fare a pezzi la proposta di riforma di Dublino preparata dalla presidenza di turno bulgara, documento oggi in discussione al Consiglio Affari Interni di Lussemburgo. Matteo Salvini non ci sarà, ma da Roma è partito l'ordine di tenere la linea dura: va respinto senza se e senza ma. In assenza di un accordo tra i 28, la palla passerà nelle mani di Donald Tusk, che chiederà ai leader di trovare una via d'uscita al Consiglio europeo di fine mese. Quello dell'esordio del premier Giuseppe Conte.

Motivazioni opposte

L'Italia e i Visegrad in questo momento vogliono la stessa cosa (respingere la proposta sul tavolo), ma con motivazioni diametralmente opposte. Secondo Roma nella bozza di compromesso c'è troppa

responsabilità a carico dei Paesi di primo ingresso e troppa poca solidarietà (posizione condivisa da Spagna, Grecia, Cipro e Malta). Per Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia e Polonia (a cui si è aggiunta l'Austria) è l'esatto contrario. Poco importa: in questa fase è necessario mantenere solida questa «strana alleanza» per far saltare il tavolo. Da domani riemergeranno gli interessi contrapposti.

Francia e Germania difendono invece il lavoro fatto dai bulgari, considerato un buon compromesso. Del resto, fa notare una fonte diplomatica, «se il testo trova l'opposizione sia dei mediterranei sia dei Visegrad, significa che è equilibrato». Parigi e Berlino hanno un obiettivo: chiudere la riforma del diritto d'asilo entro fine giugno, senza ulteriori rinvii. Per questo oggi chiederanno ai ministri di salvare la proposta bulgara e portarla al Consiglio europeo come base di discussione. Ma il sostegno dei governi alla bozza di Dublino IV è sempre più debole. Per i mediterranei sono eccessivi gli otto an-

ni di «responsabilità stabile» sui migranti da parte dei Paesi di primi ingressi e ci sono troppi oneri sul fronte dei controlli. Tutto ciò senza che ci sia un'adeguata compensazione sul lato della solidarietà: la redistribuzione obbligatoria scatterebbe solo in casi veramente eccezionali e comunque dopo un via libera dei governi.

Secondo Francia e Germania, però, le discussioni si trascinano da troppo tempo. E la finestra di giugno è vista un po' come l'ultima spiaggia. «Senza un accordo al prossimo Consiglio europeo - riassume un diplomatico - non riusciremo a completare la riforma entro questa legislatura». L'Austria, che guiderà il semestre Ue da luglio,



Peso: 1-9%, 2-52%

ha già detto che vuole prima concentrarsi sulla dimensione esterna del fenomeno immigrazione. Servirà molto tempo per trovare un nuovo accordo, quindi. E poi il Consiglio dovrà anche sedersi al tavolo negoziale con il Parlamento europeo, che ha già approvato una proposta in cui sono previste le quote obbligatorie. Pensare di chiu-

dere entro le prossime Europee (maggio 2019) sembra dunque impossibile.

Il sistema attuale

Senza un'intesa, resterebbe in vigore l'attuale sistema di regole di Dublino III. Senza quote e senza i rigidi vincoli sui controlli. «Ma a quel punto - dice un diplomatico di un grande Paese - rimar-

rebbero anche i controlli alle frontiere interne di Schengen, necessari per evitare i movimenti secondari di migranti da un Paese all'altro».

Francia e Germania difendono il documento I governi mediterranei con i Visegrad

L'intesa in tre punti

La convenzione di Dublino Firmata da 12 Paesi della Cee nel 1990 per darsi delle regole comuni sull'esame delle domande di asilo

La modifica

Nel 2013 l'aggiornamento che obbliga lo Stato dove sbarca il migrante a esaminare la domanda di asilo

La nuova riforma

Nel 2017 il Parlamento Ue propone di cancellare il criterio del primo Paese d'accesso. Se ne parlerà al Consiglio Ue del 28 giugno

LA RIFORMA

I cinque punti chiave

Sicurezza

Gli Stati europei di primo ingresso, come l'Italia e la Grecia, che hanno la competenza di una domanda d'asilo, hanno l'obbligo di verificare che il richiedente asilo non rappresenti alcun rischio per la sicurezza del Vecchio Continente.

Responsabilità

Negli 8 anni successivi alla registrazione di una domanda d'asilo, la responsabilità di un richiedente è dello Stato in cui è stata presentata, che sarà obbligato a riprendersi i richiedenti che si sono trasferiti in un altro Paese Ue, anche se la domanda era stata respinta.

Esame delle richieste

Il nuovo testo del trattato di Dublino sancisce che lo Stato membro in cui vengono sbarcati i migranti recuperati nelle attività di soccorso in mare è sempre responsabile per l'esame della loro richiesta d'asilo.

Redistribuzione volontaria

Se le domande presentate in uno Stato superano il 120% della quota-Paese stabilita dall'Ue, scatta la redistribuzione, ma solo su base volontaria. Chi accetta ottiene 30 mila euro a migrante (se gli viene riconosciuto l'asilo) o 20 mila se la domanda non viene accettata.

Redistribuzione obbligatoria

Se le domande superano il 140% della quota-Paese, la Commissione raccomanda una redistribuzione obbligatoria. Ma il Consiglio deve approvare. Ogni Stato deve accogliere almeno il 50% della quota assegnata. In caso di «grave crisi» sarà il Consiglio Ue a decidere.



Peso: 1-9%, 2-52%

MATTEO NEL MIRINO (MA HA RAGIONE)

Se i delinquenti e la Tunisia dichiarano guerra all'Italia

di **Fausto Biloslavo**

Matteo Salvini deve ancora prendere le misure del nuovo ruolo di ministro dell'Interno, ma la sua frase ad effetto sui galeotti esportati con i barconi dalla Tunisia

all'Italia non è distante dalla realtà. Il 30 marzo sono stati pizzicati a Perugia un paio di tunisini, che avevamo già espulso ben due volte con costoso volo e scorta armata fino a casa loro. Ambedue erano pregiudicati per spaccio (...)

segue a pagina **8****Tagliaferri** a pagina **8****GRANA DIPLOMATICA** Il ministro dell'Interno Matteo Salvini al Viminale

SCENARI POLITICI Il nodo immigrazione

La Tunisia ci dichiara guerra per gli «immigrati galeotti»

*Il nostro ambasciatore convocato per l'uscita di Salvini
E lui insiste: «Sbaglia chi si offende, pronto a incontrarli»*

LO SCANTROdi **Patricia Tagliaferri**
Roma

Parte dai rimpatri la rivoluzione che Matteo Salvini vorrebbe attuare per imprimere una svolta, come promesso in campagna eletto-

rale, all'emergenza immigrazione. Ma allo stesso tempo il ministro dell'Interno vuole bloccare «il business dei migranti» fermando i barconi. «Più disperati partono, più disperati rischia-



Peso: 1-13%, 8-62%



no di morire. Limitare le partenze è nell'interesse di quelle persone e degli italiani che non ne possono più», ha ribadito ieri su *Twitter*.

Il neo ministro vuole cominciare a lavorare senza strappi, in modo risoluto ma senza vanificare quanto fatto finora dal Viminale, una politica quella di Marco Minniti, che negli ultimi mesi ha portato ad una drastica riduzione degli sbarchi. Anzi vuole ripartire proprio dal punto dove ha lasciato l'ex ministro. «C'è un'ottima squadra al ministero dell'Interno, non smonteremo il lavoro del mio predecessore che ha lavorato bene. Voglio sottolineare che per me, se qualcuno ha fatto qualcosa di utile, di intelligente, anche se aveva una maglietta diversa non riconoscerlo sarebbe sciocco», dice Salvini eleggendo Minniti a padre putativo. «Non arrivo al ministero dell'Interno con la clava a cambiare tutto - assicura - arrivo in punta di piedi per studiare, per

ascoltare, per capire». Anche se poi le sue prime parole da ministro, pronunciate ieri in Sicilia, sulla Tunisia che «non esporta gentiluomini ma spesso e volentieri galeotti» hanno già provocato un incidente diplomatico. L'ambasciatore italiano a Tunisi, Lorenzo Fanara, è stato convocato al ministero degli Esteri tunisino per manifestare il «profondo stupore» del governo per le parole del neo ministro. È stato sottolineato che le sue dichiarazioni «non riflettono il livello di cooperazione tra i due Paesi nella lotta all'immigrazione clandestina». Non proprio un bell'esordio sulla scena internazionale. Salvini ha incaricato l'ambasciatore di informare le autorità della città nord africana che anzi è disposto a rafforzare la cooperazione tra Italia e Tunisia, offrendosi di incontrare al più presto il suo omologo tunisino. Ma ieri sera, in un comizio a Fiumicino, ha rilanciato: «Chi in Tunisia si è offeso, sbaglia. Arrivano molte

persone perbene, ma anche persone meno perbene. Sono pronto ad incontrare il ministro tunisino la prossima settimana. L'obiettivo è far sì che ognuno stia meglio a casa sua».

Ma è soprattutto in Europa che si deve combattere la battaglia sui migranti e Salvini ha capito bene che, al di là degli slogan, è sulla capacità di essere ascoltato nella Ue che si giocherà tutto. Per ora il ministro ha incassato un'inaspettata seppur tardiva ammissione della cancelleria tedesca Angela Merkel sull'Italia lasciata sola nel compito di accogliere così tanti migranti. Ma non gli basta. «Occorre buonsenso - *twitta* - quello degli sbarchi e dell'accoglienza di centinaia di migliaia di "non profughi" non può continuare ad essere un problema solo italiano. O l'Europa ci dà una mano a mettere in sicurezza il nostro Paese, oppure do-

vremo scegliere altre vie». Salvini pretende i fatti. «Domani (oggi, ndr) c'è l'ennesima riunione in Lussemburgo sull'immigrazione, io non ci sarò perché c'è la fiducia al governo, ma ci sarà la nostra delegazione per dire no, perché qualche mese fa l'Europa ci ha promesso aiuto, su immigrazione e asilo politico, ma invece il documento in discussione penalizzerebbe l'Italia e altri Paesi mediterranei a favore dei Paesi del Nord e dell'Est Europa». E ancora da Fiumicino ha annunciato: «Oggi (ieri per chi legge, ndr) Ho avuto una telefonata lunga e cordiale con il primo ministro ungherese Viktor Orban, che ci ha fatto gli auguri di buon lavoro e con cui lavoreremo per cambiare le regole di questa Unione europea»

L'AVVISO ALL'EUROPA

«O l'Ue ci dà una mano o seguiremo altre vie. Lavoreremo con Orban»



Le dichiarazioni

FRASE INCRIMINATA

La Tunisia è un paese libero e democratico che non sta esportando gentiluomini ma spesso e volentieri dei galeotti

IL RICONOSCIMENTO

Minniti ha fatto un discreto lavoro

Non smonteremo nulla di ciò che di positivo è stato realizzato

Al Viminale ottima squadra

CAMPAGNA ELETTORALE

Il leader della Lega e neo ministro dell'Interno Matteo Salvini non ha interrotto il tour in vista del voto di domenica



Peso: 1-13%, 8-62%

Già iniziata la battaglia immigrazione

SALVINI FA SUL SERIO

Matteo boccherà l'ennesimo piano Ue per caricare l'accoglienza di extracomunitari solo sulle nostre spalle

La Tunisia esporta delinquenti e s'arrabbia se il governo glielo dice: convocato l'ambasciatore italiano

Mentre Di Maio si preoccupa dei fattorini che portano il cibo a domicilio in bicicletta

di **FAUSTO CARIOTI**

1950, anno in cui tenne a battesimo la Cassa del Mezzogiorno, sin quando (...)

segue a pagina 3

Gli orfani del governo Cinque Stelle-Pd hanno deciso che il problema dell'Italia non è la spesa pubblica allegra promessa dai Cinque Stelle, bensì Matteo Salvini. Comprensibile, per carità. Far piovere soldi sulle regioni del Sud col pretesto dello «sviluppo» non è esattamente una novità dalle nostre parti: la Democrazia cristiana l'ha fatto dal

☛ LA GRANA PROFUGHI

INIZIA LA BATTAGLIA

Se tutti attaccano Matteo è perché fa davvero sul serio

Il responsabile del Viminale messo alla sbarra a reti e giornali unificati: è il Carroccio la novità che spaventa Europa e poteri forti. Non il vecchio assistenzialismo dei 5Stelle

☛ segue dalla prima

FAUSTO CARIOTI

(...) è rimasta al potere. Nemmeno usare una società statale per sostenere le proprie clientele profuma di cambiamento. Una volta era l'Iri, l'Istituto per la ricostruzione industriale, che aveva in pancia le tre banche d'interesse nazionale. La repubblica antifascista, che lo aveva ereditato sano dal regime mussoliniano, lo rovinò con investimenti privi di logiche imprenditoriali e «giustificabili» solo con gli interessi dei politici. Nella «Terza repubblica» fondata da Luigi Di Maio lo stesso ruolo spetta alla Cdp, la Cassa depositi e prestiti, cui fa capo il rispar-

mio postale e sulla quale il capetto grillino e i suoi hanno messo gli occhi, in attesa di piantarci le grinfie.

Ora come allora, l'imprenditoria italiana abituata a vivere di Stato e parastato non ha nulla da temere da tutto



Peso: 1-22%, 3-35%



questo, anche perché chi ne fa parte ha provveduto da tempo a spostare all'estero sede fiscale e cassaforte. Salvini invece, che promette di regolare i conti con Bruxelles iniziando dalla questione-simbolo, quella dell'immigrazione, lui sì che è qualcosa di nuovo sotto il sole, la variabile impazzita in grado di destabilizzare l'ordine. Se normalizzare i Cinque Stelle è facile - basta farli accomodare a tavola, al resto pensano loro - normalizzare questa Lega non pare possibile.

L'ERETICO

Da qui il processo a reti e giornali unificati allestito per il leader del Carroccio, sottoposto alla più surreale delle accuse: a tre mesi dal voto e dopo essere diventato ministro, egli si comporta come se la campagna elettorale non fosse finita e continua a dire le stesse cose. Peggio: intende usare i poteri che la guida del Viminale gli conferisce per tradurle in pratica. Che razza di politico è uno che fa così?

Eppure, se nelle partite internazionali con l'Africa e la Ue l'Italia riuscirà ad ottenere qualcosa, sarà proprio grazie all'e-

resia del segretario del Carroccio. Ovvio, davanti a lui c'è una montagna da scalare. Le prime due mosse, però, sono state giuste. Oggi, al Consiglio europeo in programma in Lussemburgo, Salvini non ci

sarà, impegnato con il voto di fiducia in Senato, ma a chi lo rimpiazzierà ha dato la consegna di votare «no» alla proposta di riforma della convenzione di Dublino sul diritto d'asilo. Si tratta dell'ennesima presa in giro confezionata per noi in sede Ue, tanto che il suo predecessore Marco Minniti, ministro sino a pochi giorni fa, ha reso noto che si sarebbe opposto pure lui.

I RICATTI NON RENDONO PIÙ

Dinanzi all'immigrazione dall'Africa, l'Italia fa molto di più per gli altri Paesi europei di quanto tutti questi, insieme, facciano per noi. Un ministro che minaccia di chiamare Roma fuori dagli accordi, come ha fatto ieri Salvini («O l'Europa ci aiuta oppure sceglieremo altre vie»), dimostra, almeno a parole, di non avere paura ad alzare il livello dello scon-

tro sino a un punto nel quale gli altri avrebbero tutto da perdere. Si attendono ora fatti concreti, ma senza l'imposizione del leader leghista un vero confronto nemmeno sarebbe iniziato.

Un altro punto Salvini lo ha messo a segno con la Tunisia. Dicendo che questo Paese «spesso e volentieri esporta galeotti», ha sdegnato tante anime belle e aperto una mezza crisi diplomatica con Tunisi alla vigilia dei colloqui per il rimpatrio dei 40mila tunisini irregolari presenti in Italia. Però la sua affermazione è vera. Quando *Libero*, lo scorso gennaio, si è preso la briga di stimare la propensione al crimine delle diverse comunità di stranieri, i tunisini sono risultati al terzo posto, con 187 delitti commessi ogni mille individui presenti in Italia. Anche in questo caso saranno i risultati a contare, ma parlare chiaro è l'unico modo per avviare una trattativa seria. E a Tunisi, adesso, sanno che certi «ricatti umanitari» non funzionano più.



Dove ci guadagniamo

Molti nuovi ministri faranno meglio di chi li ha preceduti

di **RENATO FARINA**

Stanno tagliando i vestiti addosso ai neo ministri. Giusto. Se arrivi al potere, è bene ci sia qualcuno che ti morde l'orecchio, sussurrandoti: ricorda che sei polvere e in polvere ritornerai. I richiami all'umiltà vanno sempre bene. Ma lo spandere arsenico su qualsiasi parola e atto attinti dal passa-

to di Tizio e Caio per screditare preventivamente l'opera, ci pare un'attitudine da accalappiacani.

La diceria bagna di una certa rugiada puzzolente (...)

segue a pagina 9

PRIMO PIANO

::: LE SFIDE DEL GOVERNO

DOVE CI GUADAGNIAMO

Molti ministri meglio dei predecessori. Ci vuole poco

È facile superare le gesta di Fedeli e Lorenzin all'Istruzione e alla Sanità. Ma anche su Pubblica Amministrazione e Ambiente...

::: segue dalla prima

RENATO FARINA

(...) tutta la compagine governativa, quasi che questo sia un governo al cento per cento di incompetenti, e pure facinorosi. Perché? Perché sì. Noi qui scegliamo qualcuno dei nuovi. Paragonandoli ai predecessori per vedere che effetto fa.

Cominciamo dal caso più difficile. Riguarda una grillina che per di più si chiama **Giulia Grillo**. Non è parente, ma il nome è contagioso, e adesso che ha giurato come ministro della Salute viene trattata come se fosse una comica tipo la Litizzetto specializzate nel rispondere salute se uno fa etc. La sua fama è quella di essere un'oscurantista. Come esistono i no-Tav che non vogliono l'alta velocità ferroviaria, i no-Tap che detestano il gasdotto dai Balcani alla Puglia, così lei viene qualificata come capessa dei no-Vax, i

quali ritengono che i vaccini siano più pericolosi delle malattie che combattono. Una di quelli che nei dibattiti su internet si contrappongono a luminari della medicina, dopo aver sfogliato un vademecum del pronto soccorso in ambulatorio. Noi ignoranti siamo cento contro uno, tiè. Anche la Grillo? Falso, fake-news. Mai stata no-Vax. Ho riletto le sue parole. Semplicemente dice che è meglio convincere che obbligare alla punturina. Concorde sulla loro efficacia e utilità, ma non ritiene che padri e madri debbano vedere i loro piccini trattati come pecorelle da marchiare. Non sono idee bislacche. Il premio Nobel della Medicina, Luc Montagnier, che di virus se ne intende, avendo scoperto quello dell'Aids, è su posizioni analoghe. Laureata con 110 e lode in medicina e chirurgia a Catania, la Grillo si è specializzata in medicina legale.

IL CONFRONTO

È qui il caso forse di paragonare il suo curriculum con quello di chi la precedette, **Beatrice Lorenzin**. Persona intelligente costei, ma che meritava fortuna da qualche altra parte. Fu infatti paracadutata da una manina amica, senza laurea in nulla né alcuna competenza specifica, ai vertici di ospedali, cliniche e Asl. È vero che non c'è bisogno di essere galline per dire che un uovo è marcio. Soprattutto non è il caso di mandare delle gal-



Peso: 1-5%, 9-55%

line a dirigere un pollaio. Meglio la competenza, il merito, che il premio alle amicizie di corrente alfaniana. Ovvio che la copertura dei vaccini va portata, nel caso specialmente di morbilli e meningite, a livelli di sicurezza. Ci mancherebbe. Senza però dare corda, per ragioni di propaganda, alla denigrazione internazionale che ha fatto passare l'Italia per un lazzaretto, con il nostro governo che assecondava la maldicenza.

Un altro caso. Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca. Ci ricordiamo chi c'era? Ieri sul *Corriere della Sera*, in prima pagina, Alessandro D'Avenia ha dato spazio a lettere di studenti disperati per la totale mancanza di esempio che gli arriva dalle cattedre. Lungi da noi l'idea che i professori e specialmente le professoresse vadano sfiorati se non da parole dolci. Ma com'è possibile che l'emulazione, la testimonianza, l'attrattiva - le quali nell'educazione sono tutto -, possa aver trovato il suo culmine in una cima come la Fedeli, che non solo non è laureata, ma non ha cercato neppure di rimediare, durante gli anni del suo disgraziato impero nel dicastero, con qualche ripetizione, una mezza scuola serale, o almeno usando il correttore automatico per salvaguardare la decenza del congiuntivo: insufficiente sì, ma almeno la buona volontà, si sforza, e magari a settembre passa l'esame. Invece no, è stata

l'autentica interprete della mala scuola. Deo gratias a settembre non ci sarà la senatrice **Valeria Fedeli**: bocciata da una commissione d'esame di circa 35 milioni di elettori. Adesso, proposto dalla Lega, arriva uno la cui unica colpa è di essere ignoto, anche perché non ha sbagliato una sola consecutio temporum, e non si è sperticato nel farsi réclame con le polemiche. Si chiama **Marco Bussetti**, in linguaggio antico si direbbe Provveditore degli studi a Milano e Lombardia, prima lo era stato in modo eccellente a Monza e Brianza. Uno che ha stima, più che delle circolari e delle burocrazie, delle iniziative di professori e studenti di buona volontà, animati da ideali di conoscenza, e non conformati all'ideologia statalista. Vedi l'appoggio a iniziative come Portofranco in Lombardia, doposcuola gratuiti e autogestiti con serietà, da prof che insegnano sul serio, e non esistono solo sulle graduatorie per i trasferimenti al Sud.

CHI BATTE I TACCHI

Ancora. Il ministro dell'Ambiente finisce a un generale dei carabinieri del ramo forestali, **Sergio Costa**. Come tutte le guardie forestali, non ha amato il trasloco nell'arma, ma ha continuato imperterrito il suo lavoro di tutela della natura sul campo, tra le immondizie e gli abusi edilizi

della Campania. Ha giurato fedeltà alla Costituzione e all'interesse nazionale battendo i tacchi, e questo è stato interpretato come un'attitudine da militare sudamericano. Altolà, sarà mica un nuovo Videla? A dire la verità, vedi Amazzonia, prevalgono in America Latina i "coronel" che aiutano le devastazioni dei fazenderos. Qui abbiamo invece un soggetto che rischia addirittura di trasformare la Terra dei Fuochi riportandola al suo nome originario "Terra di Lavoro" (anche se pare una esagerazione). Prima chi c'era? **Gian Luca Galletti**, un brava persona, il numero due di Casini. Stando con Casini tanti anni, si impara a navigare con qualche perizia, persino acrobatica: ma per cambiare le cose che non vanno c'è bisogno di un altro piglio.

GLI STATALI

Ed eccoci alla P.A., pubblica amministrazione. Qui, amici denigratori, dovete arrendervi. È vero che **Marianna Madia** somigliava a una figura botticelliana, ma la Funzione pubblica di cui lei sarebbe stata ministra richiede almeno un po' di movimento, non basta essere belle statue. Bisogna saper prendere nota di dove sta il proprio ministero: Marianna era tanto competente da non sapere neppure dove fosse, precipitandosi nel posto sbagliato, cioè - ironicamente - a

quello del Lavoro. Dopo di che ha messo in campo una riforma che ha scopiazzato, senza neppure riconoscere il copyright, peggiorandola, con l'aggiunta di qualche indebito punito e virgola, quella bloccata da Monti di Renato Brunetta. Del resto, nel copia incolla, la Madia è una maestra, avendo, con bravura degna di uno stage al Cato, messo in sequenza un numero notevole di testi altrui nella sua tesi di dottorato, con ciò suscitando polemiche e accuse di plagio. Al suo posto chi arriva? Ma sì, l'avvocato **Giulia Bongiorno**. C'è bisogno di spiegare il dislivello all'insù?

Tutti bravi, belli e persino fotomodelli allora quelli nuovi? La figura di Di Maio blocca ogni spunto di ottimismo. Anche con lui però applicheremo all'esecutivo Conte il "principio di Gamaliele". Costui era un pezzo grosso del Sinedrio, uno di quei farisei a cui Gesù Cristo non aveva certo lasciato il pelo, e però usò la ragione invece del pregiudizio, e convinse il tribunale a liberare gli apostoli senza punirli: dai frutti li valuteremo. Quelli di prima, il popolo elettore l'ha già fatto. Vedremo questi.



Peso: 1-5%, 9-55%

Flat tax: partite Iva e imprese nel 2019, famiglie in due step

LE MOSSE DEL GOVERNO

L'altra Europa di Conte oggi al test di programma e fiducia al Senato

Lavoro, industria, fisco: Paese tra crescita e frenata, gli otto nodi dell'esecutivo

Il ministro Fraccaro: 400 leggi inutili ereditate, ora lavoro e semplificazioni

Prima le imprese, poi le famiglie: è il calendario della riforma fiscale che emerge dalle dichiarazioni degli esponenti della maggioranza giallo-verde. Alle imprese la riforma fiscale prospetta l'abbattimento dal 24 al 15%. Le famiglie sarebbero al centro del «secondo tempo» della riforma, con un anticipo dal 2019 per una platea da individuare: i tecnici si concentrano su famiglie numerose e alcune soglie di reddito.

Mobili e Trovati

— a pagina 6

La flat tax parte da imprese e partite Iva

Due tempi. Nel 2019 possibile un primo intervento sulle famiglie più numerose, ma la Dual Tax a regime guarda al 2020

Le categorie. La «tassa» piatta al 15% allargherebbe la platea a oltre 4 milioni di aziende - Bonomi (Assolombarda): «Meglio il taglio Irap»

**Marco Mobili
Gianni Trovati**

ROMA

La Flat Tax prova a partire da imprese e partite Iva, e punta a far decollare in versione ultra-leggera anche l'Iri, l'«imposta sul reddito dell'imprenditore» attesa quest'anno ma rinviata al prossimo per ragioni di conti. Sul tema, il lavoro tecnico è già partito, anche prima della composizione definitiva della squadra di governo, per tre ragioni: la questione fiscale è una delle bandiere della maggioranza giallo-verde (la Flat Tax occuperà oggi una parte del discorso del neopremier Conte alle Camere per la fiducia), ha bisogno di una preparazione complessa, e deve entrare subito al centro delle trattative con la Ue sugli spazi di bilancio.

L'idea che ha preso forma è quindi un avvio in due tempi: nel primo do-

vrebbero entrare le imprese, come spiegato ieri dall'economista leghista Alberto Bagnai, ma anche tutte le partite Iva, comprese le società di persone, le ditte individuali e i professionisti. In agenda, però, c'è anche un primo intervento sulle famiglie, magari limitato a quelle più numerose, anche perché non toccare per nulla l'Irpef di dipendenti e pensionati sarebbe complicato dopo una lunga campagna elettorale molto giocata sul tema. Le polemiche di ieri sul «rinvio» della riforma, esplose subito dopo le dichiarazioni di Bagnai, lo dimostrano bene. La Dual Tax per tutti (aliquota al 15% fino a 80mila euro di reddito familiare, 20% sopra, con gli effetti descritti sul Sole 24 Ore di ieri), arriverebbe invece nel secondo tempo, dal 2020. Ma già il primo passo avrebbe effetti ad ampio raggio: la «tassa piatta» attuale, al 24%, riguarda infatti poco più di 1,2 milioni di im-

prese, mentre quella in costruzione si rivolgerebbe a oltre 4 milioni di soggetti. Il taglio riguarderebbe anche grandi realtà e multinazionali perché, commenta Armando Siri, che ha premuto per inserire la flat tax nel «contratto di governo», «il fisco deve servire anche per attrarre da fuori aziende e investitori». La prima accoglienza da parte delle imprese, però, sembra fredda: «L'impatto della Flat Tax sulla parte Ires può costare tra i 15



Peso: 1-7%, 6-52%

e i 16 miliardi - commenta da Milano il presidente di Assolombarda Carlo Bononi -, e per noi sarebbe più interessante l'eliminazione dell'Irap che sul privato costa peraltro meno, cioè 13 miliardi».

In ogni caso, per passare dalle ambizioni ai fatti il cantiere della flat tax deve ovviamente ancora definire costi, e quindi platea, percorso e calendario per l'entrata in vigore. Sulle imprese, la tassa è già «piatta», ed è scesa negli anni dal 33 al 27,5% e, dal 2017, al 24 per cento. Il nuovo obiettivo è quindi di tagliare di altri 9 punti il carico fiscale. Un correttivo dovrebbe poi evitare l'effetto collaterale sui bilanci delle banche prodotto dalla riduzione dei crediti d'imposta prodotti dalle imposte anticipate (Dta), che viaggiano insieme alle aliquote.

Ma come per le famiglie, anche in fatto di imprese la Flat Tax solleva un problema sulle fasce più basse. Chi oggi rientra nel «regime forfettario», e cioè fattura meno di un limite minimo che varia dai 25 ai 50 mila euro all'anno a seconda delle categorie, ha già una tassa piatta del 15%, che oltre all'Irpef, sostituisce anche Iva e Irap. Per evitare rincari (e costi burocratici aggiuntivi), la riforma dovrà tenerne conto.

In discussione c'è la ricetta per far uscire davvero gli operatori economici da una crisi che si fa ancora sentire parecchio sui conti. La prova arriva dai dati sulle dichiarazioni fiscali dei 3,2 milioni di partite Iva diffusi nei giorni scorsi dal ministero dell'Economia. Rispetto all'anno prima, i redditi 2016 degli autonomi sono cresciu-

ti, ma se si allarga lo sguardo all'orizzonte della crisi si scopre che i livelli reddituali effettivi raggiunti nel 2006, prima della gelata dell'economia, sono ancora una chimera. Due numeri spiegano tutto: la media complessiva indica che in termini reali (cioè considerando l'inflazione) il reddito 2016 fotografato dai nuovi dati del ministero ha vale il 7,6% in meno rispetto a quello del 2006. Nel caso del commercio, il più colpito fra i quattro macro-settori in cui è diviso il mondo degli studi di settore, la flessione è di quasi 11 punti; appena meglio è andato al settore dei servizi (dal turismo al noleggio, dalle riparazioni alle software house), che ha limitato la perdita reale al 9,1%, mentre i professionisti registrano un -7,8%; per gli artigiani il contatore si ferma a -6,3 per cento.

La Flat Tax, se la mossa riuscirà davvero ad abbracciare tutta la platea com'è nelle intenzioni della maggioranza, riguarda da vicino anche i professionisti. Anche negli studi, del resto, la crisi si è fatta sentire parecchio, e quando si guarda all'interno delle singole categorie i numeri si fanno pesanti.

Quando si scava all'interno delle singole categorie professionali emergono infatti numeri ancora più critici. Nelle graduatorie sui guadagni, i notai restano naturalmente in prima posizione, ma primeggiano anche per il taglio (-53% nel reddito medio reale) subito in questi dieci anni. Robusta anche la dieta vissuta dai redditi delle professioni tecniche, dove le perdite oscillano fra il -32,5% registrato dagli architetti e il meno 22,3% dei geome-

tri. Anche commercialisti, consulenti del lavoro e avvocati sono andati incontro a un impoverimento importante, lasciando sull'altare della crisi quasi un sesto del reddito reale.

Solo tre sono le categorie in controtendenza, con un segno «+» nel confronto decennale dei redditi: i veterinari centrano la performance migliore (+16,5%), seguiti dagli agrotecnici (+6,9%) e dagli psicologi (+2,3%). Per gli altri, la strada per il ritorno al mondo pre-crisi (almeno nei redditi) è ancora lunga.

In quest'ottica, un taglio di tasse drastico come quello promesso dalla Flat Tax al 15% sarebbe spesso in grado di riportare le partite Iva a un reddito disponibile reale, cioè quello dopo le tasse, sopra ai livelli del 2006, prima della Grande Crisi. Non sempre, però. Nelle società di capitali soggette agli studi di settore, dunque quelle che non superano i 5,16 milioni di euro di fatturato, la riduzione fiscale sarebbe importante ma inferiore rispetto alle società di persone, che pagano l'Irpef come le persone fisiche. E in commercio, servizi e professionisti non sarebbe in grado di far recuperare la strada perduta.

« RIPRODUZIONE RISERVATA

In dieci anni crollo per i redditi reali di notai, architetti, ingegneri, commercialisti e consulenti del lavoro

La crisi delle professioni		
Il reddito medio dichiarato dalle principali categorie professionali a confronto con il 2006		
CATEGORIA	REDDITO MEDIO 2016	DIFF % SUL 2006*
Notai	285.350	-53,0
Farmacie	121.300	-22,0
Architetti	25.260	-32,5
Ingegneri	37.140	-28,4
Geometri	25.080	-22,3
Geologi	26.300	-20,6
Dentisti	52.530	-20,6
Commercialisti e consulenti del lavoro	62.670	-13,4
Avvocati	53.640	-12,7
Periti industriali	38.620	-11,3
Agronomi	27.300	-9,0
Revisori contabili e periti tributari	29.820	-8,1
Medici	66.280	-7,4
Amministratori di condominio	33.010	-6,9
Paramedici indipendenti	26.330	-6,1
Psicologi	22.240	2,3
Agrotecnici	28.530	6,9
Veterinari	24.720	16,5

(*) Il calcolo tiene conto dell'inflazione



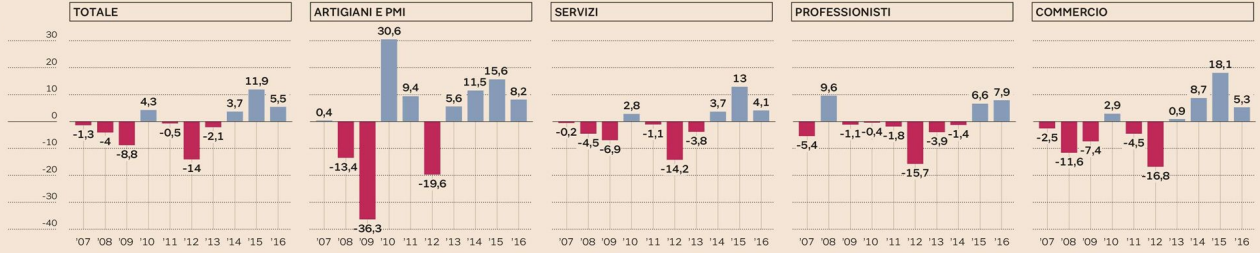
Peso: 1-7%, 6-52%



Dieci anni di fisco e imprese

I REDDITI DELLA CRISI
Come sono cambiati i guadagni effettivi (*) dei soggetti agli studi di settore tra 2006 e 2016

Variazioni %



L'EFFETTO DELLA NUOVA IMPOSTA
Il reddito disponibile attuale e quello che si genererebbe con la Flat Tax a confronto con il reddito disponibile 2006 (**)

	REDDITO NETTO ATTUALE	VARIAZIONE SUL 2006	REDDITO NETTO CON FLAT TAX	VARIAZIONE SUL 2006
SOCIETÀ DI CAPITALE	25.262	-18,4% ▼	28.254	-8,7% ▼
SOCIETÀ DI PERSONE	29.898	-14,4% ▼	35.547	+1,7% ▲
PERSONE FISICHE	23.045	-1,1% ▼	26.256	+12,7% ▲
TOTALE	78.205	-11,4% ▼	89.957	+14,1% ▲
ARTIGIANI E PMI	40.979	-1,6% ▼	45.832	+10,0% ▲
SERVIZI	22.808	-23,8% ▼	25.509	-14,8% ▼
PROFESSIONISTI	24.031	-30,9% ▼	26.877	-22,8% ▼
COMMERCIO	21.842	-12,2% ▼	24.429	-1,8% ▼

(*) Il calcolo tiene conto dell'inflazione (**) Si applicano le imposte attuali (irpef per persone fisiche e società di persone, Ires per società di capitali) a confronto con l'ipotesi di tassazione a due aliquote Fonte: elaborazione su dati Dipartimento delle Finanze

Peso:1-7%,6-52%

Scommessa russa per i robot italiani

— a pagina 49

.export

Industria
Mercati strategici

Il 70% delle macchine utensili ha oltre dieci anni e presto dovrà essere sostituito: in questo settore il Paese importa il 74% dei volumi consumati. Cresce anche la Cina che ha quasi raggiunto la Germania

Robot russi in pensione, sfida 4.0 per l'Italia

Luca Orlando

Cina, Stati Uniti, Russia. Avere nella top ten dei mercati di sbocco questi tre Paesi testimonia la vitalità dei nostri costruttori di macchine utensili, che nel corso degli anni sono riusciti progressivamente ad affrancarsi dalle piazze europee, conquistando commesse per i propri torni, centri di lavoro, presse e laser praticamente ovunque nel mondo.

Opportunità che però ora può trasformarsi in un rischio, qualora le prime schermaglie di guerra commerciale avviate dall'amministrazione Trump dovessero diventare azioni ad ampio raggio, con il rischio di effetti collaterali imprevedibili. Da un lato una possibile levata di scudi diretta contro le produzioni europee, dall'altro dazi verso la Cina che potrebbero indebolire la rincorsa di Pechino verso la modernizzazione (riducendo la domanda di nuovi beni strumentali). O, ancora, l'ipotesi di un irrigidimento Usa verso Mosca, sanzioni che indirettamente potrebbero (come accaduto in passato) da un lato indebolire in generale l'economia russa, dall'altro rendere più difficoltoso il finanziamento dell'export ingessando il sistema dei pagamenti.

Scenari non banali per i costruttori di macchine utensili, che in questi tre mercati chiave lo scorso anno hanno realizzato grazie all'export vendite (750 milioni) per quasi un quarto del controvalore complessivo piazzato oltreconfine.

«Siamo da sempre grandi esportatori - spiega il presidente di Ucima-Sistemi per produrre Massimo Carboniero, ed è chiaro che una guerra commerciale globale sarebbe per noi lo scenario peggiore». Un punto di attenzione è anzitutto la Russia, mercato che in passato era stato in grado di dare grandi soddisfazioni ai nostri costruttori: negli anni d'oro, prima del conflitto con l'Ucraina e delle sanzioni incrociate, Mosca ha rappresentato il quarto maggior mercato estero per le nostre macchine utensili, alle spalle solo di Germania, Cina e Stati Uniti. Dal picco di vendite del 2012, 192 milioni di euro, oltre il 5% del totale, c'è stata una discesa progressiva, culminata con il dimezzamento delle vendite tra 2015 e 2016. Gap solo parzialmente recuperato lo scorso anno (da 76 a 89 milioni di export), con la possibilità però che il nuovo trend possa interrompersi a breve.

«Si tratta di un mercato strategico - aggiunge Carboniero - che Ucima continua a presidiare con missioni e relazioni istituzionali. Il 70% dei macchinari ha più di 10 anni e dovrà essere sostituito a breve, in un Paese che importa in questo ambito il 74% dei volumi consumati: in sintesi si tratta per noi di una enorme opportunità. C'è però il rischio che nella black-list statunitense possano finire i maggiori gruppi statali del Paese. Che magari hanno un paio di impianti legati a produzioni militari ma il resto dell'output è in produzioni meccaniche o di altro tipo. Questo bloccherebbe il nostro mercato, perché chiunque vendesse a questi gruppi si vedrebbe automaticamente escluso dal mercato statunitense».

«È un mercato che sta faticosa-

mente ripartendo - spiega l'ad di Marposs Italia Giuseppe Sceusi - e anche il prezzo del petrolio oggi aiuta e sostiene il potere d'acquisto di Mosca. Ecco perché l'ipotesi di sanzioni e vincoli commerciali non è per nulla gradita. Anche perché l'Europa in Russia potrebbe essere penalizzata rispetto ad altri Paesi, che invece magari, come accaduto in passato per l'Iran, riuscirebbero a rifornire il mercato conquistando spazi a scapito dei costruttori europei». Marposs, con ricavi al nuovo record storico, a ridosso dei 500 milioni di euro, continua a vedere nel 2018 un mercato estero ricettivo e mediamente resta ottimista sulle prospettive.

«Le notizie o gli annunci di guerre commerciali non fanno certamente piacere - aggiunge Sceusi - anche se al momento io vedo un quadro ancora positivo».

L'altro punto di attenzione è certamente Washington, epicentro dell'escalation sul tema dazi e sanzioni.

Stati Uniti che per i costruttori di macchine utensili rappresentano il terzo maggiore mercato estero, in grado di assorbire lo scorso anno 318 milioni di euro di impianti, il 10% del totale esportato dal comparto.

«Per noi questo mercato è più importante e vale quasi un terzo dei



Peso: 1-1%, 49-52%

ricavi - spiega Vladi Parpajola, presidente della veneta Parpas - e certamente i dazi sarebbero un problema, ci sarebbe effettivamente un impatto negativo. Scenario che naturalmente non auspico perché perdere questo mercato sarebbe un peccato. Io però non credo che il nostro settore verrà messo nel mirino, vedo pochi concorrenti locali in grado di rifornire gli impianti statunitensi dei macchinari di cui hanno bisogno. Per ora da parte dei nostri clienti non sento una particolare preoccupazione, anche se dobbiamo tutti capire in realtà come si evolverà la situazione».

Le minacce di Trump coinvolgono anche la Cina, che nel corso degli anni ha conquistato le posizioni di vertice nell'export di macchine utensili.

Lo scorso anno gli acquisti sono arrivati a 342 milioni di euro, meno

di un milione di distanza dal primo mercato di sbocco, la Germania. Se è vero che Pechino direttamente non minaccia l'Europa, è però possibile che l'effetto di una escalation di dazi con gli Usa arrivi a frenare la crescita interna, così come la corsa verso la modernizzazione impostata nel piano China 2025, che per i nostri costruttori rappresenta una ghiotta opportunità di business.

«Certo, se andassimo in quella direzione sarebbe un guaio - spiega il vicepresidente di Prima Industrie Domenico Appendino - anche se io credo che alla fine Pechino e Washington dovranno trovare un'intesa: ci sono troppi legami, a cominciare dalla quota di debito pubblico statunitense proprio nelle mani della Cina».

Per la multinazionale basata a Torino, 449 milioni di fatturato e 1.781 addetti, questi due mercati in-

sieme valgono il 40% dei ricavi, anche se non si tratta integralmente di export.

«La nostra strategia di crescita - spiega Appendino - ci ha orientato a prevedere basi produttive in diversi continenti e questo ci garantisce una grande flessibilità, sia in termini valutari che strettamente manifatturieri. Certo, se Trump imponesse dazi contro i prodotti europei avremmo più di un problema. Ma negli Stati Uniti siamo presenti direttamente, già oggi una parte del mercato è servito proprio ricorrendo alla produzione locale, che potrebbe crescere».

« RIPRODUZIONE RISERVATA »

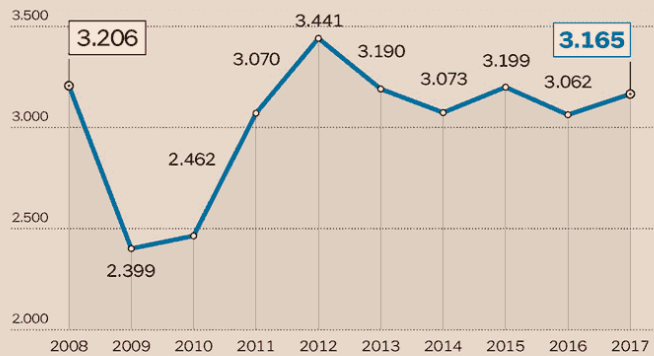
Vendite. Nel 2017

l'Italia ha esportato macchine utensili per 3,1 miliardi di euro. La quota di vendite all'estero è scesa l'anno scorso al 58% della produzione rispetto al 61% dell'anno precedente

Il calo delle destinazioni tradizionali compensato dalla ripresa a Est

IL FATTURATO OLTRE FRONTIERA

Export italiano di macchine utensili. Dati in milioni di euro



I PRIMI 10 MERCATI

Export italiano di macchine utensili per Paese. Dati 2017 in milioni di euro e differenza % sul 2016

Paese	Fatturato 2017 (milioni di euro)	Differenza % sul 2016
1 Germania	342,6	-9,0%
2 Cina	341,7	+8,1%
3 Stati Uniti	317,8	-9,7%
4 Francia	212,8	-5,0%
5 Polonia	161,9	+17,8%
6 Spagna	133,9	+15,3%
7 Messico	121,8	+22,5%
8 Russia	89,0	+16,7%
9 Turchia	87,5	-0,1%
10 Regno Unito	77,4	-6,0%



Peso: 1-1%,49-52%

LE IMPRESE**La Russia strategica**

«È un mercato che sta faticosamente ripartendo» dice Giuseppe Sceusi, amministratore delegato di Marposs Italia. L'ipotesi di sanzioni e vincoli commerciali «non è per nulla gradita». L'Europa potrebbe essere penalizzata rispetto ad altri Paesi che conquisteranno spazi a discapito dei costruttori europei, come avvenuto in passato con l'Iran

**Le ombre sul mercato cinese**

L'escalation dei dazi potrebbe frenare la crescita interna cinese. Il gigante asiatico è una destinazione importante per l'export italiano: l'anno scorso è diventato il secondo mercato con 341,7 milioni di euro, uno solo in meno della Germania. Ma secondo Domenico Appendino, vicepresidente di Prima Industrie, Pechino e Washington alla fine dovranno trovare un'intesa

**Il settore non è nel mirino Usa**

Gli Stati Uniti valgono quasi un terzo dei ricavi per la veneta Parpas ma per il momento non c'è preoccupazione. «Non credo - sostiene il presidente Vlad Parpajola - che il nostro settore verrà messo nel mirino. Vedo pochi concorrenti locali in grado di rifornire gli impianti statunitensi dei macchinari di cui hanno bisogno»



Peso: 1-1%,49-52%

**Primo Piano**

Imprese



Con una tassazione secca del 15% i risparmi vanno da 10 a 12 miliardi

GLI EFFETTI

ROMA Per le società la tassazione è già piatta: l'Ires, come del resto l'imposta esistente in precedenza (si chiamava Irpeg fino al 2004) prevede una sola aliquota fissata al 24 per cento con un provvedimento del governo Renzi. In precedenza il livello del prelievo era al 27,5, ovvero quasi 10 punti più in basso rispetto al 2000.

IL RIASSETTO

Dunque il riassetto messo in cantiere dalla maggioranza non toccherà la struttura di fondo del tributo puntando invece a realizzare un rilevantisima riduzione del prelievo: con l'aliquota che scende di 9

punti al 15 per cento il getto diminuirebbe sulla carta di oltre un terzo. Naturalmente bisognerà attendere la versione definitiva dell'intervento per valutarne la sua portata esatta, che dipenderà anche dagli gravi si imposta di cui godono i diversi settori produttivi: sgravi che potrebbero essere drasticamente ridimensionati se non cancellati del tutto. In ogni caso il getto Ires è attualmente

pari a 35 miliardi: partendo da questa cifra e ricordando che la riduzione di 3,5 punti decisa nella precedente legislatura era stata quantificata in circa 4 miliardi di minor gettito, si può ipotizzare a bocce ferme che la nuova operazione abbia un costo per lo Stato di 10-12 miliardi e che questa sia quindi la dimensione complessiva dei vantaggi per le imprese interessate. Ma la proposta fiscale (originariamente messa a punto dalla Lega) contiene anche un altro punto: il passaggio sotto un regime proporzionale o quasi anche delle imprese che non hanno la forma di società di capitali e dunque attualmente sono sottoposte a Irpef (società di persone, professionisti e così via). Anche per queste realtà si dovrebbe applicare un prelievo semplificato, ma non è ancora chiarissimo se ad una o a due aliquote. Qualcosa del genere era stato deciso anche dal governo Renzi con l'introduzione dell'Iri destinata proprio alle piccole imprese e agganciata all'aliquota Ires. Di fatto però l'Iri non è mai entrata in vigore: con la scorsa legge di bilancio è stato deciso di farla slittare di un anno: in questo

modo il bilancio dello Stato ha provvisoriamente recuperato circa due miliardi di minor gettito. Se il nuovo esecutivo dovesse sopprimerla per sempre, come appare probabile, allora dal punto di vista contabile potrebbe partire proprio da questi due miliardi per la copertura necessaria alla riforma.

Le imprese sono poi sottoposte ad un'altra imposta, l'Irap, che a quanto pare non verrebbe toccata dai programmi del nuovo esecutivo. L'Irap è stata comunque ridimensionata negli anni scorsi con l'eliminazione della componente legata al costo del lavoro. Nei giorni scorsi alcuni imprenditori (come il presidente di Assolombarda Bonomi) avevano manifestato la propria preferenza per un intervento sull'Irap.

L. Ci.

Le aziende hanno già una flat tax: è l'Ires che però ha un'aliquota del 24%

PREVISTA UNA FORTE SEMPLIFICAZIONE ANCHE PER PARTITE IVA E PROFESSIONISTI CHE OGGI SONO SOTTOPOSTI ALL'IRPEF



Peso: 36%

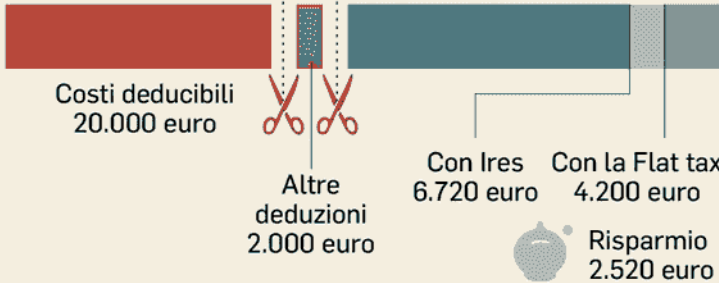


Ires, la flat tax per le imprese



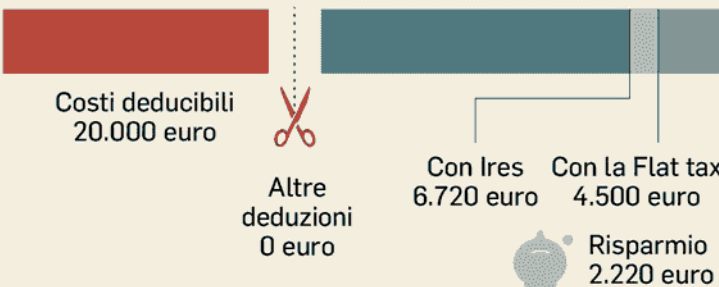
Se le deduzioni rimangono le stesse

Ricavi 50.000 euro



Se le deduzioni sono cancellate

Ricavi 50.000 euro



centimetri



Peso: 36%

Primo Piano**La trattativa****Nomine, richieste FdI
E i tempi si allungano**

► L'impasse sui sottosegretari blocca ► Il Def resta al comitato speciale anche le commissioni parlamentari L'esigenza di non sguarnire il Senato

IL CASO

ROMA Un complicato gioco d'incastro tra le caselle di sottogoverno (viceministro e sottosegretario), le presidenze della Commissioni e persino i ruoli da capogruppo. Trattative lunghe e complicate anche se ieri, durante la conferenza dei capigruppo, il presidente della Camera Roberto Fico ha sollecitato i partiti ad accelerare i tempi.

LA VITA

A Montecitorio l'idea sarebbe quella di far partire i lavori delle commissioni giovedì, ma non è detto che ci si riesca. Problemi analoghi al Senato dove, al termine della riunione, il vicecapogruppo leghista Stefano Candiani ha pronosticato ancora un paio di settimane di attesa perché «non possiamo procedere prima che vengano nominati di sottosegretari». Si allunga quindi la vita della Commissione Speciale che la prossima settimana dovrà anche occuparsi del Def.

I problemi non mancano e iniziano dalle poltrone di sottogoverno che non sono state ancora assegnate anche se oggi l'esecutivo si presenterà a Montecitorio per la fiducia. Continua la disputa sulla delega ai Servizi segreti tra M5S e Lega. Ora è in mano al premier Giuseppe Conte, ma riprende quota la possibilità che tocchi al sottosegretario

alla Presidenza Giancarlo Giorgetti. I grillini a palazzo Chigi vogliono però un loro uomo e spingono per la nomina a sottosegretari per Vincenzo Spadafora o Vito Crimi. Problemi anche sulla delega alle telecomunicazioni che è "dentro" al Mise, che Di Maio vorrebbe tenere per sé, ma che solitamente è affidata ad un viceministro. La Lega, forse anche per una questione di buoni rapporti con FI, punta ad averla, ma non più per Armando Siri ma per Alessandro Morelli. Crimi è anche in lizza per il ruolo da capogruppo M5S a palazzo Madama lasciato scoperto dopo la nomina a ministro di Danilo Toninelli. In alternativa scaldano i muscoli Stefano Patuanelli o Daniele Pesco, mentre alla Camera si parla di Vittorio Ferraresi e la vice Laura Castelli dovesse andare al governo. Tornando ai nomi dei possibili vice, è possibile che all'Economia arrivino Buffagni (M5S) e Bagnai (Lega). Allo Sviluppo Economico i grillini puntano su Sorial o Fiora-

monti, mentre agli Esteri sostengono Del Re. Agli Interni è molto accreditato l'arrivo della Daddone, mentre al Mise Elio Lanutti.

I NUMERI

Nella Lega restano forti i nomi della Bergonzoni (Ambiente), Rixi (infrastrutture), di Molteni (Giustizia), Brambilla (La-

voro) e di Stefano Candiani se non verrà eletto capogruppo. Claudio Borghi e Alberto Bagnai, rispettivamente deputato e senatore, corrono per la presidenza delle rispettive commissioni Bilancio anche se è difficile che siano tutte e due appannaggio della Lega. Una new entry, Luigi Scordamaglia presidente di Federalimentare, come possibile sottosegretario al made in Italy, e una più nota conoscenza, Giulia Sarti (M5S) che per la presidenza della commissione Antimafia deve vedersela con il più quotato Nicola Morra.

La partita delle presidenze delle Commissioni è più complicata a palazzo Madama dove i numeri della maggioranza sono più esigui e tali da aver bisogno, in alcuni casi, di apporti. E' possibile quindi che non tutte le presidenze siano M5S o Lega, ma che possa entrare in ballo FdI. Il partito della Meloni continua ad essere "di lotta", ma anche un po' "di governo". Ha promesso l'astensione al governo



Peso: 40%



Conte, e poichè al Senato non vale più come voto contrario dopo la modifica del regolamento, vorrebbe concorrere con Pd e FI alla presidenza delle commissioni di garanzia. I voti del partito della Meloni potrebbero però essere utili per la maggioranza visto che già cinque senatori sono divenuti ministro.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL NUOVO
ESECUTIVO**

IL PARTITO DELLA MELONI IN BILICO TRA I POSTI IN QUOTA MAGGIORANZA E QUELLI RISERVATI ALLE OPPOSIZIONI

Il toto-nomi Sottogoverno & commissioni



Armando Siri: la Lega vorrebbe promuoverlo vice al Mise con delega alle Tlc



Il grillino Federico D'Inca potrebbe avere la commissione Bilancio della Camera



Il leghista Alberto Bagnai in corsa per la commissione Bilancio del Senato



Il pentastellato Manlio Di Stefano possibile viceministro agli Esteri



La senatrice Michela Montevicchi, M5S, possibile vice ai Beni Culturali



L'economista 5Stelle Lorenzo Fioramenti in pole come sottosegretario al Mise



Fabiana Dadone, deputata pentastellata, potrebbe essere una dei vice all'Interno



Il leghista Nicola Molteni dovrebbe presiedere la commissione Giustizia alla Camera



Il grillino Nicola Morra potrebbe andare alla presidenza della commissione Antimafia



Peso: 40%

IL FATTO

SCENARI POLITICI Il nuovo esecutivo

Derby sulle televisioni Carroccio e 5 Stelle litigano per le deleghe

Di Maio ancora ostile su Mediaset. Ma la Lega rimane in pole per guidare le Comunicazioni

IL CASO

di **Fabrizio de Feo**
Roma

La battaglia per il super ministero di Luigi Di Maio è ufficialmente iniziata. Il capo politico del Movimento Cinquestelle, come è noto, è il responsabile di un dicastero che riunisce Sviluppo Economico e Welfare. Un accorpamento realizzato l'ultima volta nel 1923 quando il ministero era denominato dell'Industria e del Commercio e che crea un moloch con poteri e competenze su politiche di impresa, lavoro, crisi industriali, fondi europei. Qui Di Maio stabilirà la sua cabina di regia per il varo del reddito di cittadinanza, o comunque di qualcosa che si avvicini all'idea cardine della campagna elettorale pentastellata con un rafforzamento del reddito di inclusione.

È chiaro che il leader dei Cinquestelle non potrà gestire da solo questo enorme contenitore. E qui la definizione della mappa dei suoi viceministri si intreccia con la trattativa complessiva sui sottosegretari. Nelle prossime ore verranno assegnati oltre 40 posti cui si ag-

giungeranno le 28 commissioni permanenti, più le bicamerali come la Vigilanza Rai e il Copasir. Il primo elemento è che i tempi sembrano essersi allungati. Il vicepresidente del gruppo della Lega al Senato, Stefano Candiani, ha infatti annunciato che le commissioni parlamentari saranno composte non prima della settimana prossima. Il motivo? «Non possiamo procedere prima della nomina dei sottosegretari». E anche Mariastella Gelmini ha rivelato che il ministro per i Rapporti con il Parlamento Riccardo Fraccaro ha fatto sapere che «il governo non si presenterà nella sua composizione complessiva. Fraccaro ha detto che si riserva di nominare i sottosegretari in un momento successivo, e noi abbiamo chiesto una accelerazione perché la loro presenza è indispensabile per la costituzione e il funzionamento delle Commissioni».

Da quanto filtra lo schema di accordo tra Lega e Cinquestelle sui sottosegretari non è più «verticale», bensì «orizzontale». Tradotto vuol dire che il ministro di un colore avrà un viceministro dell'altro partito così da controllarsi a vicenda. Inoltre dopo gli aggiustamenti fatti in extremis per i 18 nomi dei ministri, con cambi di cassella legati allo spostamento

dell'economista Paolo Savona agli Affari Europei, la Lega dovrebbe poter schierare più nomi di quanti previsti inizialmente, spuntandola anche per la delega alle Telecomunicazioni. Il nome che circola, secondo l'agenzia *AdnKronos*, potrebbe essere quello del giornalista Alessandro Morelli, considerato molto vicino a Matteo Salvini. Ma in corsa c'è anche il regista della flat tax Armando Siri che, però, potrebbe anche finire all'Economia. L'altro viceministro sarà quello al Lavoro e qui ci sono in lizza Lorenzo Fioramonti, Stefano Buffagni, Nunzia Catalfo per i Cinquestelle e Alberto Brambilla per la Lega. E la partita potrebbe allargarsi anche a un'altra nomina, ossia quella del sottosegretario per il Made in Italy e per la quale si pensa a Luigi Scordamaglia, presidente uscente di Federalimentare. Se lo schema fosse questo il controllo sulle tv potrebbe



Peso:33%



sfuggire ai Cinquestelle, ma non è detta l'ultima parola. Altra casella strategica, la delega ai servizi segreti. Qui il braccio di ferro tra M5S e Lega, nelle ultime ore, si sarebbe risolto a favore del Carroccio con il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Giancarlo Giorgetti che potrebbe avere la me-

glio in zona Cesarini sul pentastellato Vito Crimi, già membro del Copasir.

IL PROGRAMMA

Nella nostra agenda c'è il conflitto di interessi

LA MINACCIA

Ricordatelo a chi dice che siamo servi di Berlusconi



Peso: 33%

L'ITALIA VISTA DAL PRESIDENTE DELL'EUROPARLAMENTO

Tajani: «Reddito di cittadinanza inaccettabile»

L'azzurro: «Approveremo però i punti di centrodestra». E chiede «più ministri ai vertici Ue»

Sabrina Cottone

Milano All'opposizione, ma non degli elettori che hanno votato azzurro. «Forza Italia voterà i punti che erano parte del programma del centrodestra» dice Antonio Tajani. Poi il presidente del Parlamento europeo scaglia il tema sul quale non esiste trattativa: «Il reddito di cittadinanza non fa parte della politica per la crescita ma della politica per la decrescita, è nei programmi dei cinquestelle che sono per noi inaccettabili». Accade al Teatro Strehler di Milano, a margine dell'assemblea di Federchimica dal titolo parlante «Europa: un orizzonte, non un confine». Sullo stesso tema Emma Marcegaglia, qui in veste

di presidente di BusinessEurope, le Confindustrie europee, azzarda: «L'importante è che questo reddito di cittadinanza non disincentivi le persone a trovare un lavoro».

Tajani cerca di non considerare definitiva la spaccatura tra Forza Italia, e la Lega, anche se il no azzurro alla fiducia resta scontato. «Il centrode-

stra ha avuto posizioni diverse anche in passato, ricordiamo quel che è avvenuto con il governo Letta». E cioè le «larghe intese» guidate da Enrico Letta dall'aprile 2013, che segnarono prima una frattura tra Pdl e Lega e poi la rinascita di Forza Italia e dell'alleanza con il Carroccio.

Lo spirito dell'opposizione aperta ai «sì» è rimanere fedeli «all'impegno con chi ci ha votato, per difendere sempre i diritti degli elettori. Continuiamo a credere fermamente nel centrodestra. Speriamo che ci continui a credere anche gli altri».

Come presidente dell'Europarlamento, però, Tajani si trova nella posizione di dover ricordare al nuovo governo di rispettare impegni che non sempre in passato sono stati prioritari e cioè essere presenti in Europa, in modo continuativo e nei momenti che contano. C'è un caso bolente, il consiglio Giustizia e Affari Interni, che si occupa anche dello spinoso tema dei migranti, convocato per ieri e oggi a Lussemburgo: «Mi auguro che i ministri del nuovo governo siano presenti per fare ascoltare la

voce autorevole e importante dell'Italia, perché non basta farla ascoltare su giornali e tv italiane ma occorre che la ascoltino anche negli altri Paesi, essendo sempre presenti nelle istituzioni europee, 365 giorni l'anno». Oggi non sarà così. Un appello al futuro: «Mi auguro ci sia un'inversione di marcia, con un governo sempre presente dove si decide il destino dell'Europa e sono tutelati gli interessi nazionali». Perché se «aprire un confronto con l'Europa è doveroso, essere credibili, convincenti ogni giorno è fondamentale». Ancora Marcegaglia: «Serve un'Italia preparata, con dossier, dentro le riunioni e non fuori, a sbattere anche i pugni». Insomma, è l'ora dei fatti e non più delle parole.

ISTITUZIONI

Antonio Tajani, classe 1953, presidente del Parlamento europeo dal gennaio 2017

In precedenza è stato commissario europeo ai Trasporti e all'Industria Silvio Berlusconi, nel corso della scorsa campagna elettorale, lo aveva indicato come possibile presidente del Consiglio di un governo di centrodestra



Peso: 41%

Contro l'amministrazione Trump che ha imposto i dazi su acciaio (25%) e alluminio (10%)

La Ue non può fare la voce grossa

Per gli Usa la Germania è un paese free rider, scrocccone

DI FEDERICO PUNZI

L'America ha dichiarato una guerra (commerciale) contro i suoi amici europei, o sono i suoi amici che da anni le muovono una guerra strisciante? Non è una domanda dalla risposta scontata. Il principale argomento usato dai leader europei per contestare la decisione dell'amministrazione Trump di far scattare anche nei confronti dell'Ue i dazi su acciaio (25%) e alluminio (10%), è proprio questo: ma come, noi siamo alleati, amici, e non ci esentate? Ci trattate al pari della Cina, la vera responsabile della sovracapacità produttiva di acciaio a livello globale?

Possibile che ai vertici delle istituzioni Ue e nelle capitali europee si abbia una visione così riduttiva di una questione che investe la natura stessa e l'equilibrio dei rapporti Usa-Ue? Dal punto di vista americano, gli europei si ricordano di essere amici degli Usa solo quando gli conviene. Il problema non è l'acciaio, e non è nemmeno solo il deficit commerciale, ma un insieme di squilibri (in molteplici ambiti: commercio, difesa, geopolitica) ormai insostenibili rispetto alle sfide che abbiamo davanti. Squilibri che da parte europea si danno per scontati, quasi fossero essi stessi i fondamenti dell'alleanza transatlantica, ma che da anni la stanno deteriorando, tanto che ormai sembra trascinarsi stancamente, quasi per inerzia.

Gli Usa si accollano quasi per intero il conto per la difesa degli alleati e la sicurezza dei mari (senza non avremmo un commercio globale). L'altro dato scontato è l'apertura del mercato Usa come sbocco principale per le merci cinesi ed europee, quindi un sostegno fondamentale alla crescita globale. Apertura tuttavia non

ancora corrisposta, dopo due decenni di globalizzazione, da parte della Cina e dell'Ue, tra i maggiori beneficiari in termini relativi.

La narrazione di una liberale e aperta Unione europea che resiste all'aggressione protezionista dell'America di **Trump** è un clamoroso ribaltamento della realtà. I dazi decisi dal presidente americano possono essere un errore, ma in tal caso si tratterebbe di un fallo di reazione, di frustrazione, per un'apertura commerciale troppo a lungo non corrisposta. Il mercato unico europeo è uno dei più chiusi e protetti. E sono soprattutto le barriere non tariffarie, quelle regolatorie, su automotive e altri prodotti a frenare le esportazioni Usa in Europa.

Se gli europei si considerano così amici e alleati dell'America, perché non aprono il loro mercato ai prodotti Usa quanto quello americano è aperto ai prodotti Ue?

Un piccolo ma significativo esempio. Quante auto americane si vedono in giro sulle strade del Vecchio Continente? Molto poche: giudizio sovrano dei consumatori a favore di marchi europei e giapponesi, o inevitabile conseguenza del-

le barriere commerciali? Pochi sanno, per esempio, che sulle auto made in Usa esportate in Europa grava un dazio del 10%, mentre su quelle europee esportate negli Usa del 2,5%.

«Alla Casa Bianca c'è molto disappunto sulla disparità di trattamento delle auto all'ingresso e all'uscita dal Paese, bisogna vedere se si riescono a trovare soluzioni eque», ha spiegato il ceo di Fca, **Sergio Marchionne**, che ha un canale di dialogo diretto con il presidente Usa. «Dovesse esserci una guerra tariffaria sarebbe un disastro, ma secondo me non succederà»,

ha aggiunto. «Non darei peso alle dichiarazioni arroganti a livello politico. Poi le cose si sistemeranno». Ottimismo anche dal consigliere economico del presidente Trump, **Larry Kudlow**, un difensore del libero mercato già consigliere di **Ronald Reagan**: «Una lite di famiglia» che potrebbe essere ben risolta nei prossimi mesi, le discussioni sono totalmente aperte».

Come ha più volte ripetuto, l'obiettivo di Trump non è erigere barriere, ma indurre i partner commerciali degli Stati Uniti ad abbassare le proprie. E quelle europee, come dicevamo soprattutto non tariffarie, di natura regolatoria, sono particolarmente elevate e distorsive. «Il nostro obiettivo sono scambi commerciali giusti ed equi», ha ribadito il segretario al tesoro Usa **Steven Mnuchin** al termine di un tesissimo G7 dei ministri delle finanze. In una telefonata al presidente francese **Macron** lo stesso presidente Trump ha parlato della «necessità di ribilanciare il commercio con l'Europa».

Poi c'è il tema euro. **Theo Waigel**, ex ministro delle finanze tedesco, disse che «fuori dall'euro, la Germania sarebbe nei guai». L'enorme surplus commerciale tedesco apprezzerebbe di almeno un 30% una moneta nazionale, mentre il valore dell'euro è tenuto basso dal peso delle economie dei paesi del Sud Europa. Le esportazioni tedesche ne beneficiano,



Peso:73%

soprattutto le auto inondano il mercato americano. Se a ciò si aggiunge che da 70 anni l'ombrello Usa permette ai paesi europei di destinare al welfare spese che altrimenti dovrebbero impiegare per la difesa, si capisce perché agli occhi di Washington la Germania rappresenti la quintessenza del *free rider* (scroccone) europeo.

Se la gran parte del deficit commerciale Usa con l'Europa è dovuta all'eccesso di export tedesco, non sorprende che sia soprattutto questo ad essere più colpito dai dazi Usa su acciaio e alluminio: un terzo dei prodotti siderurgici europei acquistati dagli Stati Uniti provengono infatti dalla Germania. E Trump sarebbe pronto a imporre dazi anche sulle auto di lusso europee, un vero e proprio bastone che il presidente americano sta agitando nei confronti di Berlino, dal momento che ancora una volta sarebbero i tedeschi i più colpiti. L'idea sarebbe addirittura quella di chiudere di fatto il mercato Usa ai costruttori tedeschi, avrebbe rivelato lo stesso Trump al presidente francese Macron.

Oltre alla questione commerciale, c'è quella geopolitica che mette ancor più la Germania nel mirino dell'amministrazione Trump: la prospettiva che la politica neomercantilista di Berlino, favorita dall'euro, finisca per ridurre l'intera Ue a cortile tedesco.

Gli Stati Uniti hanno sempre sostenuto il progetto europeo, e in questo contesto nel 1990 anche la riunificazione tedesca (contro le perplessità di tutti), ma avendo in mente una Germania europea, non una Europa «germanizzata», che oggi sotto la leadership di Berlino potrebbe assumere una posizione equidistante tra Washington e Pechino. L'impressione è che i leader europei non abbiano ancora ben chiari il significato e la portata geopolitica della

disputa commerciale aperta dal presidente Trump. È proprio perché Washington vuole gli alleati al suo fianco, nella rivalità strategica con la Cina che segnerà il XXI secolo, come indicato nell'ultimo documento sulla sicurezza nazionale, che sta chiedendo all'Ue di ridurre le sue barriere e avere un rapporto commerciale più equo con gli Usa.

Il problema, come ci ricordano le parole ribadite venerdì dal commissario europeo al commercio Cecilia Malmstroem, è che l'Ue non accetta di entrare in alcun negoziato commerciale con gli Stati Uniti finché non verrà esentata in via definitiva dai dazi, e anzi minaccia ritorsioni, oltre ad aver presentato un ricorso alla Wto. Ma per Trump i dazi sono un'arma per costringere gli europei proprio a sedersi al tavolo. Nemmeno la potente Cina ha posto tale precondizione. Pechino e Washington hanno appena avviato il terzo round negoziale di alto livello per tentare di risolvere i contenziosi bilaterali, mentre pendono ulteriori dazi Usa per 50 miliardi di dollari.

Essendo il meccanismo di risoluzione delle controversie della Wto piuttosto complesso e prolungato, l'Ue sta preparando le sue «misure di riequilibrio», aumenti dei dazi su una serie di prodotti made in Usa scelti dalla Commissione, in accordo con gli Stati membri, per un valore complessivo di 2,8 miliardi di euro all'anno. Ma cresce in Europa il timore di innescare un'escalation. Le ritorsioni minacciate dall'Ue non spaventano il segretario al commercio Usa Wilbur Ross, secondo cui sono «poca cosa». «Non vogliamo una guerra commerciale... sta all'Ue decidere se vuole prendere misure per rappresaglia. La domanda seguente sarà: come risponderà il presidente Trump? Avete visto la sua reazione quando la Cina

ha deciso di replicare. Se ci sarà una escalation, sarà perché l'Ue avrà deciso di rispondere», ha avvertito Ross in un'intervista a *Le Figaro*.

Se ne riparerà al G7 dei capi di stato e di governo in programma in Canada venerdì e sabato prossimi, che si annuncia teso e difficile.

Cosa dicono i produttori italiani? Calma. «Nervi saldi e attenzione a non innescare una guerra commerciale devastante per un paese esportatore come l'Italia, seconda potenza manifatturiera e secondo produttore di acciaio in Europa dopo la Germania», è la linea di Federacciai, l'organizzazione degli industriali siderurgici. I prezzi dell'acciaio made in Usa sono talmente alti che il nostro resterà competitivo anche con un dazio del 25%, almeno per il momento, spiega il presidente Antonio Gozzi, che esorta quindi ad «evitare di cadere nella trappola delle ritorsioni. Bisogna trattare, non è piacevole farlo con una pistola sul tavolo, ma bisogna farlo». «Non vorrei che per boicottare le Harley Davidson o i Levi's rischiamo di farci colpire sull'automotive, lì l'industria siderurgica italiana ed europea si farebbe davvero male» avverte Gozzi. «Siamo esportatori netti, con dazi su Levi's o Harley non andiamo da nessuna parte», avverte Pasini di Feralpi.

Atlanticoquotidiano



Donald Trump



Peso: 73%



IMMATRICOLAZIONI AUTO

**Effetto diesel
a maggio (-2,8%)*****Bene benzina e ibride***

Dopo la schiarita di aprile torna il segno meno sul mercato auto italiano. Secondo i dati del Mit a maggio si registrano 199.113 immatricolazioni, con un passo indietro del 2,8%.

a pag. 7

**Il diesel pesa sulle
immatricolazioni: a
maggio si frena (-2,8%)**

Vetture a gasolio giù del 10,1% (quota ai minimi dal 2012). Escluso il Gpl (-3,5%) crescono tutte le altre alimentazioni: bene benzina (+3,1%) e ibride (+12,3%), impennata metano (+106,7%) ed elettriche (+298,7%). Anfia: "Clima di attesa nel mercato"

Dopo la schiarita di aprile torna il segno meno sul mercato auto italiano (QE 3/5). Secondo i dati del Mit, infatti, a maggio si registrano 199.113 immatricolazioni, con un passo indietro del 2,8% rispetto allo stesso mese del 2017. Sostanzialmente in linea con lo scorso anno i volumi dei 5 mesi: -0,3% a 945.677 unità.

“L'incertezza della situazione politica italiana può aver influito su questa frenata della domanda creando un clima di attesa nel mercato”, spiega in una nota il presidente di Anfia, Aurelio Nervo.

Analizzando le singole alimentazioni, si nota che la contrazione del mercato è da ascrivere interamente alle vetture

diesel, le uniche in discesa insieme a una marginale contrazione delle auto a Gpl. Più in dettaglio, i numeri dell'Unrae evidenziano nel mese una flessione delle vendite di auto a gasolio del 10,1% a 103.427 unità, con una market share in discesa dal 58,4% al 51,7%, livello più basso dall'ottobre del 2012. Indietro del 3,5% a 12.366 unità le immatricolazioni a Gpl, con quota stabile al 6,2%, e avanti del 3,1% a 70.508 unità le vendite a benzina, che registrano una share in aumento di 2 punti al 35,2%.

Tra le alimentazioni alternative prosegue l'impennata del metano, che spinto dalle vendite a Cng del gruppo VW raddoppia le immatricolazioni (+106,7% a 5.506 unità) e la quota di mercato (da 1,3

a 2,8%). Rallenta leggermente intanto la corsa delle ibride, su dell'11,4% a 7.449 unità (quota da 3,2 a 3,7%), mentre accelerano le plug-in (+38,3% a 307 unità, con share allo 0,2%) e le elettriche pure (+298,7% a 594 unità, con quota che sale dallo 0,1 allo 0,3%). Il complesso di tutte le ibride, plug in e non, mostra un passo avanti del 12,3% a 7.756 unità.

Si fa più labile infine la tendenza alla crescita della media ponderata delle emissioni di CO2 delle nuove immatricolazioni, in aumento dello 0,3% a 112,7 g/km.



IL CONFRONTO ALL'EY ENERGY FORUM

Transizione, una strada che si snoda tra "ideologia" e "pragmatismo"

"Serve stabilità per non rallentare processo"

Sul fatto che la transizione energetica sia un processo irreversibile sono più o meno tutti d'accordo. Sui modi e sui tempi, invece, le divergenze si fanno sentire. Come è emerso nella due giorni del primo EY Energy Forum.

a pag. 8

Transizione energetica, una strada che si snoda tra "ideologia" e "pragmatismo"

All'EY Energy Forum il confronto tra gli operatori del settore su tempi e modi del cambiamento. Testa (EY) a QE: "Serve stabilità politica per non rallentare processo". Il test sul "manager ideale"

di Carlo Maciocco

Sul fatto che la transizione energetica sia un processo irreversibile sono più o meno tutti d'accordo. Sui modi e sui tempi, invece, le divergenze si fanno sentire, eccome.

Nella due giorni del primo **EY Energy Forum** svoltosi il 30 e 31 maggio a Rapallo gli operatori del settore hanno avuto modo di confrontarsi e di cercare una sintesi delle varie posizioni. Realizzato con il supporto di Ibm, Exs, Sas, Microsoft e con il Patrocinio della Regione Liguria, il Forum (dal titolo "Charging the future") ha messo sul tappeto temi come libero mercato, ruolo dei fondi, infrastrutture, innovazione, rinnovabili, nuovi ruoli e nuove competenze nell'era digitale, cybersecurity.

Probabilmente è emblematico che ad aprire i lavori sia stato il **presidente di Confindustria Energia, Giuseppe Ricci** (QE 30/5). Leader dell'associazione che forse più di tutte cerca una sintesi già al suo interno delle diverse anime del mondo energetico.

Una sintesi che, come Ricci stesso ha affermato, non può che passare da "un approccio pragmatico", rinunciando a quello "ideologico". Ma cosa è pragmatismo e cosa non lo è?

Per il Ceo di **Saras, Dario Scaffardi**, essere pragmatici significa affermare che "il fossile continuerà ad avere per molti anni un ruolo di assoluto rilievo, piaccia o non piaccia. Soprattutto in assenza di un

breakthrough tecnologico". E d'altronde il prezzo del petrolio resta determinante, come testimoniato dal Cfsò di **Saipem, Giulio Bozzini**: "Prima dei recenti rialzi gli analisti di chiedevano se fallissimo o no, ora ci chiedono quando ripartiamo".

Per l'a.d. di **Enel, Francesco Starace**, intervenuto con un'intervista video, pragmatismo è dire che "oggi il costo di generazione di un impianto rinnovabile nuovo spesso batte quello degli impianti termici esistenti e ammortizzati. Che vanno avanti finché non gli costruisci una centrale rinnovabile affianco, sennò chiudono".

Il Cfo di **Eni, Massimo Mondazzi**, ha sottolineato che "per rispettare il limite dei 2 gradi di aumento di temperatura avremmo dovuto tagliare 2,9 mld tonnellate di CO2 ma ne abbiamo già emessi 1,9 mld t". E per "giocarsi il rimanente terzo" sarà prioritario "ridurre drasticamente il carbone". Mentre il gas aumenterà.

Tesi particolarmente cara a **Snam**. "Il gas sarà protagonista della decarbonizzazione - ha affermato il Chief industrial assets officer **Massimo Derchi** - grazie alle tecnologie innovative che lo stanno rendendo sempre più sostenibile e rinno-





vabile, dal biometano al power to gas”.

Anche l'a.d. di **Hera, Stefano Venier**, alla guida di un'utility che fa della sostenibilità la propria bandiera, non rinuncia al pragmatismo: “Affinché gli impianti FV compensino l'energia necessaria alla loro realizzazione – ha rimarcato – ci vogliono 3-4 anni, senza contare riciclo e decommissioning. Non si sono esaminati adeguatamente tutti i fattori del cosiddetto life cycle assessment”.

Il presidente del **Gse, Francesco Sperandini**, ha ribattuto che “queste domande sono state poste, anche se non sempre poi le risposte sono state adeguate”. Ricordando poi l'impegno che il Gestore sta profondendo per migliorare le performance dei pannelli (QE 29/5). E affermando che per il Gse “la Sen è il nostro piano industriale”.

E la posizione dei “padroni di casa”? “EY stima che entro il 2045 potrebbe verificarsi uno scenario in cui l'autogenerazione e consumo di energia possa avere un

costo inferiore a quello di trasmissione”, ha detto **Donato Iacovone**, a.d. di EY in Italia e managing partner dell'area Mediterranea. Aggiungendo che sul fronte mobilità sostenibile si prevede “un aumento del 40% dei veicoli elettrici immatricolati dal 2018 in poi”.

Anche il mercato a valle cambia. “Gli operatori dovranno scegliere tra il modello 'ryanair', ossia prezzi bassi, e quello 'Emirates Airline', ossia servizi aggiuntivi di qualità”, ha detto a QE **Paola Testa**, mediterranean advisory energy leader di EY. Parafrasando quanto già sottolineato da Cristian Acquistapace di E.ON Italia.

Poi c'è l'approccio degli stessi manager da cambiare. Una **ricerca** realizzata da **Exs** (società di executive search di Gi Group) in partnership con EY ha evidenziato alcune lacune rispetto al modello di “**manager ideale**”: troppa autoreferenzialità, un livello insufficiente di attenzione agli altri e di apertura alla novità

Il dualismo pragmatismo/ideologia, in-

fine, non può che coinvolgere la **politica**. “C'è ovviamente preoccupazione tra gli investitori sull'incertezza del contesto italiano (ora meno pressante dopo la formazione del nuovo Governo, ndr) – ha rimarcato Testa – e l'incertezza può rallentare la transizione energetica. Servono investimenti, soprattutto in settori come l'acqua”.

Al nuovo Esecutivo, in parte affidato ai sostenitori dell'acqua pubblica, l'arduo compito di dare risposte.





UN SEMINARIO ANIGAS

Le opportunità del power to gas

Il punto sulle tecnologie

Parallelamente alla crescita della produzione elettrica da impianti rinnovabili non programmabili, aumentano le difficoltà di regolazione e mantenimento della stabilità della rete: bilanciamento dei carichi, programmazione del dispacciamento, perdite di energia. In quest'otti-

ca, le tecnologie power to gas possono offrire un contributo alla flessibilità del sistema.

a pag. 10

Le opportunità del power to gas

Il punto sulle tecnologie in un seminario Anigas: "Flessibilità e decarbonizzazione del sistema, ma servono interventi normativi"

di L.T.

Parallelamente alla crescita della produzione elettrica da impianti rinnovabili non programmabili, aumentano le difficoltà di regolazione e mantenimento della stabilità della rete: bilanciamento dei carichi, programmazione del dispacciamento, perdite di energia (distacco impianti in caso di congestione di rete). In quest'ottica, le tecnologie power to gas (P2G) possono offrire un contributo alla flessibilità del sistema energetico. Se ne è parlato la settimana scorsa a Milano in un seminario di approfondimento organizzato da Anigas, che ha visto la partecipazione tra gli altri di esperti dei Politecnici di Milano e Torino, Engineering Ingegneria Informatica e Thüga (le slide sono disponibili in allegato sul sito di QE).

Con il P2G si punta a produrre idrogeno per via elettrolitica (mediante elettrolisi) utilizzando l'energia elettrica prodotta da impianti Fer, spiega il responsabile Affari regolatori di Anigas, Luciano Baratto, precisando che l'idrogeno può essere usato tal quale (ad esempio nella chimica o nelle fonderie) oppure combinato con la CO₂ per ottenere metano di sintesi, che può poi essere trasportato e immagazzinato con le infrastrutture gas esistenti.

In altri termini, rileva il responsabile Affari regolatori di Anigas, nei momenti di bassa domanda di elettricità la produzione Fer in eccesso può essere immagazzinata nel sistema gas, che per sua natura offre caratteristiche di flessibilità sconosciute a quello elettrico. Non solo: per la produzione del gas di sintesi si utilizza CO₂ che altrimenti finirebbe in atmosfera.

Del resto, ricorda Baratto, fino agli anni '60 il gas per usi domestici in Italia era co-

stituito per quasi il 50% da idrogeno.

Da allora, naturalmente, le tecnologie sono migliorate e soprattutto si sono sviluppate le fonti rinnovabili, le cui potenzialità teoriche sono più che sufficienti per lo sviluppo del P2G. In base ai calcoli di Stefano Campanari e Giulio Guandalini del dipartimento Energia del Politecnico di Milano, infatti, l'energia generata in Italia da eolico e FV (31,7 TWh l'anno) potrebbe portare alla produzione di una quantità di idrogeno sufficiente a sostituire fino al 20% del gas trasportato dalla rete (78 mld mc).

Secondo il Politecnico di Milano, le reti dell'elettricità, del gas e della mobilità tenderanno ad evolversi e a integrarsi, sfruttando gli accumuli e il P2G. L'idrogeno entra in questo quadro come vettore energetico pulito e, affiancato da biometano e gas di sintesi, permetterà alla rete gas di mantenere un ruolo importante.

Pierluigi Leone, Marco Cavana, Chiara Delmastro, Andrea Lanzini e Maurizio Gargiulo del dipartimento Energia del Politecnico di Torino hanno comunque avvertito che le potenzialità di flessibilità offerte dalla rete dei gasdotti sono inferiori rispetto a quelle teoriche, date la sovrapposizione delle fluttuazioni stagionali della domanda di elettricità e gas e - nel breve termine - la limitata penetrazione delle tecnologie di conversione dell'idrogeno (riscaldamento, trasporti etc.).

Il "green gas" può tuttavia contribuire alla decarbonizzazione e alla flessibilità





del sistema energetico, considerando l'iniezione nella rete sia di idrogeno che di biometano e gas di sintesi.

Il seminario Anigas ha offerto anche una panoramica di alcuni progetti sperimentali P2G, in particolare quelli europei Ingrid e Store&GO illustrati da Massimo Bertoncini di Engineering.

Ingrid, completato nel maggio 2017, ha realizzato a Troia (Foggia) un sistema energetico multi-carrier mirato a fornire servizi di bilanciamento ai Dso elettrici attraverso lo sfruttamento delle Fer e di una innovativa tecnologia di storage basata sull'idrogeno. Store&GO, avviato lo scorso marzo e con conclusione prevista nel febbraio 2021, rappresenta il proseguimento di Ingrid e prevede, sempre a Troia, un sistema

P2G che integra l'idrogeno prodotto da Fer con la CO2 per generare metano con metanazione innovativa e Gnl.

Store&GO è sviluppato da un consorzio di 27 partner a Troia e nel sito svizzero di Solothurn e in quello tedesco di Falkenhagen.

E proprio la Germania è il Paese più avanzato in materia di tecnologie P2G. Eva Hennig di Thüga ha ricordato che l'impianto dimostrativo di Francoforte è stato nel 2013 il primo al mondo a iniettare idrogeno in una rete di distribuzione gas.

A giudizio di Hennig, il P2G presenta molti vantaggi, ma senza un "cambiamento sistematico" il suo potenziale non potrà essere sviluppato appieno. In particolare, l'idrogeno e il gas di sintesi rinnovabili dovrebbero essere riconosciuti come

biocarburanti, mentre gli operatori del trasporto e della distribuzione di elettricità dovrebbero poter remunerare il P2G come misura alternativa agli investimenti nella rete. Inoltre, gli impianti P2G non dovrebbero essere considerati come utenti finali e ricevere le stesse esenzioni fiscali delle altre tecnologie rinnovabili. Infine, dovrebbero essere disegnate regole tecniche che promuovano l'abbinamento del P2G con le reti gas.



Agroindustria

La carta «green» per conquistare il mondo

Micaela Cappellini

Non c'è niente di meglio del vino, per raccontare gli ultimi cinquant'anni dell'agricoltura italiana: «È il passaggio da un'economia basata sulla quantità a un'economia che punta invece su qualità e valore», sintetizza il presidente della Coldiretti Roberto Moncalvo. In effetti, dal 1965 al 2017 le cantine d'Italia sono passate dal produrre 68,2 milioni di ettolitri a imbottigliarne solo 41 milioni, il 40% in meno. Nello stesso tempo, le esportazioni si sono impennate, da 264 a 2.162 milioni di litri: è il 719% in più.

L'agricoltura italiana, negli ultimi 50 anni, ha seguito un percorso analogo: ha perso il 37% della superficie agricola totale, passando dai 26,6 milioni di ettari coltivati nel 1965 ai 16,7 del 2013, ma a livello europeo siamo diventati la seconda potenza agricola, con un fatturato (dati 2015) intorno ai 55 miliardi di euro. Non solo: negli ultimi anni tutta l'agricoltura italiana è diventata la più green d'Europa, conquistandosi la leadership per numero

di imprese che coltivano biologico (quasi 60mila). L'Italia, ricorda la Coldiretti, è l'unico Paese al mondo con 5.047 prodotti alimentari tradizionali censiti e 293 specialità Dop/Igp riconosciute. Ed è su questa strada, che gli agricoltori italiani vogliono continuare a puntare anche nel futuro: regole sempre più rigorose nelle caratteristiche dei prodotti alimentari, alta qualità, attenzione per il biologico e per la salute dei consumatori.

Anche il comparto alimentare dal Dopoguerra a oggi ha assistito a una vera e propria esplosione delle esportazioni. Tra il 1965 e il 2017 l'export industriale si è moltiplicato per quasi 21 volte, passando da 1,5 a 32 miliardi di euro. Certo, trattandosi di dati valutari, i confronti temporali vanno presi con le molle in quanto inglobano l'effetto inflazione. Ma resta un fatto: nel 1965 l'export agricolo era superiore a quello industriale (2,7 contro 1,5 miliardi di euro), mentre nel 2017 le vendite all'estero dell'industria della trasformazione superano nettamente quelle del settore primario:

le prime valgono 8,5 miliardi, le seconde appunto 32. L'industria italiana della trasformazione, insomma, ha lavorato sodo dal boom economico in avanti, tanto da diventare oggi il secondo settore industriale del Paese dopo la meccanica, con all'attivo 6.850 aziende, 385 mila lavoratori e un contributo al Pil che supera l'11 per cento.

Le sfide per il futuro? Una, soprattutto: accrescere la diffusione del made in Italy sui mercati del mondo. Con una domanda interna che continua a rimanere stagnante, ricorda Federalimentare, l'export diventa una necessità per la crescita del settore. Ecco perché le industrie del comparto, da qui al 2020, si sono imposte due obiettivi (sulla spinta dell'Expo 2015 di Milano): il raggiungimento di quota 50 miliardi di euro nelle esportazioni e un'incidenza dell'export sul fatturato totale dell'industria alimentare pari al 25%.



Peso: 10%



VERTICE CONFIDENZIALE



**Merkel
spiega
a Draghi
la sua riforma
dell'eurozona**

Il presidente Bce Mario Draghi e la cancelliera Angela Merkel si sono incontrati ieri a Berlino

— pag. 30

Mondo



Peso:1-14%,30-23%

Eurozona, all'esame di Draghi la riforma «targata» Merkel

L'INCONTRO DI BERLINO

La cancelliera ha spiegato al presidente della Bce il progetto di integrazione

Resta il nodo su ruolo Fme e la ristrutturazione dei debiti sovrani

Isabella Bufacchi

Dal nostro corrispondente

FRANCOFORTE

Si al Fondo monetario europeo, nel senso di dotare l'Eurozona di un fondo salva-stati stile Fmi adattato alla realtà europea con l'ultima parola sull'uso delle sue risorse lasciata intatta ai Parlamenti nazionali. Si all'Fme dotato di uno strumento di aiuto in più e nuove competenze sul controllo della sostenibilità del debito pubblico rispetto all'attuale Mes (Meccanismo europeo di stabilità): resta da vedere se come anticamera della ristrutturazione ordinata dei debiti pubblici tanto cara a una certa Germania. Si all'Unione bancaria, però per ora quella del backstop del Mes al Fondo di risoluzione unico e non quella della garanzia unica sui depositi bancari, progetto quest'ultimo di lungo termine - indigesto per non dire indigeribile ai tedeschi - che andrebbe vincolato alla riduzione graduale dei rischi nei bilanci di quelle banche con quote eccessive di Npl e/o titoli di Stato rispetto alla media europea. No a un rainy day fund legato al bilancio europeo, per lasciare a Mes/Fme risorse e competenze relative al sostegno esterno ai singoli Stati, soggette a una condizionalità imprescindibile e declinata in varie gradazioni. Si a un nuovo fondo di investimenti nell'Eurozona per innovazione, tecnologia, scienze e dunque crescita e competitività. No agli eurobond, cioè all'unione europea del debito pubblico che potrebbe voler dire anche no ai

safe assets, formule di cartolarizzazione dei debiti pubblici nazionali.

È con qualche sì pesante, in risposta alle tante sollecitazioni ricevute negli ultimi mesi (non da ultime quelle della Bce) e con qualche no altrettanto pesante rispetto della corposa Agenda per l'Europa di Emmanuel Macron, che la cancelliera Angela Merkel ha illustrato ieri al presidente della Bce Mario Draghi la posizione della Germania sulle riforme europee, in un incontro che si è tenuto attorno alle 17.30 a Berlino. In una visita definita bilaterale (alla quale non sono stati ammessi testimoni da entrambe le parti), «di natura confidenziale e di cui e non è possibile divulgarne i temi», ha detto ieri il portavoce di Angela Merkel Steffen Seibert.

Un incontro di routine come tanti: così è stato descritto il meeting da chi conosce i protocolli di Berlino, per ridimensionarlo a pura normalità. Ma i tempi sono eccezionali e l'incontro Merkel-Draghi va inserito in una cornice europea tutt'altro che normale, per Brexit, le recenti turbolenze finanziarie, i dazi Usa in aumento, qualche segnale di affaticamento di una crescita altrimenti robusta. Un contesto lontano dalla "normalizzazione" della politica monetaria Bce con la fine del Qe tanto voluta dalla Germania, che punta il dito ora a un'inflazione recente in casa (non core e forse temporanea) poco sopra il 2%.

Il rigurgito dei timori dei mercati sulla reversibilità dell'euro, manifestatosi con un'impennata violenta e senza precedenti del rendimento dei titoli di Stato italiani a due anni lo scorso martedì (in barba alla politica monetaria accomodante della Bce con deposit facilities a -0,40%), pone l'accento sugli strumenti di cui si è dotata l'Eurozona per difendere la stabilità, dell'euro, dei prezzi e più in generale finanziaria. Più volte il Consiglio direttivo della Bce e Draghi in conferenza stampa, hanno esortato i politici «ad adottare misure specifiche e incisive per il completamento

dell'unione bancaria e dei mercati dei capitali». Tra l'altro le Omt che nel 2012 misero fine alla speculazione sull'irreversibilità dell'euro, sembrano ora un'arma spuntata perché richiedono l'attivazione da parte dello Stato in difficoltà (con accesso ai mercati ma il timore di perderlo), e non sono nelle corde di governi sovranisti e populistici. Sull'Unione bancaria la Germania potrebbe dare l'ok al backstop al SRF. Nient'altro.

Angela Merkel, dall'alto del suo surplus di bilancio e commerciale e con un budget 2018-2021 attorno ai 50-60 miliardi di spesa pubblica aggiuntiva, può allentare i cordoni della Borsa tedesca dentro l'accordo Gro-KO. Intende farlo per gli investimenti europei, per rafforzare l'economia. Ma sul fronte del debito e degli aiuti esterni, la linea resta dura, anche se alla Merkel non piace trovarsi di fronte a un problema senza avere già la soluzione in tasca. Stando a fonti bene informate, il riferimento al nuovo strumento del prestito a cinque anni del Fme è ispirato alla proposta del tedesco Klaus Regling capo del Mes e non tanto a quelle della Bundesbank. Questo nuovo prestito Fme si colloca a metà strada tra un bail-out pieno (prestiti a 30 anni) e le attuali linee di credito precauzionali PccI e Eccl e potrebbe essere la risposta tedesca al rainy day fund: avrebbe una condizionalità leggera. Sarà invece solo a Draghi, per ora, che la Merkel spiegherà il riferimento nell'intervista all'edizione domenicale della Faz del nuovo compito affidato al Mes/Fme di intervenire per riportare uno Stato sulla traiettoria della sostenibilità del debito pubblico: in quelle parole i tedeschi della linea dura vedono sottintesa la ristrutturazione ordinata del



Peso:1-14%,30-23%

debito pubblico. Un vero tabù finora.
Un cerino lanciato dentro una polveriera per tanti.

@isa_bufacchi

IL PROGETTO DI MERKEL

Ok al Fondo monetario europeo

In un'intervista concessa alla Frankfurter Allgemeine Sonntagszeitung Angela Merkel ha espresso il suo sostegno alla trasformazione dell'attuale meccanismo di stabilizzazione europea Esm in un Fondo monetario europeo, su base intergovernativa, controllato però in ultima istanza dai parlamenti nazionali. In caso di crisi dell'Eurozona, l'Fme dovrebbe poter erogare prestiti trentennali collegati a riforme strutturali, valutando le economie dei Paesi e la sostenibilità del debito (con il potere eventualmente di ristrutturarlo); inoltre dovrebbe poter garantire anche linee di credito più brevi, ad esempio di 5 anni.

Il budget dell'Eurozona

La cancelliera si è detta anche favorevole a un budget dell'Eurozona per gli investimenti, con una dotazione miliardaria «a due cifre», finalizzato a fronteggiare le debolezze strutturali degli Stati membri. Rimane ancora da definire, secondo Merkel, se questo budget debba essere incluso nel bilancio dell'Unione europea.



APPROFONDIMENTO ONLINE

Bce, nessun complotto sull'Italia.
A maggio acquisti
in linea con gli altri mesi
di Isabella Bufacchi
www.ilsole24ore.com



Peso:1-14%,30-23%

Dossier

Il Mediterraneo in affanno «Rischia l'effetto soufflé»

LO SCENARIO

Li 2017 è stato il terzo anno più caldo di sempre. In generale, dal 2000 in poi, l'aumento delle temperature è stato significativo e continuato, tanto da rendere necessario un intervento. Per questo la Cop 21, la conferenza sui cambiamenti climatici tenutasi a Parigi nel 2015, ha delineato un percorso stabilendo degli obiettivi. Tra questi uno dei più importanti è evitare che la temperatura sulla Terra aumenti ulteriormente, o comunque che non superi i 2 gradi in più. «Oltrepassare quella soglia vorrebbe dire raggiungere un punto di non ritorno. I ghiacciai dell'Artico si scioglierebbero completamente», spiega Gianmaria Sannino, climatologo e responsabile del laboratorio di modellistica climatica dell'Enea, l'Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico. Una grossa fetta del problema è imputabile alle emissioni di anidride carbonica - CO₂ - nell'atmosfera, soprattutto quella generata durante la produzione di energia, che rappresenta il 46% del totale. «La cosa ci riguarda da vicino», spiega Sannino - infatti siamo al diciottesimo posto nella classifica mondiale dei Paesi che producono più anidride carbonica». L'effetto serra e la variazione climatica, per un Paese come il nostro quasi completamente circondato dall'acqua, rappresentano un'emergenza ancora più urgente. «L'area mediterranea è considerata un hotspot climatico, come l'Artico, perché crocevia di diversi sistemi» e per questo percepisce prima di altre aree i cambiamenti, esponendoci in maniera particolare al problema.

LE PROIEZIONI

Secondo i ricercatori gli eventi estremi come ondate di calore e nubifragi aumenteranno in frequenza e intensità, è quindi fondata-

mente tale capire dove lo faranno. Cordex è un programma lanciato dalle Nazioni Unite per coordinare i diversi enti di ricerca che si occupano di clima, in modo da sviluppare proiezioni relative alla loro regione: il monitoraggio del Mediterraneo è affidato a Med-cordex, curato appunto da Enea. «Ora ci stiamo occupando della realizzazione di uno "zoom" sull'Italia - continua il climatologo - Immagazzinare e analizzare dati è un lavoro lungo, però al momento le informazioni raccolte dicono che bisogna aspettarsi un aumento sia di temperatura delle acque che della salinificazione». Si

tratta di proiezioni che fanno riferimento ai diversi scenari che potrebbero svilupparsi nei prossimi anni. Quello peggiore prevede che nessun Paese conduca iniziative per ridurre emissioni e consumi. In sostanza, mantenendo tutti i comportamenti attuali, «la temperatura media aumenterebbe di un grado e mezzo» ma soprattutto «diminuirebbe la cosiddetta "convezione profonda"». Si tratta del fenomeno che permette al Mar Mediterraneo di incamerare ossigeno, cioè di respirare. Per Sannino il nostro bacino ha già «un respiro affannoso, in questo scenario la quantità di ossigeno si ridurrebbe a zero, diventando come il Mar Morto».

Inoltre, diventando più caldo, il Mediterraneo si espanderebbe «gonfiandosi come un soufflé» e aumentando il livello delle acque. Secondo gli studi incrociati tra oceanografia e geologia, per l'Italia sarebbe devastante: «Nella peggiore delle ipotesi le zone più a rischio sono la parte nord dell'Adriatico, da Ravenna a salire fino a Venezia, tutto il golfo di Taranto, la piana di Oristano e i dintorni di Cagliari: rischierebbero di venire inondate», spiega il climatologo. Anche il Lazio non ne sarebbe esente: per

quanto riguarda Roma ad esempio la zona del Circeo risulterebbe quasi sommersa. Ovviamente si tratta di proiezioni che devono tenere in considerazione ogni scenario, per cui nessun catastrofismo per il momento, solo i dati più precisi potranno chiarire ulteriormente il nostro futuro. «Noi comunque stiamo già lavorando per sfruttare ogni eventualità e adattarci al cambiamento».

L'IMPEGNO

La resilienza è l'unica strada possibile per mantenere gli impegni del Cop21, e la produzione di energia pulita dal mare può essere una soluzione. Se da un lato dobbiamo ridurre entro il 2050 il 90% delle emissioni (calcolate dai dati del 1990), dall'altro è fondamentale ricorrere a tutte le tipologie di energia che abbiamo a disposizione,

non solo eolica e solare: «La Commissione Europea ha già stabilito che entro il 2030, il 10% dell'energia pulita prodotta in Europa deve provenire dalle onde». L'Italia è in prima fila in questo campo, con la capacità di sfruttare il moto ondoso lungo le nostre coste quasi agli stessi livelli della Danimarca. Per essere precisi «tra il 13 e il 15 chilowattora per ogni metro costiero. Alcune zone a Nord della Sardegna o la parte occidentale del Canale di Sicilia si prestano perfettamente». Al momento non c'è ancora un progetto che abbia prevalso sugli altri, ma si sta lavorando per riuscire ad abbassare i costi di produzione fino a



10centesimi per chilowattora.

LE POSSIBILITÀ

Le soluzioni sono diverse: grandi zattere (come nel progetto Pewec sviluppato da Enea) ma anche dighe portuali modificate, grossi funghi installati in mare o una sorta di boe. «Possiamo immaginare il mare e le onde come un'orchestra. Questi dispositivi sarebbero i violini, per cui più riescono ad accordarsi con gli altri, più bella sarà la sinfonia - spiega Sannino - Più i dispositivi riusciranno a sincronizzarsi con le onde maggiore sarà l'energia prodotta». Un'immagine suggestiva che porterebbe benefici

anche all'economia.

Secondo la Ocean Energy Europe, un network europeo che si occupa proprio dell'energia prodotta dal mare, si possono prevedere oltre 400mila posti di lavoro investendo in questi progetti che non sono affatto lontani dall'essere realizzati. In Irlanda ad esempio il Governo sta già cercando di sfruttare al massimo le onde dell'Atlantico con l'obiettivo dichiarato di voler soddisfare così l'intero fabbisogno energetico del Paese. Le più piccole isole Orcadi, in Scozia, lo fanno già, anzi ne producono in più e sono in grado di immagazzinarla.

Francesco Malfetano

15

In chilowattora per metro di costa, è l'energia estraibile dal Mar Mediterraneo

400.000

I posti di lavoro previsti nell'indotto dell'energia dal mare

90%

La riduzione delle emissioni da attuare entro il 2050

2017

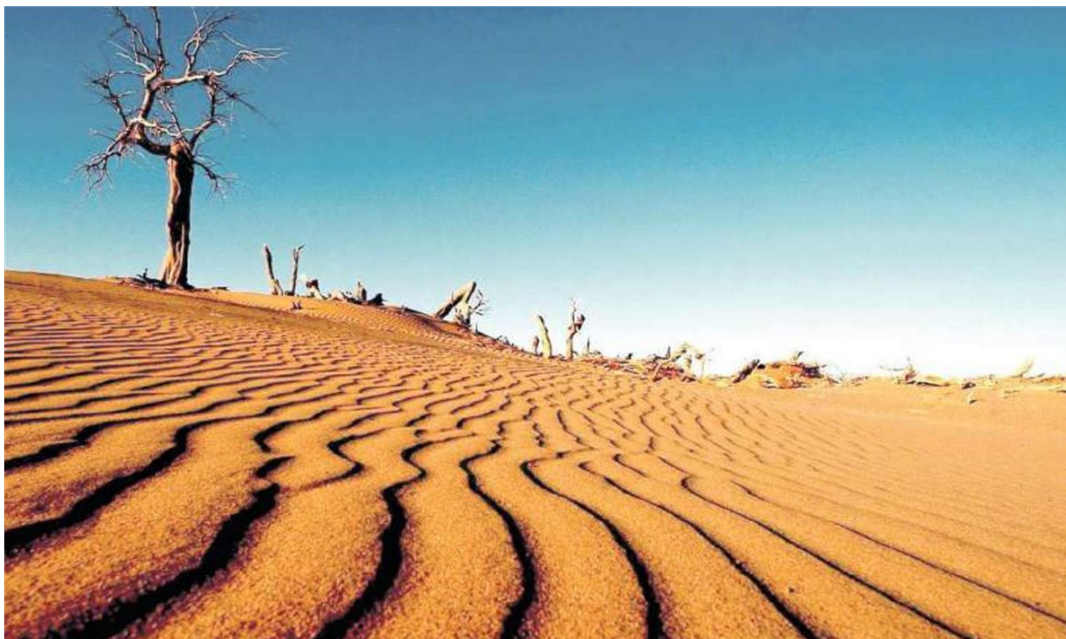
Il terzo anno più caldo di sempre, preceduto solo da 2016 e 2015

Il climatologo dell'Enea Sannino: «Stiamo già lavorando per sfruttare ogni eventualità e adattarci al cambiamento»



Gianmaria Sannino alla guida del laboratorio di modellistica climatica dell'Enea. A destra i test dell'Agenzia

SENZA INVERSIONE DI ROTTA SI RIDURREBBE L'OSSIGENO, COME NEL MAR MORTO



Peso:59%



VanEck: il prezzo dell'oro crescerà in attesa della Fed

di Roberta Castellarin

Poco sotto la soglia dei 1.300 dollari l'oncia. Nelle ultime settimane l'andamento del prezzo del metallo prezioso, che ieri è sceso a 1.293,70 dollari, è stato piuttosto stabile, nonostante i rischi geopolitici, le tensioni nel commercio mondiale e l'aumento dell'inflazione. Secondo Joe Foster, portfolio manager di VanEck, la ragione principale risiede in una serie di dati economici favorevoli, che hanno consentito al dollaro di salire, creando così una tensione ribassista sul metallo giallo. Ma non solo. «L'oro ha subito pressioni anche a causa dei tassi reali, che sono cresciuti di pari passo con i Treasury statunitensi. Per la prima volta dal 2013 il rendimento dei titoli di stato Usa decennali ha superato il livello del 3%», spiega l'esperto. Più che guardare ai dati di breve, è però meglio focalizzarsi sulle tendenze di

lungo termine. Il metallo prezioso ha accusato un lieve calo rispetto al suo massimo di lungo periodo, pari a 1.365 dollari per oncia, ma dal 2015 la relativa soglia minima segue una tendenza costantemente positiva. Come si muoverà nei prossimi mesi? A parere di Foster, il trend potrebbe cambiare e il prezzo dell'oro salire, in attesa di un aumento dei tassi da parte della Fed. In sintesi, nella seconda metà del 2018 il metallo giallo potrebbe tornare a muoversi verso il suo massimo di 1.365 dollari. In questo caso l'interesse attualmente sopito nei confronti delle società minerarie potrebbe risvegliarsi. Come sottolinea Foster, lo scorso anno il settore aurifero ha disatteso le aspettative di performance a causa della domanda esigua, ma i recenti sviluppi svelano opportunità allettanti. «A mio parere le azioni aurifere sono sottovalutate, vista la solidità dei loro fondamentali», conclude il money manager. (riproduzione riservata)



Peso:12%

Draghi compra meno titoli di Stato italiani. 0 no?

di **Marcello Bussi**

Una mossa dettata da motivi tecnici. Ma attuata nei giorni in cui doveva venire alla luce il nuovo governo giallo-verde. E così scoppia la polemica. La voce girava da qualche giorno e ieri il *Financial Times* l'ha confermata pubblicando i dati provenienti dalla Bce: l'istituto di Francoforte, guidato da Mario Draghi, ha drasticamente diminuito la proporzione degli acquisti di titoli di Stato italiani nell'ambito del Qe. Nel mese di maggio la Bce ha acquistato 3,6 miliardi di euro di debito pubblico italiano. Sebbene questa somma sia superiore all'importo dei mesi di gennaio e marzo, la Bce ha drasticamente ridotto il peso degli acquisti di bond italiani rispetto al totale: il 28% degli acquisti netti fatti il mese scorso dall'istituto di Francoforte ha interessato ti-

tolì di Stato tedeschi e solo il 15% quelli italiani, la più bassa allocazione proporzionale da quando è iniziato il Qe nel marzo 2015. La Bce ha negato che la diminuzione abbia qualcosa a che fare con gli eventi politici, spiegando che è tutto dovuto a una massa di titoli tedeschi in scadenza che dovevano essere rinnovati sul mercato. Claudio Borghi, il responsabile economico della Lega, ha però dichiarato al *Financial Times* che «da quando Draghi ha promesso di fare qualsiasi cosa per salvare l'euro il player principale sul mercato obbligazionario italiano è stato la Bce, che in pratica fissa i prezzi. Non è il mercato ad avere la maggiore influenza sui prezzi, ma è la Bce il fattore di gran lunga più importante». In ogni caso ieri lo spread Btp-Bund si è ridotto a 212 punti contro i 231 punti della chiusura di venerdì scorso. Anche il rendimento del decennale è arretrato al 2,531%. L'indicatore più favorevole è il tasso del biennale, martedì scorso al 2,79% e ieri allo 0,77%. (riproduzione riservata)



Peso:13%

CRONACHE

Via alla maturità con più iscritti

di **Gianna Fregonara e Orsola Riva**

Conto alla rovescia per l'esame di maturità che quest'anno metterà alla prova il numero record di 509.307 studenti (fatti salvi gli scrutini finali: nel 2017 gli ammessi sono stati il 96,2 per cento). Si parte mercoledì 20 giugno con il tema (fra le tracce più gettonate fra i ragazzi, la Costituzione italiana di cui ricorre il settantennale, ma an-

che il Sessantotto e *L'infinito* di Leopardi che quest'anno compie 200 anni). Si prosegue con la seconda prova (greco al classico e matematica allo scientifico) giovedì 21 giugno. Lunedì 25 giugno sarà la volta della terza prova, il cosiddetto quizzone interdisciplinare: l'unico scritto a non essere preparato dal ministero ma dalle singole commissioni d'esame. Poi toccherà all'orale. Da oggi sono online i nomi dei commissari esterni, mentre il Miur è impegnato nella campagna di incoraggiamento dei ragazzi con l'hashtag #nopanic. L'auspicio è che possa servire a evitare l'unico vero fallimento per un maturando. Scegliere di copiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Conto alla rovescia per oltre 509 mila ragazzi
Dai punteggi ai divieti:
l'ultimo esame
con le tre prove scritte**

Le tappe

● Nel 1923 si svolge il primo esame di maturità, introdotto dall'allora ministro dell'Istruzione Gentile: 4 prove scritte e una orale basata sui programmi svolti in tutti i cinque anni

● La commissione è composta da un docente universitario, 3 professori e/o presidi delle superiori e uno di scuola privata (o estraneo all'insegnamento). Le bocciature sono frequenti

● Nel 1937, con la riforma De Vecchi, il programma d'esame viene circoscritto al quinto anno

● Nel 1969, con la riforma di Fiorentino Sullo, la commissione diventa mista: due prove scritte, due materie all'orale e voto in sessantesimi

● Nel 1997, con la riforma Berlinguer si introducono la terza prova e il credito scolastico. All'orale si portano tutte le materie; la commissione è mista e il voto in centesimi. Da allora, piccoli aggiustamenti si sono avuti con i ministri Profumo, Gelmini e Moratti

● Nel 1940, l'allora ministro Bottai decide che la commissione, a parte il presidente e il vicepresidente, sia interna

● Nel 1952, con la riforma Gonnella, torna la commissione mista con un membro interno. Oggetto d'esame possono essere argomenti del terzo e del quarto anno

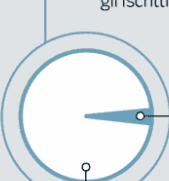


Peso:93%

I dati



Quanti sono i candidati
509.307
gli iscritti all'esame



492.698 interni



25.606
sono le classi coinvolte nell'esame



12.865
le commissioni

Date e orari delle prove

La prima prova scritta



La seconda prova



La terza prova



Tema di italiano

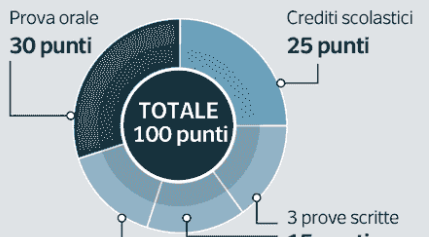


«Quizzone interdisciplinare»

La durata è a discrezione delle singole commissioni

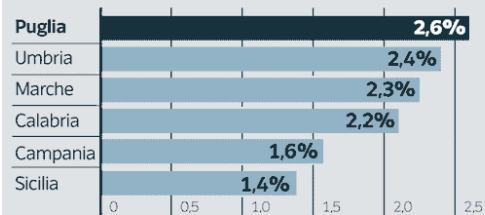
Come si calcola il voto

Fatto 100 il punteggio più alto, il candidato arriva all'esame con al massimo 25 punti di crediti scolastici accumulati nel triennio



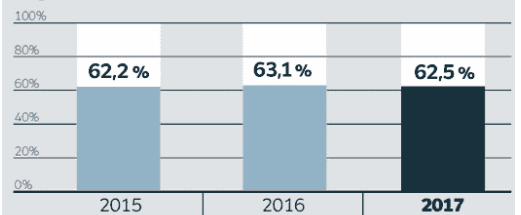
Le prime sei regioni dello scorso anno

Percentuale dei maturandi con lode (2016/2017)



I migliori

Percentuale di studenti che hanno preso più di 70/100



Come funziona

Il temuto quizzone alla prova d'addio Dal 2019 l'Invalsi entra nel curriculum

Questa che sta per cominciare sarà ricordata come l'ultima maturità dell'era Berlinguer. Dal 2019 si cambia. Ma quest'anno i ragazzi saranno impegnati ancora con i tre scritti, compreso l'odiato quizzone, la terza prova di carattere generale che serve come gran ripasso delle principali materie e che dall'anno prossimo scomparirà. Il menu della maturità 2018 prevede greco al classico, in un'alternanza con il latino ormai consolidata, e allo scientifico ancora e sempre matematica (niente fisica — autentico spauracchio per gli studenti e pure per alcuni prof — neanche stavolta). I maturandi 2018 evitano ancora l'Invalsi che invece dall'anno prossimo diventerà una prova propedeutica all'esame di Stato: non peserà sul voto finale ma sarà necessaria per poter essere ammessi all'esame. Ed entrerà nel nuovo curriculum dello studente, un documento personale che descrive le competenze e le esperienze acquisite e che potrà essere richiesto dai datori di lavoro insieme alla certificazione del livello di inglese, anch'essa testata dalle prove Invalsi. La maturità prossima ventura avrebbe potuto essere anche più innovativa, soprattutto nella composizione delle prove e in particolare delle seconde prove, quelle che caratterizzano i diversi indirizzi: i tecnici del Miur in questi ultimi mesi hanno lavorato sull'ipotesi di una prova mista di matematica e fisica per i licei scientifici e di una prova di latino per i classici che sia più ampia della sola traduzione, ma per ora queste novità sono sospese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La valutazione

I risultati ottenuti nell'intero triennio saranno conteggiati nel voto conclusivo

Come si calcola il voto di maturità? Fatto 100 il punteggio massimo, i ragazzi arrivano all'esame con un tesoretto accumulato nel triennio che può valere da un minimo di 10 (per chi ha sempre galleggiato attorno alla sufficienza) a un massimo di 25 punti (media fra il 9 e il 10). Ai crediti scolastici vanno poi aggiunti i 15 punti (massimo) per ogni prova scritta più i 30 dell'orale, al termine del quale la commissione può decidere di assegnare 5 punti di bonus per alzare il punteggio agli studenti che ritiene meritevoli. Nella nuova maturità che esordirà nel 2019 si è deciso di far pesare molto di più il curriculum che potrà partire già con 40 punti, mentre le altre tre prove (i due scritti rimasti e l'orale) avranno tutte lo stesso peso: al massimo 20 punti. A contare sarà soprattutto la storia pregressa dei ragazzi, ma non è detto che in questo modo il voto sarà più «giusto». Ogni anno a luglio con la pubblicazione dei risultati della Maturità scoppiano puntuali le polemiche sul record di lodi al Sud (in Puglia in particolare) e i risultati striminziti del Nord (a dispetto delle prove Invalsi e dei test Ocse-Pisa in cui gli studenti settentrionali sono avanti parecchie leghe). Colpa (a seconda dei punti di vista) dei prof del Nord troppo stretti sui voti, o di quelli del Sud di manica larga? Visto che il triennio peserà quasi per metà sul voto finale, sarà il caso che anche i docenti più restii a dare lo rivedano al rialzo i loro standard. A giudicare dal record di lodi di Milano del 2017, alcuni hanno già cominciato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scuola-lavoro

Ancora per un anno si porta la tesina. Debutteranno gli stage (ma con polemica)

Quest'anno è l'ultima volta non solo per il quizzone ma anche per la tesina. Dal 2019 all'orale toccherà rompere il ghiaccio raccontando le esperienze maturate nel triennio durante l'alternanza scuola-lavoro. Quindi niente stage all'esame? No, le cose sono più complicate di così. Perché il ministero, consapevole della partenza un po' alla garibaldina di questa sperimentazione (il primo anno non era pronto nemmeno il registro delle imprese convenzionate con le scuole) ha deciso saggiamente di rinviare all'anno prossimo l'obbligo delle 200 ore per i licei e delle 400 per i tecnici. Ma poi ci ha ripensato domandando alle singole scuole, con una nota ministeriale ad aprile e poi con l'ordinanza sulla Maturità di maggio, la scelta se far pesare o no gli stage all'esame. E così l'alternanza, lasciata fuori dalla porta, è rientrata dalla finestra. Dunque: ancora per quest'anno «non è obbligatorio aver svolto un monte ore minimo di attività di alternanza», scrive il ministero. Ma poi aggiunge che «la valutazione delle eventuali esperienze di alternanza scuola-lavoro potrà pesare» sul voto di ammissione all'esame e, a discrezione del Consiglio di classe, fare capolino sia nel quizzone che all'orale. Con buona pace degli studenti che già si fregavano le mani per lo scampato il pericolo. In questo quadro a dir poco ambiguo, una sola cosa sembra certa: le polemiche post esame sono assicurate. E pure le contestazioni in caso di bocciatura o anche solo di un voto poco soddisfacente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tecnologie

Niente pc, tablet e smartphone. Chi copia dalla Rete viene respinto

Come già in passato anche quest'anno il Miur ha diffuso una circolare che ribadisce il divieto tassativo per i maturandi di utilizzare cellulari, smartphone, pc «e qualsiasi altra apparecchiatura elettronica in grado di accedere alla Rete o riprodurre file e immagini». Le calcolatrici scientifiche ammissibili sono state rese note a marzo e chi vorrà usarle dovrà consegnarle il giorno prima per consentire alla commissione d'esame i necessari controlli. Pena l'esclusione dall'esame. Ma come assicurarsi che gli studenti non consegnino un vecchio cellulare tenendosene in tasca un altro? O magari facciano uso di un dispositivo più piccolo e insidioso come lo smartwatch? Certo il rischio è altissimo: se vieni sorpreso a fare il furbo sei fuori e devi ripetere l'anno. Ma anche l'ansia da prestazione. Per non parlare dell'illusorio senso di impunità dei ragazzi quando sono connessi. Del resto durante l'anno lo fanno in continuazione. Chi accende il cellulare e cerca su Google le risposte da suggerire a un compagno durante un'interrogazione, chi lo porta in bagno mentre è in corso una verifica. In quel caso la posta non è così alta. Eppure anche alla Maturità, nonostante i controlli, sono in tanti a non resistere alla tentazione. Un maturando su 5 alla vigilia dell'esame si dichiara pronto, prontissimo, a dare una sbirciatina al cellulare. Magari contando anche su un aiuto da casa. Come nella confessione raccolta l'anno scorso da Corriere.it di una zia «troppo amorevole» che raccontò, pentitissima, di aver scritto il tema del nipote ed averglielo mandato via WhatsApp.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:93%

Primo Piano

Scuola, tutor per lo sport e più borse di studio Ipotesi per le maestre: un'altra graduatoria

IL PIANO

ROMA Maestre, rinnovi contrattuali e fondi per le borse di studio, concorsi da far partire e progetti scolastici da far decollare una volta per tutte. Compreso lo sport. Questo viene chiesto oggi al neo ministro all'istruzione, Marco Bussetti, che proprio dallo sport proviene. Il ministro, ex dirigente all'ufficio scolastico regionale della Lombardia, è entrato infatti nel mondo della scuola come docente di educazione fisica con una laurea in scienze motorie conseguita con il massimo dei voti. E allora, tra le grane che si ritrova a dover gestire, c'è anche lo sport in classe e quel salto di qualità atteso da troppi anni.

IL PROGETTO

Nella legge della Buona Scuola, risalente ormai al 2015, è prevista infatti la sperimentazione del progetto dedicato agli studenti atleti che, troppo spesso, restano indietro con gli studi e rischiano di perdersi lungo il percorso per le troppe assenze e per le ore di allenamento, trascorse quindi lontane dai libri di scuola. La sperimentazione didattica "Studenti-Atleti", promossa dal ministero dell'istruzione in collaborazione con il Coni, Lega Serie A e Comitato italiano paralimpico, nell'anno scolastico in corso ha coinvolto 1.505 studenti-atleti provenienti da 396 scuole, in 18 regioni diverse, e seguiti da circa 750 tutor interni alla

scuola di appartenenza e da oltre 700 tutor sportivi facenti parte invece delle singole Federazioni.

Chi sono gli studenti atleti? Praticano soprattutto calcio, sport acquatici, atletica e basket e provengono prevalentemente dai licei scientifici e i licei sportivi, gli istituti tecnici e i professionali. Per far decollare la sperimentazione sarà necessario incrementare i numeri e, quindi, la formazione per i tutor chiamati ad accompagnare gli atleti nel corso di studi. Sempre sul fronte degli studenti, il ministro dovrà far tornare i conti per lo sblocco e il riparto delle risorse del Fondo di funzionamento

ordinario delle università e del Fondo ordinario degli Enti di ricerca: si tratta di passaggi fondamentali anche per le borse di studio per gli iscritti e per le tasse universitarie. Ma Bussetti, già in capo all'Usr Lombardia, sa bene che a breve dovrà trovare la quadra per la complicata questione delle diplomate magistrali: in sospenso infatti ci sono le posizioni in graduatoria ad esaurimento di 43mila maestre precarie, che a fine giugno usciranno definitivamente dalla graduatoria per finire in quelle di istituto in base alla sentenza del Consiglio di Stato, e di 7300 maestre già di ruolo che verranno licenziate e di fatto retrocesse. Sembra ormai certo che l'uscita dalle Gae sia inevitabile e non resta quindi che trovare una soluzione alternativa: i sindacati coinvolti potrebbero chiedere di

creare una terza graduatoria, dove verrebbero considerati sia gli anni di servizio delle diplomate sia il titolo di studio delle laureate in scienze della formazione.

I DIRIGENTI

Resta ancora sospeso il rinnovo del contratto per i dirigenti del comparto "Istruzione e Ricerca", tra cui i presidi che aspettano anche l'avvio del concorso per 2416 nuove assunzioni, necessarie più che mai visto che nelle 8700 scuole italiane ci sono solo 7mila presidi, 1700 di questi hanno una o più scuole in reggenza. Non senza problemi ovviamente. Sempre nell'ambito dei contratti, il neo ministro deve occuparsi dello stanziamento delle risorse in legge di bilancio per il 2019 necessarie per il prossimo rinnovo contrattuale del periodo 2019-2022. Si tratta di questioni contrattuali, quindi, e soprattutto di conti da far tornare che nella scuola spesso hanno rappresentato il problema peggiore.

Lorena Loiacono

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**BUSSETTI CERCA
LA SOLUZIONE
PER LE INSEGNANTI CON
DIPLOMA MAGISTRALE
IMPOSSIBILE IGNORARE
IL CONSIGLIO DI STATO**



Il ministro Marco Bussetti



Peso: 22%